Andrea Comotti

LE CICCHE

Il vialetto d'asfalto inoltrava ai prati stenti del parco, tra i pochi superstiti nella solida città. Per atavica norma, d'incerta ma indubbia barbara ascendenza, era indelebilmente punteggiato di cicche: francesismo che la lingua nostrana ha voracemente aspirato, dell'originale smarrendo la sonora eleganza.

Cicche, cicche. Taluna pressata con illogica cura dal piede ma in soverchiante numero lasciate integre a esalar l'ultimo fiato: gettate con irriconoscenza sul lastrico, alla semplice apertura delle dita materne, inclini talora a dare al commiato il senso del distacco con acconcia propulsione eiettante. Le anime fumiganti più arzigogolate facevano propria un'eiezione parabolica, frutto morale, d'inspiegabile e goduto risentimento, e fisico: di manovra congiunta del pollice, prediletto supporto fisso, e dell'indice o del medio, a seconda della modalità afferente eletta dal fumatore.

Delle cicche non unico traguardo era l'asfalto. Obbedendo a una logica di sadismo selettivo, e verso l'ancor caldamata sigaretta e verso la sua funebre dimora, alcune venivano affogate nell'erba avitaminica del prato o, più propriamente, nell'acqua striminzita dello stagno-fontana, già naturale ricettacolo delle più varie impurità.

L'universo assembleare delle cicche cadute sul terreno nulla ha del fascinoso eden da che discesero: gl'ipnotizzanti ripiani della privativa, un tempo regia, imbottiti forzieri d'involucri perliferi d'ogni aroma e mistura, graffiti da dorate iscrizioni anglitaliane. Nulla, se non la promiscuità: ché accoglie in babelico ordine le schiere innumeri del monopolio nazionale e quelle via via più aggueritе - segno di tempi migliori - dell'immigrazione yankee, ormai tan

to preponderante, dopo gli assaggi elargiti alla fine del conflitto, da aver innescato un suo specifico processo colonizzante, coi fumi bostoniani irretendo ben oltre la metà delle italiche suicide aspirazioni.

Nel vialetto, assurto a cimitero di guerra gassosa, esempio standardizzato e benindicativo d'una qualsiasi strada d'una qualsiasi umana comunità, tra il mare nostrum e la mitteleuropa, per restare a circondari familiari, le nazionali e le estere giacciono indistinte in comune destino: vacuo l'ingombro d'una linda croce a denotare la loro ignota presenza.

Per chiunque sopra passi o sosti le cicche fan parte dell'asfalto, tanto trascurabile membro della realtà da metterlo, con buona coscienza, ogni volta sotto i tacchi. Nell'evento infrequente di persona scrupolosa di dove cammini, ed ergo incline a porre occhio all' inanimata e infima popolazione d'una via, le cicche incontrate rimangono cicche e basta, senza aggettivi di distinzione natale, ma quello semmai di calpestabili senza tema.

Emozione, e alquanta, motivata dalla residua appetibilità, le cicche sanno destarla ancora in quei soggetti raccoglitori, papabili ormai all'estinzione, che per ragioni di palese indigenza, o chissà mai quale devianza dell'anima, si vedono compulsi ad alimentare il vizio proprio con l'altrui spreco. Per costoro, sottoproletari del fumo, la patente di proletarietà pertinendo a chi sugge, previo esborso, il prodotto nazionale di più vile prezzo e profumo, rilevanza assume della cicca la natalità, testimone inoppugnabile di raffinato reperto e succulento pure. Com'acquavite o latticino, ma esser

potrebbe anche manza o cavalla, o un ligneo nettadenti, la sigaretta che viene di lontano emana, è nozione acquisita, quell'irresistibile quid esotico di che, per natura, storia e prezzo, la consimile indigena è priva: triste sempre è la sorte della provincia imperiale...

L'origo virginiana della cicca non abbacina purtuttavia l'occhio clinico dei raccoglitori: quel che più conta e riluce è la di lei grassezza, qualità crono-fisico-gustativa che iscaturisce dalla differenza micrometrica tra la lunghezza standard della sigaretta matrice e quella del segmento combusto da ignote e paghe labbra per effetto di ripetuta e appassionata inspirazione.

Per disamina affondante, giustizia rendendo al buongusto e ai sogni di taluni raccoglitori - per ultima, e senza forse, la generazione tutt'intera dei quasi quarantenni -, a guidare la mano nella rabdomantica cerca della cicca-pepita non secondario è il ruolo di un'orma di femmineo e labiale rossore di che se ne colora l'estremità vergine da cenere: rosso passion d'amore, per paradosso riportato in vita da umida bocca di seconda mano a render filmico l'agognato connubio, da sempre negato, con la più seducente e fumosa tra le donne che popolano il mondo.

Al lume tenue di quest'esile casistica, e al ben più penetrante faro della logica, legittimo era lo stupore di chi osservasse, in un mattino estivo di sole, nel vialetto inciccato, un uomo sine dubio catalogabile, con buona lingua, come anziano per difetto di capillare pigmento. Giacca portava, scura, non di buon taglio e di spessore ostile al tepore atmosferico inoltrato, cravatta bordò buona a tutte l'occasioni e vestimenta, e cappello color di banana spel

lata, una banda nera a far da nobilitante contrasto.

Camminava lento il vecchio, a passi calcolati e obliqui, cura mettendo attenta di non posar le suole sulle cicche, per quanto calpestabili: inusuale slalom di sicura esperienza. Stranamente, nel senso di dribblare anche fuor di metafora i primi due rilievi della surriferita casistica, occhi non aveva che per le cicche. Occhi glauchi, acuti e accesi, che laserizzavano l'inerme muccio - spregiativo che senza fallo gli competeva nel linguaggio mentale del vecchio - con fredda voluttà, cionondimeno quasi incenerendolo, se il termine non suonasse un po' maramaldo per chi quella fine aveva già quasi del tutto subita.

Trafitta una vittima, veloci gli occhi trascorrevano, con tellina precisione, a un'altra e a un'altra ancora. Lo strano, dianzi non d'intero esplicitato, e che a conferma non giunge neppure dell'ultimo rilievo della terremotata casistica, era la mancata raccolta nella miniera di tabagico combustibile, come nelle attese certe di chi si trovasse a osservare di lontano, ma troppo per cogliere in quegli occhi chiari una stilla d'odio, non già di bramosia.

Non s'abbassava la mano del vecchio: candore di unghie, limpido sintomo di mendicità impossibile. Comandava a singhiozzo e con tratto nervoso la punta gommata del bastone - legno solo da passeggio, caro lascito di famiglia, ché per portamento non pareva affatto l'uomo esserne in necessità - a rimuovere seccamente dall'asfalto il residuo, in potenza ancor fumogeno. Non raccoglitore, il vecchio, ma pulitore, e meticoloso anche. Ma all'apparenza consentito è d'essere fallace: per via che, in obbedienza a imperscrutabile disegno,

delle cicche solo certune finivano in margine al vialetto. Certune: impropria e generica approssimazione per difetto, di chiarezza certo. La più parte meglio risponde a un rilievo veritiero, cui concorre una specificazione essenziale: la più parte con appendice filtrante.

Lavoro accurato in quel cimitero confuso: un colpo d'occhio, un colpo di bastone, in passaggio disinvolto dallo slalom al cricket. Disinfestata la testa del vialetto con puntualità sui generis e decisione - se con adeguata precisione non è dato sapere, mancando mezzi e testimoni in verifica delle cicche inintenzionalmente fallite -, parve il vecchio stancarsi. Prese ad avanzare in linea retta, a cadenza turistica, limitandosi a dar corso all'eloquente pendolo del capo, con che aveva accompagnato ogni tac-tac tra occhi e bastone, dediti ora entrambi alla pura, cioè non funzionale, deambulazione: sul tappeto universale di tabagiche frattaglie.

S'inoltrò nel parco per un tragitto ormai memorizzato con millimetrica mensura, sulla traccia di tante pedestri escursioni, e raggiunse la sua panca, in loco ombroso e appartato, privata dispensatrice di sicuri servigi. Vi si depose con sospiro nella rittà metà, per il manico assicurando il bastone allo schienale libero. Cavato di tasca in perfetta stiratura, il giornale finì in grembo: nemmeno un'occhiata distratta, gaddianamente indelibato.

Spiegate le braccia sul legno, il collo rilassato, pareva il vecchio ricercare la calma dell'animo dopo una tempesta intestina: a tutti consta, e la storia civica l'insegna, che le cicche avvizzite impizzano antichi rancori...

Gli occhi, azzurri raggi smussati, puntavano all'infinito, immobili, senz'oggetto, quasi ignari d'incocciare nel filare d'alberi estivamente chiomati di che s'inorgogliva la cancellata del parco. In lenta carrellata abbracciarono i bimbi, tesi nei muscoli e nelle grida a isfogare all'ennesima potenza la vitalità rattrappita dall' angustia domestica, e le loro sorveglianti, madri, nonne, zie putative e studentelle a metà tempo, in comodi conversari nel salotto di panchine, meno prodighe, alla buon'ora, di divieti e censure, complice forse la serenità dell'aria.

I cani, d'ogni razza e incrocio, incuranti del rango che all'esterno del parco loro imponeva la genealogia, nonché il valore d'acquisto e la volontà padronale, si frammischiavano in arabeschi guizzanti e insistiti, spassionati non sempre, sfociando taluni in effusioni che la parola umana intimità, servatone il succo, non vale a esprimere con fisica esattezza. In assenza d'una frequentata letteratura erotico-canina, dirsi potrebbero coiti en plein air o amplessi coram populo et in herba, a sottolineare l'emancipazione ardita della **specie.** Superfluo non è forse sottolineare pure che gli accoppiamenti eterorazziali prontamente li scoraggiavano il balzo lesto e le strida riprovanti delle vigilatrici, d'entrambe le folle, bimbesche e canine, la carotide infiammata e la iugulare pulsante: il braccio come sciabola fendente a intimar divieto e spartizione.

Malcelata la delusione dei bimbi, ai dettami di madre natura meglio disposti, ma non certo previdenti in tema di selezione. Ben di rado, del resto, anzi jamais, anche un amplesso omorazziale la spuntava nel consesso delle astanti in forzata pruderie: tempo, luogo,

nonché partner avevan da essere oggetto d'accurata transazione, mutuamente soddisfatte le parti in gioco, umane s'intende, e fatta salva la sacra nobiltà dei lombi dei due accoppiandi quadrupedi.

Nelle nuvole della teoria, patemi nei pedanti pedigristi non avrebbe destati un solo accoppiamento: l'omorazziale, intesa la razza in senso latissimo, fra plurincroci, quei canidi dall'inconfondibile ricciolo caudale, orecchie pendule quasi dimesse per vergogna, o sovrainamidate per inalberamento rivoluzionario, colorazione aperta a tutte le soluzioni, maculari per lo più e in odio dichiarato della simmetria. Privi spesso della padronale sorveglianza, o orfani del tutto e da sempre, pervasi sino al midollo da godereccia e rinascimentale voglia di vivere, l'invida can way of life, atteggiamento psicofilosofico di patente sanità ma di pari ineluttabile castrazione, bramavano, le bastarde creature, inseguivano, coltivavano l'amplesso e alla fin fine vi s'apprestavano, quasi esausto il bagaglio energetico, sotto gli occhi spalancati dei bimbi: gli adulti, per solito, sbirciano in tralice, con simulata estraneazione... Interrompevano i giochi, i figli dell'uomo, e davano il via al rullio mentale dei tamburi ad anticipare con suspense l'epilogo di che, pur ignorandone la natura, avvertivano calorosa la necessità. Ma aborto veniva immancabile d'ogni sete di vitale conoscenza per l'intrusione stentorea d'una qualche becera sorvegliante, ansiosa d'esportare anche fra i canidi, universalmente, quelli pure del cui galateo non aveva investitura, l'intimo e normato ordine sessualumano, dove omnia, e proprio omnia, licet solo se s'ammanti del segreto.

Il vecchio osservava. Nato dagli occhi, d'improvviso caldi, un sorriso gli schiuse le labbra, cullate dal moto pisano del capo, l'istesso di prima, pur da colpa esenti le cicche. 'Ma non anche la natura desidera che i fanciulli vadano a lei? La verità non la si conosce meglio alla luce del sole che non nei bisbigli maliziosi dei coetanei e nei silenzi ipocriti degli adulti? E' così poca cosa la vita, ma tanto bella per quell'unico bene esauriente che sa concedere. L'amore è sì un mistero, un evento imponderabile, comune a tutti e diverso per ognuno, ma andrebbe anche insegnato, non nascosto: proprio come una materia, e senza problemi di voto, se non fra i due, o forse anche di più, coi tempi che corrono..., che si troveranno a recitarne il copione, sempre uguale eppure che non stanca mai. Non è logico il mondo se una volta cresciuti si è costretti a dimenticare l'infanzia. La curiosità diviene studio, ricerca scientifica, progresso, ma si scorda del suo primo amore... amore, proprio la parola giusta per la sessualità. Fin da piccoli, ancora con gli occhi chiusi magari, ne sentiamo già l'odore. Poi l'olfatto naturale s'incivilisce, no, peggio... s'imborghesisce... nemmeno, s'imbastardisce... Mah, sesso croce e delizia verrebbe da dire... o delizia crocifissa, pur con tutto il rispetto per lui... Ma non fu uomo? E come uomo l'ho sempre rispettato, lui in carne e ossa o l'eroe del mito non importa...'

I pensieri, in serioso agguato, correvano a indossare abiti teofilosofistici, di risaputo gravame. Per eluderli il vecchio riagguantò il bastone e prese a frugare fra le cicche, piccoli funghi cilindrici, e quanto altri mai venefici, a suggere l'italico misero prato

d'intorno alla panca. Riecco la selettiva battaglia con le cicche filtrifere, di chissà mai quale delitto ree, già sconfitte lungo il vialetto.

A seguire il rito bellico-pulente, simile a tutta prima a una vana cerca di consistente grassezza da spendere in fumo, era poco distante una donna giovane, anch'essa in blando controllo del suo pargolo, immerso nella reboante sarabanda paidocanina. Un'occhiata cautelativa all'oggetto delle sue cure: tutt'in ordine, nessun pericolo di metacarpiche fratture né di sette sui ginocchi, gli amplessi animali, per virtuosa o iperliberale eccezione, non allineandosi nel decalogo degli eventi nefasti. Poi la donna si diresse alla panca del vecchio. Gli arrivò vicino inavvertita, sepolto il viso dell'uomo nel giornale, in superficiale sfoglio.

"Posso sedermi, non le dispiace?"

Di sopra la cortina di righe stampate sorsero chiari gli occhi e baffi del vecchio. Da un velo di sorpresa, sincera pur sortì la risposta: "No certo. Sieda pure".

'Una volta questa scena si girava al contrario, come preliminare del rito d'approccio' pensò il vecchio. 'Sarà un frutto dell'unisessismo o come diavolo lo chiamano. Ma è un frutto buono per altri, per me non più... Tanta ipocrita fatica risparmiata, anche se ci scapita il fascino virile dell'avventura. D'altri, sempre...'

Stornò gli occhi dal giornale, disattraente prosa, da non leggere ma reggere solo, per quotidiano costume. Ben più meritava la donna un'umana lettura. Nel giudizio obiettivo di chi più non è, o si sente, della partita, ne usciva non com'Elena, superba di formale virtù, ma come simbiotica Dianatena, un che di meditata passione a so-

stanziare d'interesse l'aspetto. Quella pettinatura... quasi Greco vecchia maniera, ma vaporosa la frangia, non netta e rigida greca sul la fronte. Avevano i tratti irregolari del viso giusto addolcimento negli occhi scuri, quasi neri, come i capelli. Assente la cosmesi, qualcosa solo sulle ciglia, a sensualmente infoltirle. Sobrio anche il vestire, più maschio che sportivo: camicia di scotico disegno e calzoni di tela tessana, non immemore per nome di ligure ascendenza.

Il timore di tropp'ostentato esame reimpelagò il vecchio nella sargassica monotonia del giornale, alla ricerca ardua d'una prosa invitante, per doverosa corrispondenza, forse, alla lieta presenza al suo fianco: misteri, nemmen troppo fondi, dell'inconscio...

In campo lungo la donna andava osservando i bambini coi cani nel prato. In piano americano avvicinò poi le cicche rimaste all'ombra della panca, isolato gruppuscolo, e quelle ostracizzate dal vecchio, silentita maggioranza. Quasi per logica concatenazione, dal taschino della camicia, di per sé già felicemente gonfio a quella latitudine femminea, estrasse il pacchetto nazionale di più marlborizzato sapore e l'universale accendino, di chimica vile lega e sicuro ripudio a fine fiamma. Prima d'imboccare una sigaretta compì il gesto per cui era venuta.

"Vuole..." disse al vecchio, porgendo il pacchetto da che un'inquilina s'ergeva solitaria e seducente a implorar libera uscita.

Gli occhi del vecchio abbandonarono la grigia stampa per i colori dell'involucro e il volto intenso della donna. "La ringrazio, ma non fumo..."

Perplessa un istante, alla fine la donna si trovò a sorridere. "E io pensavo..." L'indice le andò involontario al prato delle cicche.

"Ah... Ho capito... Pensava fossi senza... senza sigarette o senza moneta... No, non fumo sigarette, fumo questa..." e cavò di tasca una pipa ricurva dal bocchino ingiallito.

"Mi scusi la curiosità... C'è forse un conto in sospeso fra lei e le sigarette, se prima le faceva schizzar via?"

Gli occhi all'erba, pure il vecchio sorrise. "Un'innocua rivalsa... Devo comunque riconoscerlo: le sigarette non mi vanno. Non mi vanno da morte, così come le abbiamo adesso sotto i piedi."

"E queste, rimaste indenni dall'esilio, sono forse delle privilegiate o esenti da colpe?"

"No, no... Spero che capisca le piccole manie di un vecchio. Queste, semplicemente, mi sono indifferenti. Vede... se osserva bene, l'esercito che ho fatto schizzar via, come lei dice, è un'unica famiglia: Marlboro, marchio americano, imperiale erogatore di fumo. Le sopravvissute alla cacciata sono invece le altre, quasi tutte di monopolio indigeno."

"Lei è nazionalista?" chiese la donna, a mezzadria tra divertimento e incredulità sui riti dell'età terza.

"No, no... non è che sia nazionalista, perché dell'America potrei dire, se mi consente il classicismo, che l'amo et odi. Ma le Marlboro, vede, ormai le fumano tutti, anche i ragazzini al loro primo pacchetto. Sarà per moda o perché davvero sono le migliori, non m'importa. Per me sono la Sigaretta, che io odio, sì, diciamo proprio odio, non da viva, quando fa il suo umile dovere di buona compagna, ne ho fumate anch'io del resto... la odio quando si è ridotta a cicca, a mucchio, non serve più e allora la buttano. E dove la buttano? Dap-

pertutto: per strada, sui treni, nelle aule, nelle aiuole, ovunque. E' il gesto finale, naturale del rito del fumare: arrivati al fondo, la cicca bisogna gettarla, non c'è che dire, è dovere gettarla, non curandosi di dove mai atterri. Desta in me meraviglia di non trovarcele, per il momento, in un solo luogo. Sa dove? Belle affogate nelle acquasantiere, così larghe e limpide da parere un'aperta provocazione: sarà per un residuo di medievale rispetto o perché in quel luogo di casa è solo il fumo dell'incenso e dei ceri... Io ci entro solo per interessi artistici..." tenne a precisare. "Ecco, il mucciO di sigaretta, se ci fa caso, è l'elemento più insozzante, penetra in ogni dove..."

"Beh, non sempre ci sono portacenere a portata di mano, specie per strada. Allora, cosa vuole, bisognerà pur gettare la cicca da qualche parte, non vorrà che la si metta in tasca?"

"Devo dire che ci è andata vicino. Proprio così: in tasca, anche se con la dovuta precauzione. Quand'ero fumatore di sigaretta, anch' io mi adeguavo al costume maggioritario. La terra, il marciapiede erano il mio portacenere esterno. Dico esterno perché quello interno, quello di casa, è fuori concorso: ce lo mettono apposta perché faccia il suo dovere: caso strano, nessuno butta mai le cicche sul pavimento domestico, no?, le butta, bravo bravo, nel suo portacenere... Le dicevo... anch'io spargevo cicche, come un buon seminatore, ma ho avuto un soprassalto di vergogna. Si guardi intorno: il mondo è sporco, non tanto in senso morale perché la corruzione, guardi qui..." e scosse il giornale, quasi a setacciarne i peccati registrati "è ormai scontata... E' sporco il mondo anche fisicamente. La gente si è

abituata tanto allo sporco che non ci fa più caso. Per le strade: cartaccia, sputi, escrementi di cani... mi scusi... e cicche, cicche: tutto per terra, la terra di nessuno... Non è giusto. Occorre recuperare il senso, ma più che il senso, il gusto della pulizia. Cominciando da quella dell'ambiente per finire, qui è l'importante, con quella dell'anima, o interiore se preferisce. Allora ho preso l'abitudine, poco alla volta, cercando di ricordarmene il più spesso, di portare in tasca una scatoletta di metallo dove riporre le cicche. E così ho fatto finché non ho abolito anche la scatoletta passando alla pipa, profumata oltretutto..."

"E i fiammiferi per la pipa dove li butta?"

"Domanda maliziosa... Lei dove crede?"

"Io pensavo nella scatoletta, ma..."

"Lei è un buon detective. Non in quella, però, era un po' troppo panciuta. In questa..." e in mano gli comparve una custodia argentata, di vecchia fattura, il fondo zigrinato per prospera strofinatura. "Qui dentro... anche se la uso al rovescio: ci tengo i fiammiferi spenti, non nuovi. Un regalo di tanto tempo fa, di mia moglie. Poveretta..."

"E'... morta?"

"No... magari lo fosse..."

Dall'emipanca femminile il dialogo subì una battuta d'arresto per evidente stupore.

"Una storia brutta e vecchia" proseguì il vecchio. "Lei è giovane, non dovrebbe sentire queste cose. Sono gli sbagli di noi vecchi, altri tempi, altra generazione. Voi giovani siete spregiudicati, sie

te più liberi e sinceri. Non è così?"

"Forse lei è troppo indulgente. E poi non sono così giovane come sembra. Quanti anni mi dà, vediamo..."

"Ventidue-ventitré... e sei mesi, non di più."

"Di più sì. Ne ho ventisette, tanti... Lo vede quel bambino biondo, con la maglietta verde, vicino a quell'alano... quello, sì: è mio. E ha cinque anni..."

"Si è incupita... Le dà problemi il bambino?"

"No, lui no. E' un tesoro, come tutti i figli. Siamo io e suo padre a dar problemi a lui. E avrebbe le spalle esili per certi carichi..."

S'intristì a sua volta il vecchio: contagio simpatetico. Ciechi gli andarono sull'erba gli occhi. Avuta intuizione, neppur troppo vaga, si astenne da commenti di circostanza. Una vampata di giovinezza alimentò il disagio, amara: brusco saliscendi con costrizione viscerale sulla giostra tobogante dei ricordi.

Nuvole di fumo, più fitta e nivea quella maschile, dai due poli della panca scandivano l'improvviso e perdurante silenzio. Per quel giorno le parole parevano inceppate. Cessò il fumo di sinistra. Orfana, la pipa ritesseva penelopiani ricami in aereo svanimento.

La donna pellegrinò al portarifiuti sul vialetto, lindo santuario laicamente ignorato. Data requie eterna alla sigaretta, premuta ortogonalmente contro il metallo interno, fece ritorno alla panca, ove il profeta del candore, come da augusta montagna, aveva tenuto la sua unica concione beatifica: 'i puri nel gesto... i puri di mano e d'animo...'.

Sfuggendone lo sguardo, bassi gli occhi, una ravviata nervosa ai capelli, la donna disse al vecchio: "Devo andare. Piacere di averla...". Il 'conosciuta' finale sfumò mentre si girava, inevasa la formalità d'attendere il di lui saluto.

Immobile stette il vecchio. Le labbra, schiuse al sorriso per il civismo della donna, di che grata al sommo era l'erba, vivevano ritmicamente del solo flusso caldo del fumo.,Gli occhi chiari, né aguzzi né caldi, privati del commiato, seguivano la donna nel vialetto, in andatura dimessa.

Un cenno al piccolo biondo, che si staccò dal gruppo e le corse incontro. Un agganciarsi di mani come a ricercare protezione. Gli occhi del bimbo a chiedere anch'essi alla donna, invano, l'attimo di un incontro. L'uscita del parco guadagnata senza che tra loro corresse parola.

Nella stanza da bagno accessoriata al bisogno e dove costituzionale, se non assoluta sovrana, regnava l'usata entropia del maschio, a maniche rimboccate il vecchio andava annegando nell'acqua calda del lavabo pallottole pancromatiche di stagionati calzini, una maglia di pseudovirginale filato e quell'altre famose ma pudiche componenti dell'invisibile vestiario d'un uomo: invisibile a occhio femmineo, specie se vecchio e solingo, l'uomo s'intende...

Rovistò nell'armadietto in che s'incullava il lavabo, di tra lo scatolame e i caleidoscopi biancomiracolanti della moderna ars poliendi, in sciolto plotone.

"Accidenti, proprio il detersivo ho scordato di comprare!"

In cucina non faticò a rimediare un surrogato sbiancante. "Mah, questo qui andrà bene lo stesso. Se non gemelle, sorelle lo sono senz'altro 'ste benedette polveri."

Una farinosa magia ingiallì l'acqua. Dose abbondante per diretta proporzione all'effluvio di che la biancheria si faceva vergognosa elargitrice. Polvere merlinica, d'agrume acerbissimo, ancora in fiore strizzato e reso cristallino per granulose molecole: sic reclamava l'involucro, vessillo aventato di speciosità multinazionale per rassegnate e agnostiche menti indigene.

Con lenta, e mesmerica [redacted] quasi, imposizione delle mani, prese il vecchio ad ammollare i suoi panni, stropicciando e roteando al fine obbligato d'ammansirli al candore, non certo col fare professionale di chi sia avvezza a simili acquatici caroselli, ma con quell'insicurezza nervosa da che traspare anche nel laico filosofo, alla fin fine, la fede imperitura nel natural miracolo della pulizia.

"Beh, odorare non odorano più. Senti che aria di Girgenti. Adesso lasciamo fare alla chimica e le nostre fibre torneranno pulite. Domani una bella sciacquata e siamo a posto."

Destinatario del proclama di giacobinica nettezza era Sigmund, il felino di casa, tigre per colore e per fama di tetti e scantinati circondarili. Scettico come il suo eponimo sui rimedi alchemici alle macchie dell'anima, e dell'abito, dispensò alla sua pelliccia un'allisciata umida di lingua. Così andava fatto... Ma quella buon' anima del padrone sempre a far di sua capoccia... Spense di fatto la luce, il vecchio, e lasciò al bucato-limonata tutta la santa notte per purgarsi.

Nel salotto-soggiorno, che a meraviglia fungeva da tinello, guardaroba, studio e biblioteca, e anche da camera da letto, ché quell' appartamento era un sardanapalico quant'intimissimo microlocale con servizi, per un unico dimorante più che bastevole, attendeva invitante una poltrona: schienale ligneo a ruota di pavone, imbottito e damascato, due riposanti braccioli; sul destro poggiava un libro, per segnapagina un biglietto tranviario, di rigorosa obliterazione, fermo al capolinea dalla sera prima.

Ma la mente del vecchio, consacrata all'ordine della beata razionalità, mal tollerava d'applicarsi in vista d'una tavola dove alla rinfusa prosperavano, come in humus equatoriale, i segni molesti e fuorvianti della cena ultimata. Bagno e sala gastronomica, lontani dagli occhi, non attristavano il cuore, crogiolandosi nell'anarchia libertina delle enclavi svizzere.

L'opra di sgombero le mani l'assolsero in febbricitante slancio, e d'orlandica matrice, non senza timido annevamento di cereali cro-

starelle sul piastrellato, semel in anno a stento tonificato d'una buonamano di cera, d'api dappoco o fin dapprincipio addirittura assenti. Previa satisfazione doverosa d'un secondo e incomodo fattore serenante, il riordino del giaciglio notturno scompaginato ancora dal riposino post prandium, che quando ci vuole ci vuole, e fa pure bene, fu raggiunta la tranquillitas cordica favorevole alla lettura.

Stanco del riassetto domestico, monotono dovere, il vecchio si distese in poltrona. Era una stanchezza solo fisica ormai. Un tempo, di molto andato, in epoca pre e postmatrimoniale - era stato il suo un filomuliebrismo precursorio - quel ruolo d'homo casalingus gli era pesato, eccome, sull'anima, e altrove. Un'angoscia rabbiosa subentrava, un senso di spreco temporale, ché grandi erano le ambizioni, i sogni anche e ancora cavalcabili. Dosato il tempo, però, dannatamente dosato: insulso devolverlo ad azioni increative come lo sgrassaggio del pentolame; concentrarlo, invece, spremerne un succo personale e non di limone, una ragione di vita... Il caso non era proprio di far virtù di quella domestica necessità.

Era una mente sgombra dalle asperità dell'ignoranza e dell'[illegible] fonti entrambe e copiose di rassegnazione e viltà, quella ch' inseguiva. Ardori giovanili, pensava adesso, rimirando in poltrona l'aria di strada, smorzati dall'acqua di risciacquo dei tegami, non la sola... Un'acqua personale era il più delle volte scorsa a lambire inerte la macina. Già... E si constatò vecchio e seduto, la storia ormai tracciata dietro gli occhi, via indelebile e tortuosa di saliscendi e meandri, non rettilineo a bucare l'orizzonte, dove i fantasmi giovanili, a capo chino, in ruggito s'eran lanciati.

Un sospiro venne, il libro muto fra le mani. Cadde l'occhio, di

un'oncia d'ammirata invidia ripagando il tributo, sul nome maiuscolo dell'autore: autore di storie, storie di sé e d'altri, come da altri mai narrate. Non vi sostituì il suo nome, il vecchio, con l'incrociare in dissolvenza, effetto onirico-filmico d'antico amore cinefilo e d'iterata esperienza, anni addietro: attimi d'umana gloria e identità, gustati col pudore o col senso del limite di chi, pur sognatore adusato, s'avvede di troppo osare. C'era pur sempre l'elastico della realtà in quel sognare: tocco l'estremo vertice tensivo, lungi dal tanciarsi riportava, brusco e implacabile, al punto fermo della sfiducia. Sfiducia nella propria anima e in quelle umane doti che, floride allo stato larvale, volontà parevano smarrire di percorrere per intero il cammino della metamorfosi.

Eppur s'era invaghito, come d'allucinogena passione, del gioco dell'ambizione laurata, perché prova aveva sostenuto di trasferirsi sul bianco della pagina, ingigantendo col pantografo della penna i densi e acri grumi dell'anima, talvolta [illegible] acrodolci, dipanandone tra mille fatiche i mille fili cui s'imbrigliavano pensieri e pulsioni recondite. Un impulso bastava e un oggetto qual fosse e si dava la stura a un'incontenibile sequela di parole e bianchi spazi che acquisiva diritto di vita. Su quella pagina almeno. Almeno per lui.

Il rimembrare passioni antiche sprigionava ancora, di tra il gelo dell'estati andate, vampe d'ansiogenica carica. L'ambizione impudica, in secreto impolpata con gli occhi gibigiannati della giovinezza, [illegible] goccioli di ritrosia opponeva ad accoglier per intero, a giudizio inappellabile ormai, il maturo ridimensionamento dell'età.

Quale via salvifica alla quiete pietosa dell'animo, schiuse il libro le sue pagine, gli occhi deviando dal ricordo, di dolceamaro fumo, alla realtà tangibile delle sue verbali armonie, stampate ed eterne. Parole, quelle, di comprovato consenso nell'umano consorzio, legittimate a esistere imperiture urbi et orbi e qualcosa più, se dalle stelle, un domani, usciranno a visitarci, parole non uscite in isfogo d'illusoria onnipotenza da un'anima naturaliter votata all'ombra larghestesa della storia. Parole di reverente visita: la lor fertile penna un modello di consolante identificazione, peccato d'umana superbia per il consolato, più che il primo in eden, perpetrato per serpentina via.

Ammirazione oceanica e giusta invidia, confinata in estensioni lacustri, quante volte il vecchio aveva provate e ancor provava per quella mente poliedrica e più, milleicosaedrica, che d'ogni erba un fascio adunava ma di dorate verghe, per botanica alchimia su su per l'eliconio pendio. E tutte l'erbe innumeri che la vita forzata e un voglioso cuore gli avevano accostate, dalle italiche alle pedemontane all'esotiche in terra di gaucho, a filo a filo venivan sposate per unico genio in caleidoscopica trama di storia.

Cosmica osmosi di forma e sostanza per mano di meneghino natale. Sidereo e plurigioioso l'ictus all'imbattersi nei contrasti boccioniani e sì umorosi di quei fili per natura diversi e pur con tanta naturalezza a unione persuasi.

Poesia immetrica d'acuti adamantini, dove l'umane cose dell'infinita vita rigo per rigo lucevano nell'ingegneresca sintassi e nei santuari splendidi delle parole, di sapore gratamente dolce di

passato o ancor umide di parto, venute tutte a cercar spazio in tempi a venire.

Gioia e invidia, questa sì in soverchiante legione, per l'illimite e dolorosa cognizione ch'offre la botanica del mondo alla mente armata di buon intento, quando s'abbiano capacità da far fruttificare... Capacità: meriti dell'anima di fatale appannaggio, semi nascosti che ognuno s'illude d'albergare ma che per mistero solo germogliano negli eletti, pochi, pochini, per evangelico e indisatteso precetto.

'Peccato non esser potuto entrare in quel novero...' si disse il vecchio. E la parola peccato gli ricondusse a memoria l'altro grande neo di che rimbrottare il destino. La sua vita, per progetto binata, scissa in due vizze metà, di forze avare per rifondersi in intero, pur con fresche compagne. E l'eredità triste dei lor frutti...

Sua moglie, la quotidianità d'una quasi [redacted] ventenne stagione, esiliata dopo tanto dare tra le mani di premure calde ma di sangue estranee di sorelle-infermiere: esilianti i figli, eroi d'ingratitudine come soltanto i giovani fatti maturi ma non uomini sanno essere, mal tolleranti degl'impacci alla sacralità routiniera del week-end per la presenza onerosa d'una madre tornata come cucciolo a nutrire solo bisogni, nulla contropartita offrendo.

'E io qui, tra queste quattro mura, unico scopo i libri e le mie scartoffie di scribacchino eterno dilettante. Che bel Farenheit: 451 più mille... Per il resto un cammino quotidiano di quattro passi, [redacted] a convincere i muscoli che manca tempo al gran giorno.'

Da vecchi non è più il tempo d'allora, quando ogni traguardo dal sogno dipinto a uno successivo portava e a un altro ancora, per

quanto vani, e deserti i più a fine corsa. Ma lo striscione ultimo, serico e plumbeo, in eterno intatto e omnibus uguale, pur il sole allo zenit nell'aere più azzurro, agli occhi non compare, né voglia pulsa d'intravederlo.

'Ora è l'unico che ho davanti, l'unico cui penso, non per varcarlo... no, per allontanarlo, complicando il percorso di mille curve oziose. Non è più vivere la vita all'ultimo fiato...'

Attender solo s'ha... Smorzati gli entusiasmi per premi bruciati al passaggio e ch'ancora reclamano la mano predace. Afflosciati i timori di salutari e ora benaccette cadute, o sconfitte anche, di battaglie non di guerre. L'estremo valico, pavesato d'ombra, là, al fondo del binario orizzonte, distante o vicino che sia, è apparso al guardo e non si dilontana: irriducibile magnete, l'attrae.

'Cristo... almeno ci fossi... E' forse adesso che si invidiano le illusioni della tua fede, l'ingenuità appagante dei poveri di spirito fiduciosi nelle tue celesti garanzie. Io sono stato uno spirito riottoso, superbo anche, e perciò facile alle complicazioni per poter esistere. Solo per breve tratto, quello che fan tutti quando altri, erede di Loyola, li conduce per mano, ho potuto considerarti maestro. Buona seguace tua lo è forse ancora lei... mia moglie Elena... Credente lo è sempre stata, anche se osservante a metà tempo, o quando il tempo c'era. E penso che lei abbia tutto il diritto di stringere l'innocenza infantile della tua fede, perché tu non sei uno che abbandona chi non voglia. Devono essere gli altri a lasciare te fuor della porta. Se non credesse in te, nelle sue condizioni... la vita ormai solo fisica... dolore e solitudine...

Sono quindici anni che non la vedo... e ogni rancore ha stinto le sue ragioni. Nessuno, né io né lei, ha più avuto discorsi da ricucire. Impossibili fra noi, impossibili... Ma impossibile sembra anche non esserci mai più rivisti, nemmeno una volta, nemmeno per caso. Nessuno dei due sa di che colore son diventati i capelli dell'altro. Il mondo sarà piccolo, come si dice, ma per due persone spiritualmente divise come compartimenti stagni, basterebbe davvero una stanza vuota, senza mobili, per riuscire a ignorarsi. Nemmeno una volta... Che buffi, mio dio, che buffi...

x Neanche i miei figli ho rivisto in questi quindici anni. I miei figli... loro... loro... Ma me la prendo con i mulini a vento... E la metafora è proprio pertinente... Io, donchisciotte per costituzione, porto dulcinea dentro di me, lei sì, la mia anima presbite per vocazione... con le mezze lenti annerite per non voler vedere quel che dovrebbe... Fosse la vita sogno, ma non è...

Che colpa hanno i figli? Che colpa avevano, meglio, poiché adesso gli anni li avrebbero per un necessario senno di poi, che non viene nemmeno per pietà... No, per pietà, no. Sarei io a non volerlo...

Mia moglie e i miei figli... E' come se mi avviassi verso quel traguardo monco di qualcosa di non esteriormente visibile, il corpo in apparenza integro, ma senza un pezzo di vita. Come se le mie vecchie ossa sommassero meno anni di quelli trascorsi e non sapessero giustificarne la mancanza. Un vuoto, un buco nero per condensazione dell'amore e del tempo fino a scomparire.... Dovrei scriverle queste cose o forse l'ho già fatto. Ma a che servono quelle scartoffie polverose se non a surrogare le lacrime? E poi ora mi basta scrivere pensan

do, registrando come uno scrittore fluido nel magnetofono interno del cervello, senza bisogno di trascrizioni nero su bianco, che avrebbero un solo autore-lettore-testimone.

"Fedi, dai, a letto. E' tardi."

Fedi, cui bastava giustapporre un bisillabo troncone, per comodo obliato, e un cangiamento vocalico nell'apocope d'uso corrente per farne sonoro epigono del grande svevo, levò gli occhi in silenzio implorante. Muto ristette, nel mentre che la rassegnazione vinta l'aveva sul desiderio, in osservanza della legge sua cotidiana, a vespero latamente calato. A terra, orfana immota, lasciò la vettura di micrometrica arte bonsai, ramo motorcursorio, sovraccessoriata ma aliena, come in utopia duomillenaria, da gravami ottanici o piombotetraetilici.

S'affidò con sovrano vittimismo alle braccia materne, che al viso, per il bacio del day-end, lo portarono col calmo ascendere d'uno Stigler ancién époque: venti chili regali, ma pur sempre chili...

"Bravo, Fedi. Finisco di sistemare e poi ti raggiungo."

La stretta all'imperial corpicino, nel serale corteo d'una decapitata sacrafamiglia, dette prova di divenir più serrata, quasi pericolo oscuro e ossedente avesse a incutere superiore timore. Gli occhi brandeggiò Fedi a chiederne responso alla madre. Con più fortuna che nel parco gli riuscì di coglierne lo sguardo. Malinconia l'inumidiva, ineffimera compagna. Un attimo, di quelli che imperterriti si fuggon tuttavia per di uno volere, poi i lunghi capelli di donna fecero sipario alla guancia del piccolo.

La stretta ridiede segno di sé a pochi passi dal letto, inequivoca, inanonima e di prolungato effetto. Erano le mani, in tattile e cieco linguaggio, a ridire l'ansia materna d'assicurarsi felice e inscindibile la presenza di quella bionda e inerme voce del sangue.

Il lenzuolo fino ai labbri, in roseo silenzio sfiorati con un soffio di tremore, una carezza a liberargli la fronte, Fedi si trovò al buio, certo che mamma non era felice.

Clara, fedele alla parola, riandò nella cucina-soggiorno del suo bilocale rustico con ringhiera in comune della Milano morente d'andato secolo, ammodernato con servizi da mano irriguardosa della storia ma salutare nel togliere disagevolezza alle necessità naturali nonché epidermiche.

Lì era, in quelle due stanze dai muri ispessiti e gibbosi per plurimi [illegible] strati coprenti di biancone, pietosi come sudari, e dalle lastre di buon cotto lombardo, che il peso degli anni più che di smagriti inquilini accostato avevano in topicanti saliscendi, quasi ansiose d'inganno nel simulare l'impossibile gruzzolo celato, era lì che l'impero di Fedi ebbe l'origine prima ancora di vedere la luce.

Per referto incontrovertibile della maieutica arte, che di Lucina il latte s'è bevuto in cuna, la betlemme di Fedi s'era insignorita in clinica, che per nome proprio dava a intendere d'essere assurdo teatro di pennuti riti gastronomici. Ma ricorso facendo a una scienza empirica e materna, che di sé vanta primato d'anteriorità, l'evento creatore del natale s'era consumato nella stanzetta dove il pargolo fatto bimbo gli occhi adesso chiudeva.

Dando sciacquo ai piatti lacrimosi di bolle, Clara si rivide in quel talamo: le spalle al cuscino, i capelli gli stessi, di due dita in aggiunta forse ricadenti. Un volto giovane d'uomo affossava il respiro tra i suoi seni, in affanno per gradi avanzante al sereno. Lenta la sua mano gli s'affondava e riusciva com'onda circolare tra i capelli umidi e docili.

Lucidi come ora, gli occhi di Clara, ora fissi ai piatti in attesa, ma d'umore per spettro diverso, quale sgorga irrefrenato e invocato da gioia tocca con mano e vivida tanto da soverchiare ogni rossa luce della ragione ammonente e occultare odisseicamente la sua fine nel tempo.

Quel meriggio di sabato, col sole di maggio in torbido fascio a filtrare tremulo di tra le persiane, anch'esse in ombrifero e caldo amplesso: sentimento aveva Clara, più che galileiana certezza, che fosse quello l'alfa del novemestre cammino di Fedi nel suo ventre, accoccolato su di lui il padre ignaro di nuova e tale vita. La mano sinuosa di Clara sul lenzuolo s'era posata, immobile, ad attingere felicità. L'uomo assopito.

In rispetto dei ritmi biologici che la pulizia pure accampa, i piatti a divenir lustrissimi ripresero il lor dentrofuori dalla vasca di ceramica, un tempo anch'essa immacolatamente nivea, tal quale l'antico ed estinto biancore di che capziosi s'appropriano i collodiani copywriter a infinocchiar le comari per camicie e braghette, non scordandosi il bidè, specchio di tante brame... Risorti dall'acqua lustrale, i piatti s'infilavano di brusco, burbe sergentescamente ordinate, negli intervalli della rastrelliera, ove smaltire l'umida gloria.

Di Clara le mani, le mani dell'oggi, d'un lustro più cariche che le mani del maggio, slanguite dall'ombra calda e dall'amore, si movevano nervose, in opposizione casuale ma simbolica con la fissità serrata [redacted] delle labbra e dell'anima, calamitata dal ricordo.

Quel vecchio strambo, falso cercator di tabacco, sospendendo quasi con sibillico intento le parole sulla moglie, l'aveva condotta a turbamento, riannodando il pensiero che da un anno ormai faceva senza di lui, l'ora non più ignaro padre, e anche per il futuro tutto senza ne avrebbe fatto. Un anno... Ma caso poi era per Clara di darne conto con segni trasferiti dal primo quadrettato quaderno sul muro d'una cella, a scandire il tempo d'eterna condanna? Fatta era la gran frittata, e umana non celeste, e modo non v'era di ricomporla in guscio.

'Già... lui può starsene tranquillo per un verso... per lui non c'è stata soluzione di continuità. Da un letto che gli tornava scomodo per l'abitudine divenuta insapore è passato in un altro, da saccheggiare fino a renderlo scipito. Ma il giorno di Fedi, quel maggio, sul letto vecchio, un giorno anonimo come gli altri?'

Disciolto il grembiale, Clara si distese nella poltrona d'imitata pelle indio-messicana, sotto la finestra, in acconcia positura astronomica onde sentir solidale lo stellato scenario. In stretta progressione diedero luce, colore e suono il lume da tavolo, la bogartiana sigaretta e la scatola prestidigitosa del Marconi, che l'indice di Clara, dopo studiata cerca, indusse a dar di sé le meglio e solitarie note: non era momento di parole, già troppe le mute sfornate dalla macina dei ricordi.

Di mutar ruolo in fondo è avida l'umana natura, come di peccare e pentirsene mai. E virtuoso coraggio si richiede per dar notizia a se stessi e sentenza che un amore ha tocco il suo fine. Lui s'era vergato di sincerità nel produrne verbale notifica. Mancamenti o traumi, che talora e a motivo amano irrompere in scena, non s'eran dati.

Una sera, lì seduti, sotto la stellata finestra, lui aveva disvuotato il sacco, al rientro d'una delle vociferanti processioni, che avevano anch'esse smarrito il gusto primigenio per reiterato abuso. L'annuncio ebbe effetto afasico su Clara, quasi che un sospetto inconscio, già reso certo e preparato nell'animo, le danzasse solo in quell'attimo sul limitar degli occhi, smorzata ormai la dirompente carica di verità.

Lei, il terzo vertice, inatteso e sempre pendente sul mare piccolo degli affetti, lei s'era loro aggregata per parte dell'assemblea itinerante, quello stesso pomeriggio. Lei sedeva loro a fianco nella saletta cilestrina e inghirlandata d'ottocentesche tele d'ideoaracnidi slavoteutonici, dove il corpo acefalo e succubo d'altra superiore testa, ma per democratico eufemismo nomato collettivo, s'adunava a tenervi i suoi riti monocordi di verbosi pronunciamenti e fatti pochi, pochini.

Lei era nota, fisicamente comune: un'abitudine. Da non molta sabbia, nell'erotica clessidra, la sua vista aveva assunto per l'uomo in bilico quell'affocante ansia di fisicità che a precedere viene la consapevolezza, vera o presunta, del sentimento. S'eran piaciuti guardandosi d'incontro per ripetuti attimi eloquenti, abboccati in solitudine in sera aliena da concioni, uniti senza cura e tema del futuro della ragione ma mossi dal pressante presente del desiderio. Di nuovo s'eran cercati, dopo pausa breve: di riflessione, sentenzierebbe il politicante aduso a sprecar tempo, di meditato delitto o traguardo, per sovrincubata passione, il solidale umano animale. Degli incontri il cerchio era andato di poi rinsaldandosi, ai chia-

ri di lune romantiche e freudiane: Clara fuor d'orbita, pulviscolare satellite.

Quella sera, aggirato l'incomodo incrocio degli occhi, lui le aveva acclarato d'un botto la scelta. Gordiana, come chi abbia ad accasarsi d'obbligo o con bianco o con nero. Così induce al fine l'amore... Laconico il messaggio, come di moderno spartito, ma pur tranquillo per armonica coscienza.

Sera strana di luna turgida, matrona del cielo, sfottente sfondo di cessato amore. Chiudeva la lor ditta affettiva, d'uopo gestirne il fallimento: per posizione naturale e indiscussa, a Clara era devoluta la curatela esclusiva del patrimonio Fedi: con lei sarebbe restato, lui avrebbe provveduto... l'avrebbe rivisto una volta al... Faceva seguito un copione, scontato per le troppe recite, che porre doveva le pezze solite e monocrome all'allevamento d'un cucciolo, pencolante fra gli antipodi affettivi dell'uno e dell'altro genitore, in reciproca impossibile compresenza.

Una sigaretta s'imbragì tra le labbra, tuffata nel pozzo cinereo l'antecedente, in asfittica consunzione. Annuvolava la lampada una lastra fumosa, in che penetravano passivi gli occhi di Clara. Fuori, nel cielo, ritornava recidivo in scena il grand'aureo medaglione, grasso e radioso ma diafano a occhi terreni migranti ai cosmici lidi della malinconia. Solo segno superno per Clara la sagoma fonda dei tetti bernoccoluti per difformi colmigni: ombra sinica d'angoli nitidi e acuti nel blu abissale della volta notturna, ombra scura e stagliata a gareggiare col montante fondale della memoria.

Sovrastava il dubbio: quella... la prima per lui a succedere a Clara o la finale regina... Il cliché di trascorsa onestà reclamava d'assolvere, ma l'odierno vero si voleva scettico. Che di meno lupiniano che arrabattare neoconoscenze e puntelli nel loro marasmico humus politico? E micro era quello, non macrocosmo...

Ardua fu nei secoli e a ognuno ancor è la coscienza ultima dei confini del bello, dilemma da metter chiunque in croce. Clara, smettendo la femminile obiettività e una buona dose d'amor proprio, s'era a torto persuasa, in attesa di pronta smentita, di non avervi patria, ché il bello muliebre ben altro le appariva nei canoni maschili, adusi a mensurar col regolo-spanna sporgenze e incavi e a sppesar pallori e ascose sete, e qualche buon mappamondo c'è da giurarci...

Foss'anche stata missmondo, magari, volontà divina e prodiga, con grammatura eccedente in cerebral fosforo, per nulla n'avrebbe avuta garanzia. Eh sì... la fissità monotona d'un'istessa bellezza in sé alberga congenito il germe avvicendante: un'evasione, alla fine, uno strappo d'invisibile restauro in tela solida per sincera e forte origine. Legge d'uomini, legittima, nonché troppo fertile...

Un fiume di comprensione le mani di Clara avrebbero disteso per quell'anima confessa. Clara per davvero novella Pandora d'assoluzione? Non forse offriva il manto freddo della logica al facile a posteriori? Non ambiva d'imbellettarsi d'una liberalità auspicabile in ognuno ma a stento accolta in palmo [redacted] nel debito momento? No... Andava a Clara il beneficio sine conditione della fiducia: all'uomo tanto amato concessa avrebbe ogni comprensione.

Mai siffatta confessione le era però giunta a orecchio e, più in profondo, al cuore, prima di quell'unica e [illegible] deflagrante in aria dolce di luna cazzosa. A ben pensarci, svincolati i suoi passi da ogni tradizionale pastoia e impavesato diuturnamente l'alibi, docile come sipario, dei rientri a sera fatta e tarda per defatigante impegno in politico artigianato, lui i suoi comodi, zozzi come vox populi vuole, li avrebbe condotti comodamente in porto... Mai parola n'era stata fatta, tuttavia, manco mezza, né quarta e via procedendo a infinitesimale frazione. Neppur quelle volte, poche, da contar sulla dita, e d'una mano, quando da teorico a teorica di transumane filosofie avevano intavolato confronti unanimi sull'alternativa della coppia dischiusa alla rosa di Eolo, asiatico eldorado dov' approdare usciti dalle secche monogamiche, e strette come mutande sotto misura, in che s'irretiscono i succubi dell'imperial sistema ecclesioccidentale. La sessualità, le praterie dell'Es-sere, lo schiavismo della romana fedeltà, solo e dritto canale navigabile in amore: la potestà al desiderio, invece, a che il tedesco dottore aveva tolto di Maya il velo.

Lo strano era pensarci ora... Clara aveva dibattuto, senza mai affacciare discorde concordia, di permissiva morale, ma come se di sé non facesse conto: diritto da rivendicare per altri o altre, che non avevano la pelle di lui da sfiorare e mai, santa e vitta ingenuità, baciata l'avrebbero... Lungi anni luce dal sospetto di Clara il tradursi, per lui, di quel liberallibertino nonché aereo proclama in sessuali emigrazioni, esse sì concrete e tanto da lasciar orma in terra e nel sangue...

Le cervidi corna... come la lingua del volgo assimila in immagi-

ne. No, non dalle corna emanava il brucio ch'inchiodava l'anima. Lo scorno, piuttosto, di non esserne fatta partecipe, e vittima, come nei patti limbici della teoria. Un tradimento, per fellonia più ribalda, alla sincerità che in pectore conclamava il fondamento della nuova unione. Due gocce d'acqua, tale il fisofilosofico progetto loro, con la luce della chiarità a trascorrere senza devianza dall'una all'altra. E Clara v'aveva incollato la sua fede bambina, fino alla sera d'ultimo atto, davanti al vecchio veronese proscenio, spenta la luna e Romeo ingrigito d'amore...

Ingenua... sì, avutane prova, etichetta poteva ben darsi di stupida ingenua. Di certo non la feriva, se non più di tanto, la gattamorta che gli s'era infilata tra le facili gambe. Ma le altre, anonime e anumeriche, che di soppiatto avevano certo parassitato, ingrovierandolo, il suo perfetto binomio: a + b, col postulato egualitario della specularità dei termini. Di soppiatto: ecco il peccato, l'affronto... Le vedeva sorridere, sganasciarsi, fatte sicure d'asconde re il viso e l'avide mani nella cortina omertosa in che lui l'aveva avvolte.

'Lui... bella coerenza! Il rapporto nuovo, la lealtà, i valori della persona... Bella merda, discorsi di merda!'

Bei discorsi, bell'amore, se adesso pure il ricordo irrancidiva per l'alone scuro e fetido ove un trancio di vita le era sottratto allo sguardo.

L'aveva conosciuto? Serenamente poteva dire d'essergli stata a fianco se della sua vita, radiografata in sentimentale dettaglio, le era serbata ignoranza? Perché tacere, a lei, alla sua donna?

E perché non lei, la sua donna, a chiedere? Se non quella sera di luna sfottente, in appresso, quando la vaga amicizia aveva, per fisico contrappasso, sopperito in tepore all'algidità del distacco. Pena non ne valeva più, passato un anno. Forse a lui, di quei trascorsi, non se n'era mantenuta financo la memoria. Rimozione paradossale, ché certe cose non si scordano, anche se l'algebra n'è sbiadita. Ma qual pro per Clara? Due volte patentata ingenua. Detective chandleriano d'amorosi intrighi dall'occhio così talpico da giungere trafelato sul palco criminoso allorquando i complici erano già dissolti e fatti angeli e i rei quasi dimentichi d'esser stati satana. Un minimo di dignità, un'unghia...

'Forse la figlia della vicina... Lui non era stato mai tanto assiduo negli studi come quando aveva dato un paio d'esami con lei. Via, non essere stupida, che importa ora? Bene gli abbia fatto a tutt'e due... Chiuso!'

Ma un'idea, pur timida, la testa non aveva alzato in lui? L'idea che anche Clara l'avesse... sì, concreta vox populi, tradito? Sinonimi per pregnanza più consoni non v'erano e sono. Tradito... Macché, con troppa lode l'aveva laureato del suo attaccamento: più fedele in vita, Clara, d'un barzellatà caramba. In saeculis saeculorum. Gli era andata bene la partita...

'Si fosse trovato per le mani un altro caratterino... magari come quella con cui s'è messo... sì, proprio quella... Caro cerbiatto, non se ne sarebbe accorto mai... Peggio per lui non dubitare, la storia avrebbe incasellato un muzioscevola coglione.'

E la vita, che dell'ironia è solerte inseguitrice, ora gli rendeva l'aforismatico pane, ora che quella l'aveva vicina, come Clara,

a giro di pelle. Paragone meramente fisico: Clara anima e corpo, l'altra disertati entrambi i fronti...

In fine della carrellata di mute invettive e autocritiche, Clara avvertì lo sgravio dell'anima dal suo sordo bagaglio: con l'esperienza intascata e un diploma di maturità rabberciato per bocciatura. Ad addendi ormai sommati e in archivio, non v'era da recriminare... Storie d'uomini, animali evoluti per darwiniano volere, che in perenne altalena tra istinto e ragion di famiglia eligono or l'uno or l'altra o anche entrambi finché uno non prevalga. Prima o poi, Clara se n'era data motivo, è una scelta bicorne ch'a tutti penzola dinanzi, a volte per esser rifiutata prima di farvi fronte, per amor d'ideali virtù o di grigia autoconservazione. Lui l'aveva fatta: se a torto o nel giusto, da lui solo doveva venirne responso. Se mai l'avesse preso amore o certezza di sincerità, con se stesso almeno.

Imboccando del parco il familiare vialetto, quasi lindo per via della preluciferina cosmesi degli uomini in tuta grigia, il vecchio guardò l'ora. Puntuale come sempre, sembrò complimentarsi. Proprio come un tempo, a far imbestialire di vanità il cerbero marcaminuti del trabajo editorial. E come ai sospirati puntelli: in ultrateutonico anticipo, per amor di prima e lontana visione...

Esaurita la breve lingua d'asfalto, sfrigolando la ghiaia s'annunciò sotto le suole. Una robiniana frecciata nel grigio mosaico delle pietruzze e immancabile l'occhio incocciò nella marlborcicca. Il levar delle spalle sancì l'armistizio: per indulgenza in soprassalto o restia volontà all'operato pulente. Una tantum... Ribadiva il pendolo lieve del capo, a ogni buon conto, il marchio di perenne seppur sconsolata riprovazione.

Lungo la direttrice dell'ombrata panchina uno strappo s'intrufolò, d'incompulsabile dovere, nella trama volitiva dell'astensione. A cavalcioni del bastone finì una buccia giallonera di ricurvo frutto tropicale, lasciata a giacere sul ghiaietto con millimetrica imprecisione, di sotto proprio al cilindro dei rifiuti, deserto pressoché da ospiti, come da illegittima e benapplicata norma.

S'immaginò il vecchio la scena del cesto mancato. Una donna, un bimbo gnaulante... Alzato più che il delfino di Gallia il volume dei capricci, arma vile di ricatto da spuntare con un fruttuoso guiderdone, il piccolo, in urla gigante, con occhiuzzi avidi e pavloviani, al par della lingua, ne seguiva il lineare e sbrigativo streaptease che le mani della madre ne venivano facendo. Avuto ormai quasi nudo il frutto, non fosse che per l'integrità del suo quarto infero la buccia tripartita ricadeva, per barocco pudore, a cingerlo d'un

costume hawaiiano, il tirannucolo, fondendo gola e malizia, del tutto lo spogliò ghigliottinandolo all'istante. La giacobina esecuzione ebbe il subito effetto dell'inturgidirsi spropositato delle gote: stentato l'avvio dell'accoppiata triturante mascello-mandibolare per surplus di frutto inputtato. Inutile armatura, la buccia s'involò a latere, in parabola cieca del facile bersaglio lì a un passo, il cesto metallico, mancato d'un soffio. Ignava osservatrice, di troppo lieta per l'alfine tacito moto di quella stridula voragine, scelse la madre di perder l'occasione d'una preziosa tappa nel disinselvatichimento dell'umana prole. Così il senso disagevole della civiltà, si leggeva nei pensieri del vecchio, smarrisce in primis il suo cammino. Un mah di scoramento pose il sigillo alle sue civi che meditazioni, quel giorno invano per caldo volere consegnate nel retroscena.

Era sgombra la panchina sul lieve greppo del prato. Vociavano i bambini coi cani, al momento innocui per la veste del parco, lontani nelle lor corse da merende residuanti rifiuti o da vitali funzioni da esperire per necessità immobili. In medio gruppo e in frustrato assalto d'ingropparsi a un ippocane, orecchie aguzze e colori di zebra riportati a chiazze, il vecchio centrò i capelli biondi di Fedi. Immediato il carrellare all'intorno sulle panche nell'inquadratura ferma d'altri capelli, scuri stavolta, taglio frontale a salicea cortina. Pur mancando l'ausilio del pallido ovale, ché la donna gli dava di spalle, il vecchio riconobbe Clara, solinga panchinara in assorta lettura.

L'ombra sul giornale, a iscurire le già grigie verbosità, e ufiche quasi, dei preposti alla res publica, costrinse la donna a rico

noscere l'èmulo offuscatore d'Alessandro.

"Buongiorno, disturbo?"

"S'immagini... Sieda..." E gli diede posto dirottando in agile volo la borsa a planare di fortuna dal sedile al prato smunto.

"Anche lei un'abitué delle oasi verdi della città..."

"Cosa vuole... se non altro, qui si circola al massimo con due ruote e il giornale, gustato in santa pace, sembra anche più lieto..."

"Ma il poeta dice che si può cambiare cielo e mare, se l'anima però duole... o se la stampa è arida..."

"E' vero... Lei ha uno strano potere introspettivo, magari parapsicologico..."

"Davvero?"

"Sì... e avverto anche il fluido dell'alchimista..."

"Le vede queste mani? tolgono unto da piatti e pentole, anche il più adesivo e invisibile, ma su altre superfici, specie se dell'anima, sono impotenti, forse nemmeno lo vedono... Quanto poi alle ricette o pietre della felicità..."

"Mi sa invece che lei potrebbe essere un mago cinese, un guaritore, anche solo con gli occhi..."

E d'una stilla smeraldina di giovanile malizia lucevano gli occhi del vecchio, per sommatoria rapida di gratificazioni alla persona: gran cosa il carisma, anche se infecondo di vile e mammonica moneta.

"Lei mi fa sentire importante: quel che non sono e non son stato..."

"Vede... ha fiducia nel futuro: dunque è perfino indovino..." Sorrise la donna, di poi le svanì il buonumore. "Scusi per l'altro giorno, ma..."

"La prego... non mi deve affatto spiegazioni."

"Non sarebbero spiegazioni, ma un modo... un bisogno di sfogarmi. Sa, lei mi ispira fiducia..."

Incamerò il vecchio il complimento, leggere incurvando le labbra e il capo reclinando appena appena per segno di deferente accettazione. Come dei vecchi è d'obbligo quando la lor faticata saggezza, unico bene, incontra la stima rara della gioventù.

"Non so" proseguì la donna "se le farà piacere ch'io parli di certe cose. Forse le riporto alla mente pensieri che vorrebbe evitare... L'altro giorno ha accennato in maniera strana a sua moglie, quasi le augurasse d'andarsene..." o Dire nelle prime battute del colloquio che il vecchio è solo.

Gli occhi del vecchio discesero all'erba e il cuore anche parve [redacted] soggiacere alla gravità del mondo e del tempo. Si costrinse, per fiamma volitiva d'estenuata sorgente, a non vedere quel volto sbiadito di donna, tant'anni addietro datato: inevitabilmente mutato il sembiante, ma come e quanto? Lo stesso forse, pur tra le rughe, l'orgoglio luminoso del guardo; [redacted] in] dimentico dei dolci toni e umidi della malinconia.

"Non so perché" continuò Clara a macinare il suo monologo per nuova tema di silente imbarazzo "ma mi sono vista davanti una donna senza pretese dalla vita, una donna con cui sentirmi tutt'una... Lei ha parlato di sbagli, di errori della vecchia generazione e mi sono ripiombati addosso i miei di sbagli, specie quando le ho mostrato Fedi..."

"Fedi uno sbaglio..."

"No, non lui... La situazione familiare in cui si trova: giovane, sì, ma catastrofica come tante vecchie. L'abbiamo voluto: sem-

brava un passo logico nella nostra unione e ora è rimasto a me come il ricordo più bello e più amaro. Dolceamaro, come canta l'Ornella... Io e suo padre ci siamo lasciati... Senza colpe da ributtarci addosso come una pallina da ping pong e senza drammi. Da buoni amici, come s'usa dire... da buoni amici che si feriscono a fondo, dove l'anima è più debole, e poi si aiutano a rendere invisibili le cicatrici... E questo è forse l'unico elemento di modernità. Qualcosa finisce tra due esseri e ricomincia per qualcuno da un'altra parte... Normale, no?" Amaro il sorriso, amare le labbra: per Clara normale non era. "Per lui era finito chissà da quanto prima di dirmelo. Non capivo quelle sue parole e non riuscivo a reagire. Neanche a elemosinare un ripensamento. Ero come narcotizzata, priva di volontà. Poi, un giorno con l'altro, non me lo sono più trovato vicino, non sapevo nemmeno dov'è fosse finito. Avevo voglia a ripetermi di smetterla di fare la bambina, che uno ne avevo perso e un altro se non cento ne avrei trovati... Parole, parole... La realtà è che il palato affettivo, una volta scottato, diviene più esigente... o forse s'è tanto imbevuto d'acredine da non voler riassaporare... E' la testa a ronzarmi in continuazione per un'unica idea: non posso ancora credere che sia potuta andare così... No, non me la sento di ricominciare da capo... Con chi poi? Eppure so che non tornerà... Ne sono sicura ma non voglio crederci... E poi c'è Fedi... ogni volta che lo guardo me lo rammenta. Serio e di poche parole come lui, in privato almeno... Non me la sento di alimentare la sua sofferenza imponendogli un'altra presenza. A trovarla... Capisce perché quell'accenno a sua moglie..."

"Vagamente avevo intuito... Purtroppo non è difficile scoprire

quel che sta dietro il dolore degli altri. Se non è fisico è affettivo, non si scappa... E per mia moglie la vita ha riservato un'impietosa comunione d'entrambi. Ci separammo, anche noi, tanto tempo fa, se non per colpe, che anche quando esistono sono facilmente condonabili se è il cuore a comandare, per quelle incompatibilità di fondo che sfociano in continui malumori e battibecchi da far pensare perché mai ci si sia uniti. Un segno che se mai fosse stato il cuore a comandare quel passo era un cuore bugiardo... Comunque fosse, per un bel po' abbiamo continuato nella convinzione di salvare il salvabile a dispetto dell'evidenza, allevando i tre figli che erano nati per intervalla belli. Scusi il latinorum ma, se ne sarà accorta, appartengo a tempi andati..."

"Andati ma lasciando un'eredità da custodire gelosamente. E anch' io mi sforzo di farla vivere: insegno..."

"Insegna latino?"

"Italiano, ma occorre che la gente sappia dove affondano le radici delle parole che ha in bocca..."

"Bene, bene..." fece il vecchio, attingendo dalla scoperta motivo a proseguire con più calore il colloquio. "Le dicevo... loro, i miei figli, e non noi due, erano i beneficiari delle nostre fatiche d'esistenza e convivenza. La voglia di rompere e di ricostruire altrove c'era ma non la decisione, debilitata dalla speranza che, chissà, tutto poteva trasformarsi, come in un'altra Cana, e dalla certezza che anche altrove, prima o poi, tutto avrebbe sceso la stessa china... Fatalismo matrimoniale, lei mi dirà... Eppure dovevamo anticipare quella decisione tardiva. Ma è arduo trovare il coraggio

di infrangere ciò che tutto e tutti sembrano ogni volta congiurare nel pretenderlo un connubio per natura felicemente concluso... Ma un giorno accade, per un nonnulla, un nonnulla che è dirompente come una cannonata sulle barricate malmesse di una minuscola e defatigante guerra fredda. Pum, tabula rasa... Io, lei e loro. Tre frammenti: uno isolato, due uniti. Un punto a capo ma con tre punti sospesi in una frase zoppicante fin dall'inizio... Fatto sta che la soluzione o liberazione è venuta anacronistica, quando gli anni sono troppi per cancellare un errore tanto perseverante. Se si trova compagnia, è per non passare da soli gli ultimi anni, perché ormai l'unica vera chance concessa dalla vita è stata sprecata e i figli venuti nell'unione sbagliata... Non c'è ricostruzione ma un restauro di sopravvivenza: le cicatrici che lei dice sono evidenti e pesano... Avevo varcato i quarant'anni e mi sentivo come un figlio che abbandoni la casa paterna per cominciare la propria esistenza. Non certo con la calda sensazione di godersi la propria autonomia, solo il dolce smarrimento di sentirsi liberato da una catena e il rammarico dell'affetto investito e disatteso. Dai figli soprattutto, cresciuti in quel clima di semipermanente rancore e portati a giudicare drasticamente dall'età giovane... Tutti ancora in germoglio e perciò inclini a separare male e virtù con un taglio deciso. I miei figli... Che ne sapevano loro, veramente, dei casus belli della nostra quasi ventennale, anche se intermittente, ostilità, senza vinti né vincitori, con i torti e le ragioni alla lunga equamente ripartiti in un mezzo e mezzo da vera transazione matrimoniale? Eppure si sono erti a giudici in un processo senza appello contro un imbelle padre-padrone. Ma un'anima umana, foss'anche quella di un ho-

mo lupus, è talmente profonda che neanche calandosi in essa per tutta una vita la si conoscerebbe per intero. E loro, che nemmeno in tre facevano una vita intera, hanno saputo talmente bene apprire il cuore di questo lupo sdentato da non aver mai mutato parere... neanche dopo quindici anni... o almeno equilibrato il giudizio, santo iddio... Quando la verità di un gesto è solo in chi lo compie e negli occhi degli altri giunge soltanto uno dei mille possibili riflessi, per non dire centomila... quello la cui intensità di luce meglio aggrada a quegli occhi... Comunque, la parte lesa, dato il mio carattere putroppo irruente, quando la tensione lo scrosta della sua apparente placidità, non poteva essere che la [redacted] madre... E alla luce esteriore dei fatti era giusto... Solo lei e io potevamo sapere o sentire che a essere lesi eravamo entrambi. Sono rimasti con lei suffragando con il loro consenso la mia condanna... e condanna a vita devo dire perché non li ho più rivisti... né lei né loro... Ormai sono uomini, hanno tutti famiglia. Mia moglie, la loro madre... è rimasta fino a qualche anno fa con la figlia minore, . Con l'età la sua malattia si è aggravata... Lei si chiederà come possa [redacted] sapere queste notizie se non ho più rivisto nessuno... Ma forse parlo troppo, come mio solito..."

"Affatto... E mi fa piacere starla a sentire. Il passato ha un fascino vichiano, anche se si vorrebbe sfuggirgli..."

"... ho avuto notizie sporadiche da amici, conoscenti, soprattutto un nipote il cui sangue, avendo vincoli meno diretti, non gli impediva di farmi visita... Mia moglie ha dovuto essere ricoverata parecchie volte, uscendone via via più debilitata e meno autosufficiente. Invece di prestare aiuto nelle faccende di casa, un aiuto indi-

spensabile perché anche mia figlia lavora, era lei a dover ricevere cure. Non tanto quelle che si prestano a un convalescente, che sono temporanee, ma quelle dovute a una donna anziana, che ha perso vigore e lucidità, cure perciò ineliminabili finché morte non sopravvenga... E' la stessa formula matrimoniale che ritorna... Oppure eliminabili addossandole ad altri, deputati per statuto se non per amore a quel compito. E così, dietro l'alibi, consistente finché si vuole ma sempre alibi, dell'assistenza medica, d'accordo tutti e tre come molti anni prima in occasione di un altro allontanamento... hanno ricoverato la madre in un ospizio per vecchi: non lo chiamo gerontocomio perché non voglio abbellire con questo termine dotto la triste e cruda realtà che si nasconde in quell'edificio... E nel caso di mia moglie nemmeno di ospizio per vecchi si tratta, giacché gli ospiti sono soprattutto malati di mente e anche persone subnormali..."

"Ma sua moglie..."

"No, non è malata di mente. Solo che era l'unico posto che offrisse un letto libero ed economico... Un letto... è quanto viene garantito a un uomo per finire i suoi giorni. Un letto, non una casa... Gli istituti visitatiadducevano il tutto esaurito e lunghe liste d'attesa: quello era il solo che per lontananza, prezzo e presenza di ospiti anomali desse condizioni accessibili di ospitalità. Non ho bisogno di dirle il senso d'abbandono e di sconforto di quella povera donna... E' là, aspetta... non può fare altro..."

Una selva uccellesca di diagonali quesiti s'incrociava nell'animo di Clara: a tutti in punta un angoscioso perché. Rinunciò a chiedere, bastandole l'unica e muta risposta che era quella una solitu-

dine della sua ben più carca di fatale gravame: i rimedi non più filabili dalla bava del tempo.

Al vociare dei bimbi e dei cani s'era andato frammescendo, levitante contrappunto, il brusio formicolante d'un coro affollato, oltre i cancelli. Suoni indistinti, ormai raggrumatisi a tale densità da calamitare per interi gli organi d'audio e videoricezione di giocanti e assistenti ai giochi. Anche gli occhi dei due reciproci confessori si distolsero dalla sudditanza ai pensieri, dalle inquadrature evasive dell'orizzonte e dai fuggevoli incontri a suffragio delle maggior parole appena liberate.

D'attorno al parco, oltre gli alberi e le cancellate loro custodi, s'era venuta adunando una folla variopinta, per ideali ghiribizzi e contorsioni, ma d'impronta cromatica bitonale: il blu california dei calzoni, d'unica foggia per miracolo calzata al tondo dimorfismo sessualumano, e il rosso duplice dei fazzoletti girocollo, groppo sottogola e appendice acuminata nell'alta schiena, e degli scampoli monoastati, e penzoloni, e bi e triastati e perciò tesi contro il vento che, assente, degradava a semplici squarci gli spazi aperti con fontaniana arte al suo deflusso.

Spianate ambe le braccia allo schienale in serafica crocifissione, ché lungo era il legno della panca e comodo senza tema d'infastidire, assisteva il vecchio, fintindifferente, al compattarsi degli extraperimetrali. Gli toccava di rimetter piede, controvoglia e titubante, a quel passo del ciclo marziale che di figliata in figliata dell'umana storia convoglia l'entusiasmo degli ultimi venuti a vociare più che Stentore mai, fatti convinti che i loro predecessori, tutti indistintamente, salvo le rare aves controcorrente in sordo ruolo d'attor giovani, affetti siano da sordità accoppiata a se-

nilarterica miopia. La loro buona fede è questa: di sentirsi e darsi tessera di soli paladini d'una causa giusta, santa e vecchia: la viscerale e sabbiosa ebbrezza del protagonismo conquistato.

'Certo' fu il pensiero del vecchio 'mutatis mutandis, la sostanza è sempre che da fanciulli a uomini il tragitto è arduo a compiersi e tanto più quanto ci si crede alla meta. Si tenta di bruciare le tappe, la fisiologia stessa ce l'impone con l'urgere delle sue correnti vitali ma, come dice sempre quel libro semplice, molti i chiamati pochi i prescelti, quelli che possiedono la maturità della tolleranza e del rispetto. I più, e tutti, anche per una sola volta, si rientra fatalmente in questa maggioranza, non sanno rinunciare all' arroganza che subdola vien fuori dal proprio particulare né a imporre la loro giustizia di furbi. Eh sì, è un mondo di furbi, questo, dove per chi lo voglia c'è sempre offerta su un vassoio d'argento un' ingiustizia o una crepa in cui infilare la leva della propria vittoria, personale o di gruppo poco importa. Siete giovani e di voi è il mondo. Vero, vero: Lapalisse ne gioirebbe... Ma non lo rovinate per troppa foga, aggiungendo le vostre cicche alle già tante che lo deturpano. Spazzatele le cicche, eliminatele, non diffondetene di nuove che perdipiù attecchiscono nel terreno invece di andarvi a morire...'

Ma la gioventù, nei tanti suoi animi ribollenti, freme e rifreme d'un'anima sociale e utopica. Rugosa è la moda dura dei neri blusoni, e in cantina, più che in soffitta, quella di più intimi indumenti d'identico colore. Le due ruote, quelle son rimaste, ingigantite semmai per cura overdose di cilindriche vitamine e di cromate armature sottratte al bushido. Quel che più ne sopravvive, indelebile co

me il cielo, è la baldanza di gruppo o di casta, pur nobilitata del lo scudo araldico di [redacted] buone e rutilanti intenzioni. A forza si impone, con rinverdito cliché, la conversione in massa alla voce-leg ge del non padrone, godendo senza sorriso dell'intimidita altrui vo lontà ove scalpicciare a ritmo di perfida beguine, esibito alla sto ria il lasciapassare della concordia clanica, con autobollo di pri- ma e unica classe.

Vecchio il gioco, vetusto il copione, antico l'ideatore. Ma moder ni e prolifici quanto mai gli squallidi epigoni: gli abili, e discre ti pure come conviensi in affari, oligopolisti in gessato o grisaglia, buoni a tutte le stagioni dei crisantemi e dei fiori d'arancio, i so- dali e capintesta di consorterie multiformi e multinazionali dedite ai salassi e sadismi più vari, di dio timorati e della nazione e del- la più onorata rispettabilità, loro e dalla famiglia tutta, e sul piat to plebeo della bilancia gli infimi artigiani del modesto cabotaggio cotidiano, uomo contro uomo, la manovalanza proletaria bisognevole antimarxianamente d'un padrone della violenza.

Vanta la gioventù meriti anch'essa, come ognuno ne accampa, ma i difetti suoi mancano del fascino impertinente d'un neo in dolce vol- to di donna: piuttosto son sintomo d'una aljolsoniana niggerizzazio- ne morale. Pur non essendovi programmaticamente usa, manifesta l'avan guardia giovanile una perversa inclinazione allo scasso, di luci di cristallo e di vetture, quando non addirittura di craniche sommità, soluzione invero, attesi i reperti azteco-tessani, chirurgicamente inadeguata se v'è implicito il fideismo di debullonare con rozzi strumenti anglomeccanici le male radici logoeconomiche di chi in o- dore sia d'opinione inconciliante, id est capitalborghese a oltranza.

Per italica ed esportata fantasia, il popolar gioco d'infranger meliorativamente l'altrui dignità può essere condotto dismettendo i cruenti e vieti schemi della scuola traumatica, nel favore massivo detronizzata, a onor del consumismo, dai più abbordabili stilemi della scuola freghista, di capacità lesiva non certo minore: i referti epatici la dicon chiara...

Primo e più semplice, d'universale esperimento, e di cotale spontaneità da non avvedersi persino del suo impiego sprecandone il piacere, è il famoso e falsorientale balzo in avanti: quella tal diplomatica inclusione, non autorizzata da referto cronologico, a interrompere con subdola o candida coscienza la sequenza in teoria longitudinale - nella pratica solo la terra elisabettiana aborre dagli erinnici codazzi - dei diritti di precedenza correttamente acquisiti: all'edicola, alle poste, dal macellaro nonché pollivendolo, all'associazione genitori iperrigoristi a porre una firma petitiva pro iuventute educanda al civismo delle regole, e pure, con più gravi e comprensibili complicanze, ai cessi di vespasiana o neorisorgimentale introduzione.

Variante latina del balzo è, nel boudoir cinematografico, il posto davanti, quello dove, a buio fatto e disposta già la scacchiera funzionale delle teste puntuali onde evitare impedimenti tra occhi e schermo, a depositare si vanno le chiappe sacrileghe castrando d' un colpo e in toto l'altrui vista [redacted] beata con una cupola geodetica di riccioli, sormontata a blasfemo corollario da uno Stetson lustrinato. Povero,e imbelle, l'eclissato, saliva amara nel gozzo, trasborda solingo o la famigliola al seguito a un nuovo osservatorio, operando quel lieve spostamento d'altrui spettanza, poiché vi-

ta filmica vuole che il posto davanti abbia in sorte, con rigida ineluttabilità, alquanti vacanti fratelli al confine.

Patria di lazzi e frizzi, di che sempre la massa è andata godendo, la sala cinematografica è loco congeniale e fervido di varianti sonore al gioco, in omaggio alla duplicità dell'arte settima. Sicuro l'effetto dell'entrata in branco folto e unisessuale, a titoli di testa ormai riavvolti, in sommo spregio della fatica premiata del filmico facitore, stilettando il fragile orecchio dei muti e reverenti con shrapnel di dialoghi gergali e cazzofonici, d'impianto timbrico da Actor's Studio, sapidi ben più e perciò d'ascolto più degni dei plastici dialoghi di scena.

E fan da incentivo i sussurrati inviti a zittire, autosoffocati d'un subito per debolezza dell'uno contro lo strapotere dell'orda. Ciabattano le suole come zoccoli d'Olanda alla cerca cieca del sedile e s'impermano da bocca a bocca i fragorosi giudizi sull'acconcia giacitura di quest'e quello, condito il tutto a intervalli da sganasciate risa d'incattivimento del pubblico, virtuoso per albionico canone semel in vita sua.

Insediati i glutei strafottenti - vuolsi sperare, ma a esaudire v'è sempre tempo, che il di già presentato filmico emigrante non abbia a ritrasferire in limitrofi lidi la sua travagliata visione -, dilungate le affrante gambe e muscolose a far poggio sull'antecedente schienale o immotati delle suole i braccioli - vieta e borghese è l'aurea (dantesca) regola che dall'uso sia il nome - par che la scenaggiata trovi requie, ma è invece mossa ludica sapiente: s'ingenera nel meschino utente l'illusione di pace raggiunta e di poi la si frange con duplicato gaudio smascellando voti critici o entusiastici alle

polposità o secchezze dei divi in celluloide, smascherati nell'intime svirtù. Per classica consuetudine, il controcanto non dà soste se non all'ultimo risveglio delle luci, a giustificare nel branco l'esborso di tariffa.

Mondo il nostro d'audiovisive comunicazioni e invero di michelangiolesca incomunicabilità. Perché dunque non fare del prossimo di là della parete un fratello in sentire, beneficandone l'anima e l'epatica glandola del corredo decibelico del proprio videordigno? Certezza si avrà di buon concorso alla di lui felicità dal grato battimani vieppiù intenso sul muro divisorio e dalle gutturazioni unnoceltiche che ne rincalzano l'assenso.

E d'infinita disponibilità a pazientare dà poi prova l'istesso prossimo quando francescamente s'insudora ai dardi del solleone, pronto a ritesserne nuove laudi per vissuta esperienza: ché unica è la cabina del telefono nel raggio di cento leghe e grande il bisogno d'inviare due parole a distanza. Non due, ma duemila, due milioni di vacui suoni v'è chi deve irraggiare al macrocosmo tutto: debosciate le spalle alla parete, il tono di valentiniana suadenza, l'occhio di triglica luce. E un nuovo disco a triplo solco risuona nella cassa e rigira la lingua in bavoso blabla e lo sguardo indaga sulle vesti popolarpezzenti del candidato alla parola, pure importuno: 'Che sta a sentì, 'sto...'. Scottato di sole e di frecciata censoria, ma pervicace in bontà, il laconico s'induce alla speranza del mancato seguito al tre proverbiale: timido l'invito a sforbiciare trasmesso ai vetri e di golliana grandeur il vaffan' del logorroico.

I cani, è risaputo, dilavando la colata cementizia l'ultima er-

betta, han visto stravolta la naturale cerca [redacted] del ricettacolo ai lor facili escreti. Ma l'organo essendo di perenne e lamarckiano uso, necessità imperiosa vuole che esso s'adatti al teatro civile. Pullulano così funghi e pozze sui cigli delle vie, su cantoni e erme-paracarri, dove generazioni di canidi indefessi per olfatto ereditario rivanno in visita deferente ai propri lari. Scusabile il peccato quando viaggino orfani del padrone, senza perciò la guida morale che ne orienti [redacted] l'istinto. Ma lui pure figlio d'un cane, e di peggio, e ben vigile è il padrone, ansioso solo, e gli occhi e le labbra ne trepidan tutti, che il pucci abbia a sgocciolare ben bene e a seminare la via dell'ultimo grano del suo secco rosario, a casina rientrando così scongiurato il pericolo di deprecati irroramenti o depositi.

E dietro la coppia sgravata, d'ansie e sovraccarichi, girato prudente l'angolo, stridi si levano al creator del mondo ché il tweed mal s'intona al color cacca e il giallo al nero delle scarpe, e lubrico è il passo con l'occhio alla vetrina, come sa la dama indiorata, sotto il naso uno splendido e carissimo collier e un buon mestolo di dantesca cacchetta, che in età veneranda s'induce alla spaccata ginnica a godimento della plebe: cent'ottanta gradi, cent'ottanta... Eppure del suo fuffi ha or ora accompagnato la fertilizzante passeggiata, un occhio vago in cielo e l'altro di controllo che non soffrisse troppo della temuta stitichezza.

Più che al cane, antico sodale, l'homo mechanicus riserva al dì d'oggi un gran per cento del suo amore farfallone alla quadrirotata vettura, la propria beninteso perché quella d'altri, in spregio del nono divino comando, è d'altri appunto, quindi nulla in essere. In

uscita dell'ormeggio stradale, rinserrato il semovente fra due asfissianti consimili, logica vorrebbe, inascoltata consigliera, un pendulo manovrare lento, di testa e di coda, cura avendo di non scuotere e bozzare con le due immobili anche la propria vettura, fino a che le ruote direttrici non consentano con acconcia inclinazione di fuga di guadagnare l'aperta strada. Vorrebbe ma non è... Di Rommel troppo rimane il mito e negli albi del Makina Korps la classica manovra, specie se netta è la superiorità dei rostri non para ma urtiferi, si compendia nel cangiare [redacted], per tipico amore-odio, la personale e pacifica in guerresca macchina, dondolante ariete fra le due ostacolanti, convinte con decisa vis a tergo e vis in frontem a lasciare il passo, perdio! Del che, e d'altro, vive la grande e industre fabbrica d'auto che tanto merito ha mietuto nel disappiedare le civiche legioni, ché l'armatura di latta per i molti bozzi è un vuoto a perdere in breve tempo e del padrone l'amore ha sì breve fiamma che a un nuovo e vergine mezzo s'incolla repentino. E a repentaglio la [redacted] vita, di sé, d'altri e del mezzo, rigioca a mettere, orbo del tutto, come pensionato scout di rubra pelle, ai segni che sull'asfaltica pista indirizzano a buon fine la marcia. Come toro coglione s'infiamma del rosso all'apparire e dà fiato alla [redacted] corsa. Se comando dipinto lo blocca, s'inarca e schizza ruggendo, un gesto intricato di braccia rivolto ai consimili di ritta e di manca. E suona, suona col roco muggito ch'è musica di potenza ai suoi orecchi. E s'allumaca quando altro ha per la testa o per le mani, femmineo femore in genere, e s'insilura d'improvviso in anguiformi anguesche gimcane a sfottere i plebei del poco ardore dei lor pochi cavalli.

Per lui la svolta, eh la svolta, per appieno goderla la si deve

covare e occultare, si vedrà chi li ha li meglio riflessi..., e porre in essere quando niuno se l'aspetti, manco il [redacted] pullman di suore in che vibra, [redacted] satanica, un'inconfessa apostrofe: capocciate (come sono) tutte [redacted] nelli schienali con foto colore delli più visitati e miracolosi santuari. Le frecciuzze indicatrici, poi, a che servono mai quando s'ha da risparmiare tempo e energia... E gli specchietti retroguardanti? Sono ciechi per la strada e buoni invece a stringer nel collo la cravatta aspettando di sotto la ganza o a schiccolar del naso un grumo di carogna di più rintanato e rincagnato.

Il novello Achille, già veloce di fetta, si rinserra nel guscio di chelonide sconfitto, come in fortezza: molti i nemici, tutti, galattico l'onore, finché panne non sopravvenga.

Di meno eccitante l'andare [redacted] degl'iloti pedoni, in seminagione infaticabile e coatta dei più occidentali e civili rifiuti. Stimolati o scossi dall'aforisma della cerasa rilucente in cima di torta, taluni sisifici smascellatori di zuccheroso caucciù, giunti al termine del ruminare, quando del glucosio è diluito anco [redacted] il ricordo e il muscolo è prostrato, si studiano di deporre la [redacted] collosa pallottola non nell'anonimia dell'asfalto, preda o predone di vile suola, bensì sul pubblico sedile, bell'al centro, inavvertibile camalennte, nell'attesa che un culo frettoloso di riposo provveda a distaccarvelo: e al bel gesto premio rimane l'adesivo sigillo. A nessuna mente mai, se non offusca dal vino o da voglia d'originalità, è occorso pensiero d'involgere lo sdolcito residuo nella pelle cartacea di che [redacted] lo si tolse, in mano serbandolo, o nella tasca pure, prima di mandarlo in compagnia de' suoi pari negli affamati cilindri della civica amministrazione.

Infinita è la litania di esemplari e radicati chissenefrega. E la recita vi risucchia, con poltrona di prima fila, la gioventù socialeggiante, autoeletto campione degli sfruttati, cerchia amplia, amplissima, di là d'ogni contabile e leniniano proposito, se vi s' includa, oltre alle masse canoniche e laboriose, ogni prossimo vili peso della cui tolleranza e paura si fa abuso e polpette, sfruttandola per l'appunto.

Sfruttati, proletari, compagnoni a mano chiusa, con un dito in medio voglioso d'ergersi... Finti attori e finte insegne, d'anacronistico nome superbi, in richiamo d'altri abiti e d'altre stagioni, lontani e sepolti entrambi, come lo posson essere la finanziera e la gran Prussia e Russia. Prigioni di romantico rituale, di gesti e segni d'incerate statue, i giovani-vecchi danno il loro peculiare e rassicurante sigillo allo spirito di sopraffazione e d'incuria in che s'imperniano le vacillanti relazioni umane.

Stanchezza di studio e più di marce li costringe sui treni, assente la divisa ufficiale di controllo ché il coraggio di Riccardo è meglio inlibrarlo che esibirlo, a rilasciare le membra, puntati i piedoni sull'opposto sedile: positura psicofisica solo dall'iperlacaniana scuola gratificata del simbolo di spregio delle poltrone potenti. E un'altra scuola, quella ecologigliata, dice pure che delle tante monnezze al mondo i giovani s'agitano alla solerte pulitura. Verba volant, non mai la pietra innocente... Non ha nome di lordura quella rifilata alle braghe ospiti prossime di quel sedile? E se quello tant'amato e venerato d'un compagno prolifico e proletario? Bronzea norma vorrebbe, ma teorica, che a un culo compagno fatto non fosse quel che è lecito invece a un culo borghese: mendace è però

la morale di classe, giacché i culi che spazzolano restano sempre anonimi e di poveri diavoli, viaggianti in seconda classe al pari dei loro squattrinati e improduc[illegible]centi paladini.

Né assoluzione v'è, manco condizionale, per l'infiorita artificiale a che vanno soggetti i parchi ove riprendere - strilla il proclama - la vita e la musica, in dioscurico binomio: eppure il pensiero, da sempre, non ha suono... Il re unno che all'erba gliel'aveva giurata avrebbe avuto tema d'infierire al giovenile modo. Quale luogo più deputato a dar dimostrazione d'esterna e interna pulizia? Della seconda, però, Poirot e Holmes e loro nipoti son tuttora chiamati a [illegible] darne prova... Lattine, bucce, involucri strizzati di sigarette e, infimo sforzo, cicche, tutto finir dovrebbe in un sacchetto di plastica sponsorizzata e quindi in quei sacchi-balena color petrolio che mani giovani e non di addetti ai lavori, inondati d'epiteti camerateschi sol quando occorra infoltire il gruppo, dovrebbero legare e impilare in bell'ordine, lasciando all'erba libera la naturale coperta di rugiada.

E la statua dell'alto e caro Dante, a sua insaputa eletto capitale nemico di Carlo, ignaro anch'egli, deturpata di paleolitici fregi d'obsoleti attrezzi da lavoro? E le didascalie truculente da macellerie consortili su quel palazzo insigne dell'arte di secoli fa? Forse il sanguinolento untore ne ignorava il valore. E colpa sarebbe ancor più grave che se apposta l'avesse fatto.

La sequela muta di reprimenda del vecchio, suscettibile d'ulteriori progressi, aveva tenuto il silenzio del colloquio. Distratta dall'andirivieni della folla e dal clamore che se ne levava, Clara era andata investigando nella galleria guttusiana dei visi anonimi eppur familiari, scanditi dalle sbarre della cancellata, alla cerca d'uno biondo, grigiazzurri gli occhi, quelli di Fedi.

"Ci avviciniamo?" disse al vecchio e senza attenderne il consenso già s'era alzata, la sigaretta nelle labbra al primo fumo.

Varcata la corona d'alberi, Clara ristette frugando fissa tra la gente, al riparo dei ferri e delle fronde generose che vi scendevano solleticanti. Le si affiancò il vecchio, che le tracce ne aveva seguite a qualche passo.

"Vuole che usciamo?" fu proposto a Clara.

"No, preferisco guardare da qui. Magari, facciamo due passi nel vialetto e risaliamo il corteo fino alla coda..."

Vecchia insopprimibile abitudine quella d'esplorare i raggruppamenti degli amici-nemici per appurarne la consistenza dei ranghi ai fini del debito confronto numerico-ideologico, accettato o respinto in base all'elasticità obiettiva del proprio credo. Un'abitudine coltivata anche dal lui esterno di chiaro sguardo.

S'avviarono per l'esile sentiero che correva in tondo tra la linea alberata e la lingua di prato limitrofa alla cancellata, itinerario immune da civili detriti per sporadicità di deambulanti ospiti, per gusto aspiranti a più centrali mete. Non per molto immune. Una prima cicca, quella sì avanguardia di masse millemiliari, filnel vuoto di due sbarre contigue e toccò terra, filando fumo scom-

posto, a un'unghia dai piedi ostili del vecchio. Clara non vide, altrove occhi e mente, ma non poté il vecchio. Il piede destro, il boia favorito, calò implacabile sulla cicca la sua ombra e inghiaiandola l'occultò alla vista. Gareggiando d'intensità con Clara, che non un attimo v'aveva distolto lo sguardo, il vecchio puntò l'indagine sulla marea ribollente di giovani extrarecintali. Elementarmente vano ricercarne il colpevole: chiunque, inidentificabile come la cicca. Al più un'incriminazione per collettivo crimine d'antiqua istigazione...

Orfana di liquido e di gas, ebbe una lattina la disavventura o la premeditata intenzione d'immigrare rumorosa nel parco, deviata in volo dal metallo armonico d'una sbarra: a quella musica sfottente si legò il vecchio, il filo parabolico seguendone istantaneo fino al suonatore. Gli occhi chiari e felini dell'ispettore pulente, onorario sì ma in perenne esercizio di sue mansioni, fotografarono la pulzella millericcioli rea della sonora gittata, ancora levato il sinistro braccio della colpa: rubescente la pubere peluria in ascella.

Provò il vecchio a darle saggio del dardeggiante calore della riprovazione ma la piccola fromboliera, nel gesto fatta innocente a priori per universale civica mimesi, supporsi non poteva certo oggetto d'attenzione per un banalissimo nonnulla. Dalle narici del vecchio fluì pendula un'espirazione sconsolata: impotente e solo atto d'accusa...

Procedette Clara nel censimento mobile dei volti ma agli antipodi si spinse il vecchio sul teatro del delitto: di terra levò la lattina e s'avviò, lento e funereo come Gary a mezzodì, verso la

cancellata, dove d'attorno a due sbarre, pulpito di strada, v'era imbullonato con vano intento un bidone portarifiuti. Risuonò la lattina il suo requiem incontrando il fondo.

Anomalo invero l'iter in-out della lattina boomerang, rifiltrata tra i ferri a riposare nel naturale bersaglio: ma la complicazione è fonte se non ratio di vita...

Diviso il pur monolitico animo tra divertimento e stupore, un affine della piccola lanciatrice additò il vecchio agli astanti: ideologica e lapidaria la sentenza sul di lui operato, " uno spazzino crumiro in borghese". Calamitò il vecchio gli sguardi beffardi e sufficienti di piccoli grandi uomini in odore di padreterni, ma il viso immobile bravamente rifletteva, scudato dalla dignità, gli inermi strali gommati del dileggio infantile. E vittoria fu, di morale battaglia, per non aver egli abbassato le sue ottiche armi se non dopo resa di quelle rivali che ad alibi vestirono i falsi panni della tolleranza per la fatal sclerotica stagione... I vecchi, tocchi e imprevedibili...

Riebbe al fianco il vecchio, Clara, avanzata a lenti passi per non bruciare a precipizio le residue speranze in uno spoglio fortunato. Legge di vita dice che, per goderne, al fondo delle cose bisogna andare: come quando, con spasmo di nervi e capelli, si sfoglia, s'impila, si scava, frenetici e scettici sulla previa attenzione, in cerca d'un pezzo di già digerito in vecchi giornali cronologicamente ordinati e lo si rintraccia alfine, a probabilità prossime allo zero, a pochi giorni dall'inizio dell'annata, quando non a capo d'anno... E proprio dove le ultime sbarre della cancellata s'in

figgevano nel muro di cinta, Clara ebbe un sussulto interiore, piccola calda scarica che all'esterno si raggelò in rigido contegno, con divieto intransigente d'ogni irrequietezza muscolare, ch'avrebbe suonato a tradimento della dignità dell'io. Agli occhi soltanto non fu dato veto d'evadere un lieve quantum di luminosa energia, che si sciolse nell'aere solato, com'aureola, ai capelli celtici di lui.

Predicava [redacted], lui, in ristretto e devoto crocchio. Paramilitari i capelli, non tuttavia immiseriti da aborrite forbici yankee, e di meno chirghisi che in passato i baffi. Indismesse le onnipresenti lenti, del verde fondo e imperscrutabile dei bottiglioni vecchi di barbacarlo. Un peccato per gli occhi chiari: sempre gli era stato detto. Un che di nuovo rivelava in aspetto e, a giudizio obiettivo dell'ora amazzone Clara, una punta d'accresciuta, se possibile, apollineità.

Dalla posa statuaria s'accorse il vecchio che l'indagine dell'accompagnata aveva felice raggiunto il capolinea. Non faticò a individuarlo: l'unica flava nel mezzo di inconfondibili chiome latine. Si girò a inquadrare Fedi nel prato, l'imperial corpicino addossato per lungo al meschino cane-zebra, che per compiacere i voleri del cucciolo d'uomo s'era accucciato, pendule le antenne e rassegnato il cuore a che il suo conquistatore facesse di regale alano un somaro destriero. Tornò poi il vecchio sul padre: quasi ad appagare le menti curiose, s'era tolto lo schermo attraente delle lenti in omaggio a un'arrivata nel gruppo, persona d'interesse indubbio - e prove fisiche, in mancanza d'altre, superabbondavano -

se meritava la visione immediata di quegli occhi d'avara mostra: gli stessi di Fedi e stessa, forse, la malinconica intima luce.

"Se vuole uscire, l'aspetto qui" disse il vecchio.

"No, per che fare poi... Sono uscita dal giro. Che vuole... si vede che per me il privato ha addirittura risoffocato il politico... Preferisco guardare al di qua delle sbarre..." e nel dirlo si vide con Fedi per mano, in epilogo scuro di pellicola neorealistica, sul capo e nell'animo l'ombra del parco, scrutare senza essere colta lui e l'altra avvinghiati procedere senza parole in una strada assolata e deserta d'ogni anima.

L'altra, che fino all'ultimo Clara s'era imposta, riuscendovi, di non vedere, ora viveva nel quadro corale, figura comprimaria col muto e femminino ruolo dell'appagante contemplazione del suo - per ora e sino a evento contrario - gran biondo cavaliere di ventura nel mentre inviava al vento e alle sfoderate orecchie della platea proclami fendenti di temprate parole, scandite, quasi a saggio della lor ponderosissima verità, credo conciliare e teatrale, con alto sfoggio di gesti marcati ed eloquenti a denotare al volgo e all'urbe, e puranco agli orbi e ai sordi, certezze assolute o assolute intransigenze.

Bionda era la donna: attrazione fra eguali, dunque, quasi accoppiata divina. Un foulard a disegni astratti - ammonente vaticinio, figurazione delle lor idee? - gettava un ponte fra i capelli lisci. Piucchenormale la statura, lunghe le gambe inguainate da tela bianca sotto una camiciola cielo notturno, libera da impedimenti sino alla quarta asola dall'alto. Un bel tipo, sentenziò il vecchio, eu

femizzando la più popolana e concreta sineddoche che della donna vuole, edonisticamente, privilegiare sul tutto un'appetita parte. Per essere l'unica donna del gruppuscolo - l'arrivo cavalenti dell' altra s'era risolto in fugace apparizione, con conseguente e repentino ritorno dei vetri d'oscuramento sull'arrossato arco nasale - e per aver polarizzato alfine l'indagine al calor gelido di Clara, in statico rallenti, da buon inquirente intuì il vecchio esser lei la donna incriminata, Beatrice infernale, non donna dello schermo.

Erigendola a simbolo, Clara, in temperie freudiana, tuffò nervosamente a terra la sigaretta, per evidente statura in verità aspirante a una meno risicata esistenza: nell'erba, in sacrilega simbiosi, finì i suoi caldi istanti per pressione d'una suola: una rabbia fumosa, ma algida e stinta, dalle labbra di Clara s'illanguidiva nell'aria. La flagranza di reato in quel caso trovò clemente la corte: delitto operato in semistato d'incoscienza non merita esplicita riprovazione.

Di folla la grande marea, quasi oceanica per numero se non più per sentire, frammentata in ondoso brusio di mille conciliaboli d'amici e teorici, amici non sempre, s'andava man mano imbutando in filante e interminabile coro anguiforme, a regolari intervalli scandito da saldi cordoni vertebrali fatti di unità canore avvinghiate brachialmente l'un l'altra. Fremeva il corpo intero di quel l'essere collettivo in lento e impacciato avanzare al ritmo stantuffante della testa e i fremiti s'addensavano a parole e l'energia di queste fluiva alle tele inastate che ne derivavano il loro ciclico saliscendi nell'aria a sfidare il sole per il possesso di un'invisibile luna.

Di gran festa l'allegria si trasmise per timido contagio al di là del recinto. 'Mah' si disse il vecchio 'fossero sempre così sereni e ordinati nei loro progetti radicali e nelle mille piccole azioni che li compongono... Vogliono fare della città uno spazio libero: e sia, se lo sapessero amministrare con la rigorosa simmetria che hanno adesso disegnato sull'asfalto. Purtroppo questo è solo un gioco ben riuscito, gli altri...'

Silenzio, anche di pensieri, sul fronte di Clara. Mossa la frangia da una bassa fronda di che pareva coprirsi, vide inanellato da braccia estranee sfumare in lontananza il padre di Fedi. Fino all' ultimo strinsero gli occhi la mano racchiusa alzarsi di scatto sullo scettro rigido del braccio, quando più rovente era la carne del verbo terreno, e di poi reinfilarsi sotto il braccio ospitale dell' altra. Col cuore n'avvertiva Clara il contatto: calda per l'appunto l'invidia. Levate in palizzate successive, altre mani l'inghiottirono.

Pur ai primi passi, la festa aveva per Clara già smarrito sapore. Scostò la fronda, spiccandone una foglia: ora mille e un solo pensiero negli occhi bassi, prese a sfibrarla denudandola a ittico scheletro, quand'altra poteva forsanche margaritare quel gioco...

Rapito a scrutare nei volti itineranti i segni nebulosi del loro futuro, il vecchio si sentì anch'egli, alla giovanil moda, avvinto per il braccio.

"Che facciamo?" chiese alla sua accompagnatrice "anche noi una bella processione qui nel parco, magari ecologica?"

"No, di camminate ne ho fatte abbastanza e forse anche troppo in

avanti per le mie forze... Accetterebbe un invito a cena? Niente di speciale, quel che c'è... Su, non faccia complimenti. So di certo che non ha impegni..."

"Le sembro tanto decrepito?"

"A guardarla bene, no davvero. Sì, sì... c'è tutto per un Rodolfo maturo... quanto basta per raccogliere l'eredità fascinosa di Clark... o forse il padre del nostro Marcello: tale e quale il figlio, solo un po' imbianchito e un po' più professorale... e con due baffi signorili, quali il nostro non ha mai avuto..."

"Oh, vedo che sa vedere... E perciò le dico che un impegno ce l'ho per davvero..."

Clara ristette un attimo, incerta tra congratulazione e rammarico. Dalle secche del dubbio la tolse subito il vecchio: "Sì, un impegno con una deliziosa signora, pur in calzoni, e con il suo biondo figlioletto. Lo vado a chiamare?"

Si sciolse Clara in sereno sorriso, quale il vecchio, e lui solo per ora, le auspicava più frequente.

Usciti dal parco, Fedi nel mezzo, per mano a entrambi, imboccarono dell'underground l'ingresso a discendente scalinata, sede sotterranea non infrequente d'irregolari soggetti che l'underground d'oltreoceano, quella nobile ed esistenziale, facevano a loro modello. E di provinciali sotterranei v'era una sparuta rappresentanza: indiche sete sulle fronti, benedette dal Gange, cappelli da vaquero in capo ma col sottogola allentato per l'atmosfera afosa non già per il gran lavorativo sudore accumulato, perline arabo-fenicie, e anche cingalesi, al collo, ai polsi e ovunque il vestiario e il corredo ne dessero appiglio.

La chitarra, immancabile, come la cetra in mano d'Orfeo, dava il ritmo pizzicato a una voce sommessa e falsoroca a cantilenare melodie di rivolta o rottura: di che, salsi colui che n'ha avuta inflazione, ma al vecchio quella musica non era mai venuta a tedio.

Dallo stormo appollaiato sulle transenne arancione - delimitano queste cautelativamente il campo degli utenti ferroviari da quello duplice dei pedoni in transito di raccordo veloce tra un estremo e l'altro della piazza affollata e degli stanziali in attesa perenne di qualcosa o qualcuno, del pollo forse che azzecchi la prima sola di tre carte... - alla vista del trio generazionale si staccò un giovinotto, baffuto più che il grande Peppe, statura media all' Alan Ladd, la camicia da reduce slacciata fino alla cinta, a sottolineare l'avvenuto imborghesimento dei bottoni, superflui cioè ma presenti, e calzoni western dimentichi ormai dell'originaria tonalità zenese per via d'iterate e coscienti stinture, loro imposte, forse, a dar risalto maggiore alle toppe di scuro cuoio piazzate nei punti nevralgici: l'articolazione degli arti inferiori, plurisollecitata per le posture yoga della seduta, e i fronti inguotesticolare, soggetto come risaputo a ripetuti sfregamenti, e gluteare pure, il di più esposto in tempi calamitosi e infidi.

Bello di viso, due caldi occhi scuri intorbiditi d'un velo, il giovine caracollò con flemma naturale, quella almeno non importata, verso la catena vecchio-bambino-donna [redacted] prossima a pagare il pedaggio ferroviario.

"Non c'ha ciento lire?" fece al vecchio, a fatica distaccando dalle labbra le parole e l'umida sigaretta d'infimo monopolio, all' estrema unzione ormai, e dunque precipitata sul pavimento gommato.

Non nuovo a richieste pecuniarie d'identica formulazione, che per quanto viziate, a suo vedere, da opportunismo e incoerenza con una certa qual logica aventiniana non erano mai state da lui disattese, il vecchio guardò la cicca tirare gli ultimi fumi ai suoi piedi. Era stato sul punto di por mano al pacchetto di sfilacciate e orbe banconote private - la cui semi illegale utilità faceva il paio con l'inefficienza dei competenti battitori di moneta metallica - per l'obolo di rito, sopra passando alla forma incortese della questua, che forse per conseguire puntuta efficacia, eliminati i convenevoli e badato al sodo, al dovuto cioè, aboliva di norma il tradizionale e perciò conservatore 'por favor'.

La cicca morente gelò il moto oblativo della mano: s'abbassò questa, invece: strinse il muccio con malcelato schifo [redacted] e l'inumò nel macrocontenitore di ceneri e carte, che interruppe un ebreo-arabo digiuno.

Pencolante tra stupore e compatimento, un ibrido sorriso, non insolito al vecchio, inebetì il volto del giovine e si trasmise al collettivo schitarrante per coatta rotazione del capo a chiedere solidarietà e conferma dell'accaduto. Ritornati frontali, sguardo e sorriso, in istupidimento abbinato, si trovarono al cospetto del vecchio.

"Mi stava dicendo..." si sentì domandare il giovinotto.

"Se c'ha cento, ducento lire..."

"Sì, le ho. E in altra contingenza le avrei alienate per buon cuore se non volentieri. Ma nell'attuale occasione del nostro incontro suonerebbero inopportuno premio all'inciviltà. Sarà per un'oc-

casione ventura, più pulita, spero... Buongiorno."

Mentre il puerilinsozzatore di pubblico suolo scialava secondi preziosi della sua intensa vita a raccapezzarsi, Clara prese sotto braccio il vecchio, la testa china a far passare inavvertito il divertimento. Di sottecchi tentò di compiacersi per l'anglicità della difesa d'ufficio del buon senso civico e andato, ma gli occhi del catoniano censore, schivi d'applausi, stillavano luce glaciale, abituale abito di quelle non rare evenienze. Fu Fedi a riportarvi, Prometeo alla rovescia, il calore della calma: raccattata una cicca e poi un'altra, correva solerte e compreso verso il loro cimitero ufficiale. S'illuminarono del vecchio le labbra e anche di Clara, madre disposta a sorvolare sui pericoli dell'igiene e a dar premio alla sostanza del gesto.

"Fedi, vieni che ti pulisco le mani. Hai fatto bene: non si dovrebbero sporcare le strade, ma non tocca a te pulirle... Dovrebbero essere tutti a tenere la città pulita, come dice quel cartello sul portarifiuti. Vedi: MI-LA-NO PU-LI-TA."

'E non solo dai rifiuti solidi...' aggiunse Clara tra sé.

Raggiunsero la ferroviaria dogana ove era rito e dovere, per gli ingenui e coscienti maggioritari, convalidare i documenti di viaggio, un lembo immettendone, come lingua, in bocca di prussiani congegni: un clop di soddisfatta bollatura, carontiano marchio di breve vita, e le ruote automatiche dell'underground s'aprivano al sesamo venale. Prima di quel varco, aveva il trio dovuto marciare sul tappeto nostrano di biglietti: esaurita la lor vita nemmeno effimera ma oraria, venivan pensionati, vecchi e inservibili come esseri umani al tramonto, destituiti altresì, come le cicche, del diritto cari-

tatevole e pratico d'una comune raccolta nell'ufficial ospizio delle immondizie.

Sulla banchina d'attesa dei treni, geloso ostentava il pavimento le sue classiche punteggiature cartacee, una nota aggiungendovi d' esotico folclore: disciolti gusci di cracaruettico banchetto, come oserebbe l'Ingegnere, in ordine sparso allineati sotto la panchina in marmo, ma consistente l'avanguardia sul sedile in proditorio agguato: e crocchiò per l'ultimo atto, note d'irriverente silenzio, sbeffeggiando il culo pompeiano d'una compresissima lettrice rosa.

A orientare i neofiti, viaggiatori foresti e motorofili appiedati, sul grande pannello-bussola a muro le scialbe denominazioni consacrate delle stazioni erano arricchite, in volgare barocco, da appendici informative di natura inequivocabilmente duplice, passionalideologica, ma d'unica matrice infantile. La stessa riconoscibile negli 'appelli', nelle 'minacce' e nei 'narcisismi' d'ambi i generi che coloravano gli ampli spazi candidi, innevate praterie, del territorio grafico. D'aria vive l'uomo e di vuote parole altrettanto e con pervicacia persiste in ataviche credenze: Aladino è il suo profeta, e lui dio stesso, e genio ne sono i sogni onnipotenti fatti suono e scritta, abracadabra di semperdiscente stregone.

Degli appelli la famiglia, maggioritaria assoluta un tempo ma da un decennio almeno confinata in cronica minoranza, viveva della miccia speranzosa d'incendio degli screditati istinti bassi, rivalutabili a onor del vero a livello medialsuperno, considerata la sede che occupano in centro dell'indichiarate umane aspirazioni, come Herr Sigmund disse e provò. Nomi, recapiti viari e telefonici fungevano da esca sfrontata per l'impossibile abboccamento: ché un tal

Abelardo ulula, luna sì o luna no, al letto d'Eloisa, la quale, un po' frigida un po' snob, semmai tentata sarebbe da Tristano, ch'epperò, ignavo, la testa non la butta manco per Isotta, che sola la si macera d'invidia per la falsa rival Rosmunda, la qual, a dispetto de' moraloni, spasima per il crudelstempiato Alboino, che si fugge tuttavia, in cuor suo bramando chiudere il circolo con l'Abelardo...

Com'evincere si può, le prede agognate, e del pari respinte, con inipotizzato effetto, dalla brutale pubblicità del messaggio, si classificavano, e con loro gli amanuensi murari, in due sfere istintuali, o behavioristiche per i sofisti, differenti. Differenti e di tanto - mille mille miglia - per i più, sequitori della norma storica in faccende di cuore e di pelle, di non troppo - 'na spannuccia - per gli incerti fra i due fronti, scarsi in verità, e nuovamente di tanto, tantissimo, un abissale e annolucente tantum, per i pochi audaci, ma in malthusiano aumento verticale, al di fuori dei più.

La sfera più popolare, con paradigma nobile Tristano&Isotta o plebeo Mario&Maria et similia, sfera conformista a oltranza e non senza ragioni, caldeggiava accesamente nella nebulosità morale dei tempi, quando la bussola dell'istinto oscilla stupefatta smarrendo il valore tramandato del nord, un'unione tra diversi - nell'attuale babele che la lingua desume dalla vita potrebbe l'aggettivo essere inteso, all'opposto, come sinonimo di eguali, mentre non è, fuor di malizia, che il plurale maschile prevaricatore ch'offusca la distinzione dei due classici generi, femminile e maschile, in democratico ordine alfabetico - unione da render effettuale ovunque e inces-

santemente, pressappoco a ritmo respiratorio, con muto scambio delle rispettive eccedenze e mancanze anatomiche, accreditando la demonica opinione che in quest'import-export carnale la chiave si rinvenga della vita e l'unico premio ai nostri sofferti respiri. A dio solo, artifex del mondo e delle sue mete, andrebbe invero demandata, per competenza almeno, la soluzione del mistero d'esistere: ma, al responso dell'umana condotta, fiutata è stata questa fin dai primordi, in obbedienza al lascivo serpente.

La sfera al di fuora dei più, ch'ha per profumato modello Abelardo&Tristano oppur Isotta&Eloisa, e via accoppiando, nascente astro ne' baratti corporei, come incontestabilmente comprova la maggior superficie carpita agli spazi murali, professava un'identica filosofia esistenziale, praticata però da soggetti omologhi, esportatori entrambi d'eccedenze passibili di condizionato ripudio o di mancanze compiaciute del proprio vuoto: quest'ultime, tuttavia, come sempre non è delle donne, schive a dar pubblico risalto ai lor soffici ménages.

Tra consanguinei di fedi diverse buon sangue non corre e più scritte d'intolleranza e dileggio s'incrociavano dalle opposte carnofilosofiche trincee a rinfacciare ipocrisie e perversioni, implicitamente richiamato ad arbitrare la tenzone quel buon diavolo del celeste architetto, che un'opera come la natura, tanto semplice per ebdomadale plasmatura e tanto ben sortita per plurimillenaria durata, certo non pensava fosse cenacolo di tanti e siffatti grattacapi.

Sprezzanti s'ergevano le minacce sulla bassa marea degli istinti e attingevano le alte vette del dogma, non ancora però le guglie

della ragione, bene notoriamente inaccessibile per l'altero grado di scontrosità. Erano le armi al muro, una volta tanto incruente, negli effetti se non negli intenti, d'una sfida irriducibile tra massimi sistemi teopolitici che ansiosi di futuro annaspavano nei miti telosi del passato eludendo l'esperienza mitigante del presente. L'ideale contrasto, conclamato a ruvide e roride parole, a zero riduceva la distanza polare nell'identità sostanziale e semiotica dei messaggi minatori: destinato era il sangue a raggrumarsi su entrambe le teste rivali, di numero traumatologicamente preventivate nella stessa geometrica progressione, decimale la ragione.

Per caratteristica essenziale o, meglio, irrinunciabile, le minacce si paludavano di borioso inanonimato, pena l'affievolirsi del l'angoscia nel terrorizzando e del prestigio del terrorizzante, Jekill e Hyde in speculare interscambio sui due bellicosi versanti ideologici. Aut-aut tragicomico, ma al riso le porte eran di rado dischiuse... L'intransigenza induceva il rischio d'una comune elisione dei termini focosi, nel mezzo lasciando un cimitero di grigi puntini sospesi, non più scuri o rubri, inconfondibile lascito di sua signoria la ragione in abdicante rinuncia al suo trono usurpato dall'assurdo.

Facevano perciò da chiosa ineludibile ai contenuti minatori i marchi irregistrati ma plurivenduti delle varie fabbriche militar-ideologiche, sintetico frutto di ermetismo da iniziati: si dividevano in genealogie intricate di CAF, CUF, COF, CIF, sbuffi dello sfiatatoio politonalcacofonico della locomotiva della storia, e in monotone successioni sibilanti di DUX, DAX, DIX, DOX, sincopati singulti di sepolta melodia imperiale d'inauspicabile revival.

Della stucchevole ciliegina apicale teneva luogo la simbologia grafica. Un cielo di astri impersonali, nimbi con iscritta l'origine alfabetica della vita, mezzelune manicate con l'incrocio di rettilinee comete: stilizzazione emblematica dell'avvenuta celeste assunzione di due arcaici attrezzi da lavoro, con fantasia scarsa o crudo misoneismo promossi a produttori di mutamento. Controcoro o controschermo, irrilevante è il punto audiovisivo, ne era una selva geometrica di caudate losanghe, di rette parallele affastellate e tangenti al vertice d'isoscele triangolo, di segmenti circolari in coppia baciati alle opposte convessità da una retta linea, non quanto la via da seguire: Roma povera, reimbarbarita da esoteriche e celtiche astrusità...

E la stella nascente, luciferina nel buio, protagonista in sì cruento cielo giottiano, incupiva in appartato onore: solitaria e breve la strada su cui far tremare il mondo e arrogante la brama di vendicarne i torti a mille a mille accumulandone di nuovi, svenati i nemici in terra a rendere il lor sangue in rosso e salso laco. Era ed è questa la setta stellare degl'impazienti o de' schizoidi, a parere dei più fini, incapaci d'attesa e di sconfitta. Cento occhi tenuti a forza spalancati su sogni libreschi, libri di favole, cento mani intorpidite sul calcio d'un'arma, cento cuori impetriti al gelido battito di cento ore x. Di costoro avrebbe detto il vecchio che erano, dei mille e mille loro fratelli e compagni, i più pazzi e come tali, mezzo millennio trascorso, infossati nell'ombra a tessere nuova e malesitata congiura. Degeneri figli di pur nobilmente vergate intenzioni: dal mondo ripudiati e dagli uomini, perché di fatti e d'opere benefiche si lastrica la vita,

d'intenti sfolgoranti e delitti solo l'infere bolge.

Dei narcisismi il gran drappello, impavesato un gran viva introduttivo, di sicura mano e certissima mente, la faceva d'anello di congiungimento delle due macrofamiglie appellanti e minatorie: territorio rappacificante, se mai bisogna ve ne fosse, tra sesso e ideologia, a braccetto sui muri se non nelle cose. Scaturivano, è facile diagnosi, da pulsioni d'autocompiacenza, quasi che a pittare sui muri o sulle pubbliche carte l'io proprio o i propri desiderata una volontà più ferrea ne dovesse discendere o, ch'è tutt' uno, un'infievolita irraggiungibilità del possesso, rapace di per sua natura e perciò mai garantito.

I narcisismi istintuali eligevano il fregoliano costume di darsi in esterno come alterismi, l'affetto celebrativo trasferendo dal soggetto, avido di consolatoria droga, all'oggetto, sua preda naturale d'indistinta effigie. Voluntas reificandi o più scontata onnipotenza animistica? Da millenni il cuore fondo dell'uomo esige, messa sossopra la saggezza dantesca e scolastica tutta, che res sint consequentia nominum, per stringere in mano all'istante il succo del desiderio.

L'impero della maschità nell'area passionalnarcisistica era visivamente tangibile: peana di viva e viva e viva l'ascosa virtù femminea si dilungavano a più che saturare il disponibile parco muliebre, di per sé copioso: previdente e scaltro, una tantum, il celestiale architetto... Mai però, in sorgente e virulento femminismo, l'inneggiare al fallico simbolo e strumento. Semplice constatazione e immediata: di coglioni è di già, senza vanto alcuno né voglia

di culto, rigoglioso il creato, a chi li voglia vedere i suoi campioni bell'esposti cotidianamente in vetrina, e a prezzo di saldo... E, di poi, nei maschilisti grafomani s'intruppavano anche coloro che, a loro istessa insaputa e meraviglia, svolgevano la parte femminea: sui muri il lor grafico soggetto preferito è quella tal verga e bipallata che, lungi dall'infilare a ritta e a manca, vorrebbero - a detta degli psicoanalisti, che lunga la sanno e la fanno - loro infilata ben volentieri...

I narcisismi ideologici del nome più serbavano sostanza: le scritte erano specchio dell'anima e delle sue confesse voglie: belli siamo, lucenti, anzi stupendi, ma sopra ogni cosa aspiriamo a moltiplicarci - e la bibbia sempre ragione ha -, a divenire tanti quanti il totale chilometrico delle nostre firme murali o forse, la malizia come lucertola s'annida ovunque nei muri, a far credere al volgo beota d'essere tanti come le solite venti vacche menate in tondo e in furgone per mille fattorie a illustrazione della bovinità del regime. Non è la publicitas l'anima del commercio levantino e non si traduce questo in afrodisiaci volumi d'affari? Così ha da essere per l'ideologia, novella arte maggiore, l'esclusiva, la sola aspirante alla proliferazione tentacolare del suo dominio su capocce et cerebella.

Un tempo, nell'età del ferrovecchio, le radici ecclesideologiche s'imbevevano dei vivificanti colori tribali, faustiano marchio delle caldassopite coscienze, come il battesimo dell'anima ignara, ancorché santificata. Rouge o Noir, motto casinistico di provata emozione, diveniva per fatal bancarotta dei tempi la versione infantileroica del vincere o perir di più romantica era. E l'un Cai-

no vergava con mano febbrile, e con sintassi fervida altrettanto d'innovazioni amanzoniane, i muti muri cittadini, incurante, come i sordi accecati, delle puntuali cassazioni dell'altro, il manicheo dirimpettaio: Caino sempre, d'Abele stintasi ogni orma...

E così, nel pluriredatto palinsesto murale, l'anemico sangue di un radicale postulato affogava il suo urlo tra le cupe sbarre d'una croce uncinata, ammainata di poi, nella variante ideologica, a favore dei due rosso sfavillanti attrezzi da lavoro: sordi anch'essi... all'accorato richiamo d'etnografico museo...

E sin qui le cose, come in linda favolella, nette procedevano e schematiche, tal quali la logica quadra dei contendenti: rosso cancella nero, e di questo pronta è la vendetta, a sperimentar sì la giusta legge d'azione-reazione, ma più ad alimentare quel circolo di vizio e insulsaggine che chiama il cinereo ed esecrato bianco a tranquillo paciere. Ma vuoi l'irrugarsi precoce di mitologie ereditate senza matura digestione, vuoi il celeste e/o diabolico processo inflatticonsumistico - leva facendo su un congiunturale surplus di domanda, spinti s'erano in stratosfera i prezzi delle vernici cromaticamente ideologiche -, nell'eurocontesa dei muri eran venuti insinuandosi toni eclettici e ambigui: iridiscente azzurro ed elettrico, verde ramarro o cocomero, giallo di zucca lessata e, qua e là, parigina nota, il lillà, irradiante effluvio coty... Pur attenuato il calvinistico rigore, ne uscivano i muri, a ben guardare, in certo senso ingentiliti: e meno cupa l'impressione pittorica destata nei passanti, estranei sempre e in pervicace illettura del verbo.

Alla novella babele cromatica s'appaiava, per luciferico disegno, una, se possibile, ancor più aggrovigliata giungla d'intenti. O meglio: della tradizione di fresca nascita serbato il succo, mezzi - contundenti - e fini - cranici -, immutabili come il dogma trino e il paolino sottodogma dell'esistenza del maligno, erano luoghi e occasioni d'apostolato a dover subire benefiche innovazioni. Non più cortei con code avvelenate pronte a mordere l'inerme civis, innocuo e agnostico, scambiato magari per un nero centurione dalle cento vittime, non più tornei cavallereschi di trenta prodi patrioti contro un vil fellone, nel cesso puranco colto, sbracata la difesa e megaccresciuta la vergogna: giusto lo storico disdoro, di storica merda vestito.

Non più. Ma il grande entrismo nelle domenicali passioni di masse immandriate nei colosseici catini dello sport pedestre, cornucopie di belle teste di calda e provocante sommità e di parrocchiali diatribe, brandite a guisa di stellari casus belli. Né più si trattava di sceverare, lavorio che alla lunga s'imbrutta delle qualifiche di faticoso e rutinario, fra due ideologie nemiche, madri prolifiche di cento sottoideologie figliastre, erette in autonome chiese: ché anzi, per quei cammini segreti e rapidi della storia, entrambe, e relativi corteggi, si ritrovavano dallo stesso lato della barricata calcistica, affratellate da un vessillo comune, a strisce paritetiche degli antichi e avversi colori, sui quali, a salvare il rigore formale delle coscienze, da mano materna o consortile eran stati ricamati proclami e insegne a mezzadria tra l'onorata filibusta e i dementi epigoni dell'attual secolo. E per i più esi-

genti, cui il cuore grondava nostalgia, dall'alto degli spalti sempre si riversavano i cori sacroprofani a empire l'aria delle cantilene di slogan benimposti, per l'uso attagliati ai personaggi in mutande, lillipuziani sul campo e inconsapevoli di por le chiappe a mollo in tal marea d'affetti truculenti.

Quel vessillo rosso-nero, a onor di verità e per amor di patria, non era stato né il primo né il solo di che s'erano ammantati, e nemmeno da neofiti, i due vecchi commando rivali, ma assurgeva a emblema del sopravvenuto disinteresse per le lor beghe trascorse, quasi rimozione tacita, quasi armistizio produttivo, di fronte al comparire di nuovi nemici della civitas ludica: gli undici barbari gladiatori del campo avverso, istitutrice tecnico-tattica compresa, e relativi aficionados al seguito, simili come gocce d'acqua a tutte le latitudini.

Onuste d'onori e leggende, le stoffe variopinte delle bandiere pedatorie avevan via via calamitato schiere focose e informi di collaudata propensione cerebrotraumatica, orfane consolate dei lor utopici colori. E l'infantile tifico antagonismo dalle parole era trasceso ai fatti, arrossando le scalee e gli spalti come dianzi le strade. Tant'è il fascino profondo, certo indiscreto, della giovinezza che i maestri di vita si barattano con eroi in désabier e gli ideali con palle gonfiate.

Se sui pannelli murali le falangi di slogan tanatici ed erotici, e anco calciopatriottici, ch'ingrossavano l'eco delle liturgie narcissiche, soverchiavano l'originario manipolo delle indicazioni viarie, nella cabina telefonica di indicazioni non la più pallida traccia, anche per uno scout di Geronimo dal trentennale servizio. Chi,

tapino e candidato a gerovitalizzante terapia, non sapesse rintracciare tra i meandri della mnesi la serie agognata di numeri, ausilio non avrebbe ricevuto dai prontuari ufficiali, tavole della legge telefonica, debitamente e non certo con debite maniere, divelti dai loro metallici sostegni, forse, è tesi ufficiosa, da genealogisti assetati di cultura numerale. Un'unica consolazione: i numeri graffiti su pareti e vetri da anime desiderose di preservare la propria meucciana esistenza e che ovviavano all'effimera deperibilità della stampa con la millenaria tecnica dell'incisione. E un'unica rivalsa: la sollecitazione questuante del bottone di ritorno per cangiare, se non altro, l'inservibile apparecchio in un ordegno lasveghiano, non di rado generoso nel ridare il deposito d'altrui dimenticanza.

A farsi un'idea integrale di come s'agghindi una stazione metropolitana occorre in fine una visita ai fossati ad alta tensione in cui inderagliabili scivolano i treni. Qui la popolazione pedologica ha per unico paragone la tropicale selva pluriessenziata. Lattine violate che ancora annidano, arido ormai, il cannulo aspirante; pelli d'agrume a brani irradiate a leopardare il grigio cemento; espettorazioni dinosauriche felicemente in via d'evaporazione; involucri di sigarette strizzati con rabbia perché arpagoni di fumo; fazzoletti di carta in compressa mimesi di palle da golf e stecchetti di gelato, improbabili e stitiche mazze; inviluppi plastici che danno a pensare prima a microattributi saturniani e indi a profilattici in pensione, non fosse per il luogo... ma le vie dell'amore sono infinite e correr pure potrebbero lungo binari...

Questa corte di deiezioni era già calata a nobilitare la massa anonima e maggioritaria delle cicche e dei biglietti di già avvenuta introduzione. Eppure i treni filavano sempre lisci e tranquilli, come lisce e tranquille scorrevano le abitudini eiettive degli utenti e rassegnate le parche operazioni di raccolta dei forzati pulenti per dovere d'ufficio e di bilancio, e insozzatori anch'essi fuori servizio.

S'affaccendava Clara tra miscellanea agroliata di verdure stagionali e ittiche lombatine intirizzite ansiose del tepore dell'olio, nonché tavola da imbandire e vino doc da sturare per l'occasione, col concludente caffè da infiltrare e calare nell'acqua dosata in attesa della sola fiamma a pasto finito.

Ai piedi del vecchio in poltrona la rassegna di giochi e giocattoli era andata dilatandosi a mostra campionaria. Esperto imbonitore, Fedi allineava ogni nuovo venuto elencandone pregi e difetti, rari o sottaciuti, e assegnandogli così, col solo tono della voce e del cuore, un gradino preciso nella gerarchia degli affetti. Dalle lodi di gassmaniana enfasi capì il vecchio che in vetta alla scala sedeva l'automobile 'a batterie di plutonio', l'ultimo arrivo, dal che traeva grosso vantaggio, anche se non l'unica sua virtù. 'La novità stimola l'amore' pensò il vecchio 'ma non si sa la sua durata. E' buffo vedere che la regola vale anche per le cose... E domani sarà un missile o un samurai celeste a far dimenticare questa quattroruote.'

"Devi schiacciare qui, signore, per farla andare."

"Fedi, non chiamarlo signore, chiamalo nonno, come il nonno Carlo, quello della fotografia... Non le dispiace, vero?" finì Clara rivolta al vecchio.

"Ne sono lusingato... Allora devo schiacciare qui... ecco, si muove... Ma adesso bisogna girare se no va a sbattere nelle gambe del tavolo..."

"Il bottone rosso, nonno, dai!" urlò preoccupato Fedi.

E obbediente alle onde nell'etere l'auto virò appena in tempo per impedire l'intervento manuale di Fedi a risolvere gli indugi

della telemeccanica. Sperimentate le doti di guida domestica del vecchio, il piccolo pensò bene di riprendere le redini del mezzo, pigiando meticoloso e infallibile sui tasti, tal quale un compresissimo Brambilla ragiunatt sulla sua macchina digitale. Più d'una volta il vecchio gli passò la mano sui capelli. Lieve, quasi timoroso di vedersi svanire sotto dita profane quel capino di nipote acquisito. Non poté non pensare ai nipoti di sangue: lontani, inaccessibili, a lui più che a qualsiasi altro... Sentirsi chiamare nonno... la prima volta...

"Nonno, vuoi provare ancora?" propose Fedi in uno slancio di generosità da perfetto ospite.

"No, Fedi, continua tu. Io non sono un bravo pilota come Nuvolari."

"Nuvo..."

"Hai ragione di chiedere chi è. Ecco, vedi, Nuvolari è un pilota vecchio, vecchio come me, e si può dire che sia il nonno di Lauda. Lo conosci Lauda, vero?"

"Ferrari" puntualizzò Fedi, rincuorato nelle proprie certezze.

Nonno... L'emozione di cogliere in due sillabe pastose la continuità dell'esistenza, il proprio sangue antico rifluire rapido e limpido in vasi giovani. Mai conosciuti, nemmeno in ritratto, i nipotini ufficiali, per i veti del destino e degli uomini che lo fanno, il vecchio decise quella sera, e lo ratificò seduta stante facendosi da notaio, di trasfondere la sua immortalità nella giovinezza di Fedi. E come a suggellare quel patto senza clausole di dare-avere si chinò a baciare quei fili biondi che iniziavano [redacted] il lungo cammino verso il candore ormai conquistato dei suoi.

Alla tovaglia a quadri biancorossi, segnata ancora dalle pieghe ortogonali della stiratura, Fedi elargì, con un colpo di mano al bicchiere della madre, la benedizione inaugurale: buon bianco di Toscana il liquido sacramentale.

"Scusa" disse il piccolo "volevo prendere il pane..." e, come abituato alla pronta ripazione del mal fatto, s'alzò da tavola, prese dal [redacted] lavabo il panno assorbente e lo depose con studiato gesto sotto la tovaglia arrossata che la madre gli teneva levata. Si sedette, poi, rivolto al vecchio un sorriso accattivante, l'equivalente d'un sorry, non fosse [redacted] per la nominale ascendenza teutonica del piccolo... Con messaggio oculare i complimenti del vecchio raggiunsero la muta educatrice.

"Le dà fastidio se accendo il televisore?" chiese Clara. "All'ora di cena sono abituata a buttar giù anche le notizie del telegiornale..."

"Faccia pure, anche se la mia abitudine è di prenderlo come digestivo..."

"Mi spiace, ho tirato un po' per le lunghe..."

"Un ospite deve adeguarsi... Vorrà dire che quando verrete da me il suo telegiornale lei se lo sorbirà in poltrona, con un buon caffè..."

Occhi e orecchi in sintonia captavano i messaggi dell'etere sulla giornata del mondo. Sempre riluttante verso la linea d'equilibrio, la temperatura del geocasino denotava una febbriciattola maliziosa, indecisa se deflagrare in eruzione violenta o precipitare in un frigor humanae pacis da ultimo tirannico atto a platea ammu-

tita. Le gole, intanto, insensibili ai macrocosmici malanni, attendevano al proprio compito: con il gentile apporto sminuzzatore delle falangi dentali e l'azione di morbido convogliamento del tapis roulant della lingua ottemperavano i desideri legittimi degli stomachi.

La tranquilla divisione funzionale tra i settori audiovisivi e gustativo-trasformatori confluì d'improvviso in un ingorgo da semafori impazziti all'unisono sul rosso, quando l'anonimo speaker, scorrendo le immagini del serpente collettivo partito dal parco, annunciò "gravi incidenti si sono verificati in margine al corteo, quando gruppi mascherati...".

Il boccone che Clara e il vecchio avevano tanto amorevolmente confezionato per il tuffo scivolato nella gastrica piscina sembrò imbastardire la sua filata discesa con singulti e balzelli, al fondo finendo con un tonfo. Lo zampillò che se ne levò fu forse l'autore di quella punta d'amaro che entrambi i commensali-spettatori avvertirono impropria sotto la lingua. Rideglutì il vecchio in silenzio, mascherando imbarazzo e rabbia, per Clara l'uno per sé l'altra, nella naturalezza del lungo gesto d'adagiar l'acqua a bollicine ribollenti nel bicchiere.

Traboccò invece a Clara, per quella doccia amarosa, il pur capiente serbatoio degli sdegni repressi. E se un'onda s'induce allo scavalco degli argini deputati da sempre a contenerla, l'effetto è notte, di trauma, devastante, anche in valle dai declivi signorilmente agghindati...

Secca e puntuta, l'ingiuria contro il primus inter pares della celeste triarchia, pur sfumata dal decaudamento del nome invano i-

neffabile, assimilò il volto per bene di Clara, quasi d'orsolina soavità, al grugno truce e bronzeo d'un triveneto capomastro che, ligio alla convenzione blasfema addosso cucitagli da orecchie pudiche e pratiche ereditarie, spara con l'aria che espira raffiche, innocue per abusata consuetudine, di fantasmagoriche invettive, saporite alquanto e financo artistiche, contro l'architetto del creato e il suo casato tutto, giù giù fino ai trisnipoti e alle ancelle adottive.

Impattato dall'onda d'urto di quei suoni e[illegible]rodossi, provò tuttavia il vecchio la sorpresa di sentirsi muovere a recidiva indulgenza verso la sua ospite. [illegible] Di chiedersene [illegible] motivo [illegible] non ebbe il tempo. Quasi a offrire in riparazione le proprie attenuanti, Clara fece seguire alla mozza stonatura la passione ricca e amarogna delle parole che sol la ragione detta, anche quando la s'invochi con atipica modalità.

"Sempre lo stesso errore, lo stesso inveterato atteggiamento da goliardi alla John Wayne... Come se il mondo dovesse essere delle giacche azzurre o dei pellirosse, o se vuole dei berretti verdi o dei musi gialli, e non d'entrambi. Libertà, libertà, libertà, proclamata ai mille venti e fatta mulinare in cielo fino a ingarbugliarsi... Libertà per chi? Per noi avanguardie delle masse succubi? E quand'anche fosse, quando ci fossimo ubriacati di tutta la libertà disponibile risucchiandola a tutti gli avversari fino a lasciarli rigidi a terra per subentrato asservimento, per quanto saremmo capaci di godere liberamente del nostro strapotere? Se una testa, ma

gari neanche tanto balzana, si levasse con una sua verità, fuori del facile conformismo, non proclameremmo forse l'eresia e gli riassorbiremmo seduta stante la sua quota di libertà? Per cento di queste teste cento sottrazioni di quote... A lungo andare la libertà sarà sempre più libera dagli uomini suoi destinatari-azionisti per concentrarsi miticamente in se stessa, trasformandosi in un'anonima e monopolistica spa, cui tutti debbono obbedienza ricevendone in cambio solo divieti e doveri. Il diritto di parlare, di riversare in pubblico con coerenza e dignità i dubbi della propria riflessione, è il cardine attorno al quale dobbiamo imparare a girare. Ma per il momento ne stiamo bene al largo... Si spranga... pensi come sono osceni i neologismi della neoavanguardia... si spranga chi si veste di nero, ed è caso strano il mio colore preferito... riservando all'occorrenza lo stesso trattamento a chi, avvolto anche da capo a piedi nella muleta più rossa, appaia, agli occhi volutamente daltonici di piccoli fabbroferrai del destino, più nero della famosa notte in cui le vacche si confondono... Si infila il più a fondo possibile la parola in gola a chi veste di bianco, perché, si sa, il bianco è ambiguo, è somma di tutti i colori, non sceglie, non serve, anzi intralcia, reprime... Si legano le mani a chi veste di verde, perché la speranza non ha certo la ponderosa verità del dogma, è falsa consigliera, fuorviante, bastarda... L'indaco irrita perché richiama il colore del cielo e il regno, il viola è da lutto, disfattista, traditore della vittoria finale, il mitico eden della resurrezione... Nello spettro luminoso della realtà s'aggira non legittimato il fantasma rutilante di un monocolore rossastro, falso garan

te di una raggiunta pacificazione, perché nemmeno al suo interno la vita è tranquilla: le accuse di rosato, rosatello, biancherosso, rossotinto, nerorosso si sprecano a tal punto che, tra tutti i colori, il rosso sembra essere il meno sicuro della propria identità... Il rosso muove e vince in una mossa sul bianco e sul nero: così si vorrebbe, ma è meglio che non sia, anche per me che pur ci credo... Non sia almeno finché le regole del gioco, quelle del buon senso, non siano rispettate, fra i tanti, anche da noi..."

Assaporava il vecchio l'amarore sottolinguale dare avvisaglie d'una metamorfosi zuccherina. Era Clara il dolcificante. La liberalità dei suoi pensieri l'estraeva come un fiore climaticamente inatteso dal mazzo utopico-intransigente di che il vecchio l'aveva pensata parte, per deporla sulla sponda scoscesa e non ancora affollata dei cultori di quella che lui chiamava logica, o ragione, pura per germanica tradizione, monade di molte finestre, ognuna di diritto schiusa a chi intenda affacciarvisi.

Giudicava, il vecchio, patrimonio o vizio dell'età quel perdurante bofonchiamento dell'anima per ogni gesto mal fatto o inarmonico nei fini e nei mezzi, quella tal pregiudiziale severità che, motivandosi degli stessi ideali e dei peccati molti di che si compiace l'utopia per non uscir di sogno, copiosa si riversava, come copiosi eran della cronaca gli spunti, sulle spalle giovanili, portatrici dei pesanti fardelli del nuovo. Nuova la vita e la città e la morale... Nuovo tutto, anche l'asse del mondo... Ma conditio incassabile era che dell'antico fossero tangibilmente migliori: tale il pensiero di chi del vecchio tempo la vita faceva esponente anagra-

fico, d'animo filoneista però, pur in accezione, come s'è dato a capire, logico-critico-ordinata.

Grata sorpresa una Clara alfiere d'un ideale di civitas policromatica. A esso il vecchio da sempre aveva legato la sua fede, fin da che i primi onori piliferi certo l'avevan fatto di dover da uomo ascendere il cammin di nostra vita. Nella filosofia tascabile del vecchio avrebbe da essere il mondo, palla antica in che gli uomini infiggono i lor ossi ostili, come una tela dove ogni tinta libera sia lasciata di fulgere e stingersi solo per il consenso degli occhi critici in che si specchia. Occhi mille, acuti e strambi, d'aquila e di talpa, occhi di Nelson e monocoli omerici: soli giudici del destino della tela, a garantire la cerca impossibile del colore della verità. In un caso si legittima la ribellione all'aurea regola del consenso: quando un colore agli altri imponga assenza coatta, perché diafana, eterea, ubiqua e scontrosa la verità affida al mutuo gioco delle parti sulla tavolozza del demiurgo il disegno della sua anima camaleontica, a brandelli diversi celata in diversi toni. Ibrida per millenario volere è la sua tintura e, con volger delle stagioni e del cielo in che s'inscena, cangia l'alleanza dei pigmenti generatori, or di questo or di quello esaltando l'impronta. Come i rombi del goldoniano abito, in conflitto cromatico eppur solidali in funzione coprente, anche di tutti i capita le sententiae han da coesistere nel consorzio sociale, perché la via imboccata sia l'hegeliana di quelle possibili che sboccano alla meta: nebulosa questa o finanche ignota, come il porto d'Ulisse, poco è il male, se il cammino che vi porta non è di polli lariani destinati a giuridica mensa.

Da Clara venne il prosieguo verbale alle cogitazioni metaforiche del vecchio. "E' per questo che sono uscita dal giro. Non sopportavo più di vedermi pulcino sotto le ali vischiose di una chioccia-despota, depositaria di ogni certezza, grazie alla formula magica dell'uovo d'oro, vaso promesso di giustizia e virtù. Come credere davvero che la tortuosa salvezza del mondo sia stata confinata dalla storia in quel frutto dorato, quasi come nell'ostia consacrata? Sarebbe come affidare rassegnati il proprio riscatto alla benevolenza della fede: magra prospettiva rinviarlo alle calende celesti... Ma quale fede può reggere alla prova di fatti incontestabilmente contrari, quali quelli che emanano dai tanti tentativi immaturi e abortiti dell'aurea covata? Quale libertà, se deve respirare sotto una cappa di piombo... quale giustizia, se il privilegio si accoppia alla miseria... quale base materiale, se lo spreco s'accompagna all'indifferenza produttiva delle mani e delle coscienze... quale nuova morale, se l'esercizio della ragione diviene competenza di tribunali psichiatrici... quale arte, se i geni della musica vengono fraintesi per avversari politici... quale afflato universale, se la repressione armata di un popolo, additata come il crimine più efferato dei nemici dell'umanità, diviene cinicamente, se fatta in proprio, strumento di liberazione? Non c'è da attendere nessuna ora fatidica, non c'è nessuna giusta coercizione o vendetta da esercitare, non c'è necessità d'imbavagliare nessuno... Non ci sono modelli più o meno deformati da seguire... Un solo esempio c'è dato... c'è stato dato, perché prudentemente sepolto sotto i cingoli intolleranti del dogma... Le libertà di ciascuno sono la base da cui partire: ciascuno, non pochi benemeriti... Le

stesse libertà... ogni uomo messo in condizione di fare quello cui tutti gli altri hanno diritto. Anche se formale, anche se con storture, è il solo telaio di convivenza in cui introdurre nuova sostanza. Nessuna censura sui prodotti del pensiero, nessun rogo di ultimi tanghi, nessuna ruspa a distruggere tele, nessun libro all'indice vaticano o moscovita. All'indice è da mettere l'ignoranza, l'incultura, l'assopimento nell'opinione altrui. La coscienza matura di ogni individuo va coltivata... e poi sia lui a decidere quel che è meglio per sé... E nessuno deve prenderlo a braccetto come un incapace, negandogli la visione di questo o l'ascolto di quello. Addirittura che parlino i neri, che soffino la loro retorica nei loro tromboni bucati, quando non ci siano orecchi sprovveduti ad ascoltarli... E' il consenso che va loro negato, non l'espressione fisica dell'esistenza. Deve essere un fenomeno spontaneo che un romanzo senza valore non trovi pubblico, che una tela imbrattata incontri solo occhi ironici, che una teoria assurda non abbia prassi. Non c'è repressione che tenga, se esiste un consenso potenziale. La banalità, l'insulsaggine, l'anacronismo vanno combattuti lasciandoli vivere perché ci si possa convincere della loro reale natura e perché si autoqualifichino per banali, insulsi e anacronistici coloro che li venerano. Per ogni soppressione c'è avido un mercato clandestino, perché c'è una domanda inevasa. Può lei pensare di moralizzare, se mai ne sia il caso, la sessualità proibendo le riviste audaci, quando sono milioni gli occhi che le richiedono? Accontentiamo invece tutti i gusti, ponendo l'unica e inderogabile condizione, vecchia come il mondo e altrettanto disattesa, di 'non fa-

re agli altri...'. E' la reciproca convenienza alla tolleranza, sempre e ovunque, che va propagandata..."

"I dogmi" interloquì il vecchio a duplicare l'effetto dell'opinione salutare di Clara "di qualunque tinta s'ammantino hanno il difetto di rinserrare rigidamente gli uomini e i loro prodotti in morali anguste, proprio perché, vincolati dal loro infallibile monocromatismo, non conoscono la verità, e la bellezza, dello sfumato. L'anelasticità luminosa che li distingue offusca anche quelle tracce di verità che in essi pur sono presenti. Prenda ad esempio quello in cui lei crede e che anche in me ha scuscitato simpatie se non entusiasmi... proclama libertà, riscatto, giustizia, pace universale, sembra voler incarnare un vecchio messaggio: umiliare i superbi ed elevare gli umili. Eppure, come lei ben sa, la prassi diverge dalla teoria come in una forbice spalancata, non tentando nemmeno una diplomatica convergenza parallela... Ed è una prassi coercitiva, che diviene tanto più intransigente quanto più si alimenta della convinzione escatologica che quella strozzatura illuminata da una fioca lampada rossa, e solo quella, sia l'inevitabile passaggio verso il bene comune, cui tutti devono tendere e sottostare... Ma così operando non si pongono che nuovi lastroni [redacted] beninten zionati su un antico pavimento sconnesso. Manca la luce, la luce naturale, solare, cui tutti si è abituati fin dalla nascita. Innatu rale è il rosso unico di quella lampada, perché l'uomo è un essere luminoso prima che politico e ama un mondo colorato. La rossofilia coatta, per quanto non priva di fascino catartico e per quanto uti le nelle menti dei demiurghi-pittori, è una censura violenta della realtà, donde sono scaturiti l'abuso, il privilegio, la rassegna-

zione, invece del consenso solidale. Diviene un ordine fittizio e spento quel che ne risulta, come un tramonto inquinato ove i bagliori del rosso s'ingrigiscano progressivamente per non più riprendersi. Non è certo questa la pace provvidenziale delineata nei libri maestri..."

"I libri maestri... e la loro favola dell'anno mille o delle mille uno notti... buie, in verità, [redacted] buissime..."

"Già... e forse non ci si avvede di essere davvero alle soglie d'un nuovo anno mille. I rapporti tra gli uomini sono agevolati dal venir meno delle distanze geografiche, che sempre li hanno divisi e differenziati. Anche le distanze ideali si son viste ridotte da questa maggior frequentazione. E' romantica e tenace come la fede l'idea della fiammata palingenetica... guardi come il colore del fuoco sia fratello di quello del nostro dogma... del rogo violento che risolva tutti i conflitti, che affermi dinanzi al tribunale della storia le ragioni della giustizia con una limpidezza cristallina quale in natura mai non è data, per le tracce persistenti di inevitabili impurità. Ci si equipara, pur irridendone l'esistenza, ad angeli del bene che brandendo un'arma scintillante scalzano dai loro troni di potere i confratelli maligni, comodi depositari di ogni vizio e stortura. Vecchio schema di divisione morale che l'umanità, per le sue convenienze calcolate, non è nuova ad applicare... schema muffoso e artritico per poter racchiudere i segni nuovi dei tempi. Chi non cieco di fumi ideologici può essere ragionevolmente convinto che i torti e le ragioni si possano dividere come cariche elettriche in un dipolo? E io, pur nel campo del privato, ne ho avuto personale esperienza... Chi può assegnare la palma, o addirit

tura la buona coscienza di operare nel giusto a un campo oppure al l'altro? Come non avvedersi che nel lungo fronte a fronte ogni avversario ha maturato una nuova conoscenza dell'altro che ne ha fugato l'antica immagine di fiaba e paura? I sudditi dei regni dogmatici, prima succubi e timidi all'ombra delle rispettive verità, hanno visto crescere la potenza dei loro sistemi fino all'inevitabile attuale bilanciamento che, pur controvoglia, non può che essere foriero di pace, imposta da armi ancor lucide di verginità. E nella trincea di separazione degli avversari immobili, eppur l'un contro l'altro armati, son venute a cadere sotto gli occhi svezzati dall' ingenuità le maschere di carta di una duplice falsa coscienza. Da entrambe le sponde hanno riempito il fossato gli stessi capi d'imputazione, le stesse menzogne, gli stessi ideali esposti in vetrina ma marcescenti al responso prosaico della messa in opera. Proprio l'acqua torbida che vi scorre consente ai due contendenti di vedersi come in uno specchio, senza tema d'estranei inquinamenti. Chi più chi meno, chi sempre chi ora, chi ieri chi oggi, chi a tanti chi a pochi ha perpetrato le stesse ingiurie all'umana dignità che aveva facilmente in vezzo d'imputare all'altro..."

"Ma ha saputo sempre mascherarle con le veline di regime, per infinocchiare i gonzi e i creduloni o, chissà, per scrivere un'altra storia..."

"Eh, purtroppo sotto panni esteriormente diversi si cela sempre la natura di uomini unilateralmente tesi all'intrappolamento della verità, spacciandone il brandello carpito con le unghie per l'abito intero. Ma i sudditi, o i gonzi e i creduloni, come lei dice, con le pance più piene e le case più calde hanno ricevuto per inerzia

anche occhi più lunghi e filtranti. Il disincantamento è su entrambe le rive. I re sono nudi, gli stessi organi e peli esposti al vento dei tempi. E' opinione che se a sancire la giustizia fosse chiamata una nuova norimberga sul banco degli imputati siederebbero gomito a gomito i due accusati-accusatori, esaurito il reciproco e speculare, nei dovuti limiti s'intende... gioco delle parti. La coscienza degli stessi peccati ha generato un potere di comunione tra i partigiani sfebbrati dei due fronti: non produce odio, rancore o sete di rivalsa ma pacifica solidarietà verso la riparazione. Chi può ancora seminare in queste menti provate l'intolleranza delle gelide saghe guerresche? Sono ormai ridotte a false certezze, a mezze se non centesime verità... Solo il mancato riconoscimento di sua maestà la logica e del suo alter ego, la ragione, me lo lasci dire a chiare lettere... può indurre a ripercorrere vecchi sentieri ostruiti... Manca a noi, romantici ostensori della lampada rossa, questa capacità di adattamento. Ancora in troppi consideriamo i passi in direzione dell'antica trincea divisoria come tradimento, il dialogo con l'altro massimo sistema come collusione, la nuova codificazione pragmatica del dogma come eresia. E non s'avvedono i più intransigenti di noi, la riedizione in brutta copia del bianco sant'uffizio, che il campo di manovra si è appianato: non più casematte contrapposte, recinti spinati, transenne, sbarramenti... I tempi, mi riconsenta questo termine molto giovanneo... i tempi hanno creato un miglior drenaggio e la terra è divenuta permeabile a qualsiasi acqua. E i fiori che ne sorgono, non cento ma mille, possono essere gigli, d'un bianco meno farisaico, o garofani, d'un rosso meno sanguigno... Sarà il miglior fioraio a ottenere il consenso, ma-

gari con un ibrido..."

"Ma sarà possibile? o non stiamo partorendo un nuovo mito di fratellanza, un bel minestrone sociale condito alla volemose bene? Indossando la toga dell'avvocato del diavolo, mi sembra che abbiamo sott'occhio troppi esempi di elusione delle regole. Proprio lei, geloso custode del suolo civico, dovrebbe saperlo... Forse anche la moralità ferrea che pretendiamo dalle strutture di una società non è che la proiezione, cambiata di segno, di un'immoralità e di un lassismo individuali. Non vige forse la norma, nella prassi quotidiana, della fregatura reciproca appena possibile? Tuoniamo contro l'ingiustizia delle evasioni fiscali ma chi di noi, appena potesse sfuggire a un rigido accertamento, dichiarerebbe il vero? E, su un piano apparentemente più basso, quanti non si trovano tutte le attenuanti del mondo quando hanno un volante in mano? Al rispetto dell'altro sul piano istituzionale farebbe da contraltare, quasi una mina vagante con milioni di detonatori, l'irrispetto, se mi passa il termine, fra gli individui..."

"Nella mia sfera magica, un po' fosca per la verità, nonostante le qualità divinatorie che lei mi attribuisce, non leggo che la speranza di superare questo naturale particolarismo con la logica della convivenza. Certo, c'è un velo d'interesse ad avvolgere la propria sfera d'appartenenza e quello che rimane fuori è terreno di caccia. Spacco pure un lampione, tanto non m'appartiene, ma non farei altrettanto con l'illuminazione della mia casa. Posso attentare alle bellezze di tutte le donne del creato ma m'indignerei, se non peggio, se un altro adocchiasse fra le tante la mia donna o, ben

più grave reato, se questa rivela interesse per i milioni di maschi, o anche uno solo, che le stanno d'attorno. Ciascuno s'applica in fronte, o altrove, l'etichetta d'ermeglio, assegnando di conseguenza il peggio a tutti gli altri, universalmente. E' così, purtroppo... ma anche se lo sarà sempre, la legge d'inerzia che ci costringe a progredire vuole che si tenti e si ritenti, sorvolando speranzosi gli ostacoli. Quando si sia superato l'incubo della collusione fra i due massimi sistemi, il nuovo pericolo che si profila, quello dei miliardi di asteroidi pronti a farsi reciproche scintille, appare un male minore, e rimediabile, perché la furbizia del particulare è anche uno dei tanti frutti dell'incultura. Puntando sull'educazione... non intendo il galateo sociale ma quella maturità umana che si alimenta della cultura... e sulla punizione rigorosa dei furbi recidivi, si può sperare di sostenere nei disponibili quella fiducia che ottiene in contropartita un comportamento autoresponsabile..."

"E così siam giunti all'autogestione individuale... forse più difficile di quell'altra..."

"Non certo difficile per Fedi... guardi com'è serafico..."

Clara si girò verso la nuvola bionda accoccolata in silenzio sul tavolo ad assecondare il sonno nel vincere l'ultima resistenza delle palpebre. La lisciò, attingendo dal contatto quel senso di realtà che le parole levigate e astratte avevano temporaneamente affievolito. Come sarebbe stata la vita di Fedi? Come aiutare lui e gli altri piccoli uomini a capire, per accettarla, la logica civile del vecchio? Sarebbe bastato eleggere il buonsenso a nuova disciplina scolastica?

Perentorio, il gong telefonico decretò ufficialmente la fine del verboso round etico-politico, boccheggiante dopo l'inerpicato corso: contumace ogni sconfitto avversario, malizia esperita delle cose del mondo vorrebbe tuttavia porre su tale gradino ciascuno dei due unanimi vincitori...

"Sei Clara Cattaneo?"

"Sì, sono io. Chi parla?"

"Professoressa, bonsoir. Sono Boldrini, III B come marchio d'infamia..."

"Bonsoir, Boldrini... a cosa dobbiamo l'inattesa telefonata del professore scellerato?" Squisitamente retorica la domanda, avendo Clara per legittimo intuito e per innumeri e infinitesime particelle d'esperienza individuato, quasi anzi inconsciamente auspicato, la sostanza di quel fonico contatto.

"Beh... la parte più nobile della mia persona, e lascio a te stabilire quanta quota abbia del tutto, ha sempre rifiutato di mascherarsi dietro una banale pretestuosità, imponendosi, in odio a un conformismo deteriore eppur ricorrente, il rispetto dei sacri canoni della verità, e appalesando, nel mentre stesso li rende parola, i suoi veri intendimenti..."

"Boldrini..."

"Mi farebbe piacere vederti. Tutto qui..."

"C'è un certo qual scompenso tra il tuo aulico enunciato e il suo prosaico succo... come tra vedere e..."

"Toccato. Donna analitica... E' vero, per vederti oggi t'ho vista. Collegio dei professori, ambiente confortevole, l'ideale per gli incontri... Un rapido saluto alla professoressa Cattaneo in ac

centuata veste docente, in un consesso di altrettanto alte menti educatrici. In effetti, in simili sedi e circostanze la sempre presente parte nobile di me stesso..."

"Dieci per cento?"

"Concesso. Donna generosa... Dicevo... la parte nobile di me stesso non ritiene che quella evanescente visione della tua muliebre persona le sia bastevole. Richiederebbe invece sede e occasione atte a garantire una durata maggiore alla visione stessa e alla sua necessaria integrazione sonora... Dimenticavo... con interferenza nulla dell'ambiente scolastico..."

"Debbo arguire che siamo in presenza di una richiesta d'abboccamento, con precise condizioni d'intimità audiovisiva..."

"Centrato in pieno, mia perspicace e chiara donna..."

"Qualcosa però non è chiaro. Come hai fatto a rintracciarmi? Sulla guida il telefono è intestato a mio marito, che non si chiama Cattaneo..."

"E nemmeno Mazzini, né Carlo Giuseppe... Si è però dato il caso che il mio interesse audiovisivo, come è stato un po' elettrofreudianamente definito, scoraggiato dall'ambiente didattico e dalla concentrazione umana, sia stato giocoforza dirottato verso un obiettivo surrogatorio, nella fattispecie un misericorde elenco di dati anagrafici e domiciliari con appendice telefonica per una più rapida reperibilità dell'intero collegio docente... Una lettura occasionale, e fatale direi, poiché dei tanti numeri letti uno solo stasera ha richiesto inderogabilmente la sua traduzione in sippici scatti..."

"Ah, interesse privato per atti d'ufficio! Marlowe sul sentiero di guerra..."

"Troppo buona, anche se intenditrice... Ma il mezzo prescelto, pur moralmente riprovevole, non offusca la nobiltà della meta..."

"Quale, di grazia, mio Didimo Machiavelli?"

"E quale presupporre di più consona, per due anime che intendano accondiscendere alla loro natura di esseri celesti eppur corporei, che una consolidanda amicizia?"

"Due anime amiche, dunque... Se mi consenti d'indossare fuori orario i miei panni ufficiali, il dizionario alla voce 'amico' enumera, fra le locuzioni, 'amici per la pelle'..."

"Mia puntuale e loica donna, non poniamo limiti materici all'anima, lasciamola vagare... e umilmente diciamo amicizia come maggior naturalezza e nomos di contatto: formula che porrebbe d'accordo i nostri due grandi Niccolò, il Machia e il Tommaseo..."

Amicizia. Parola a volte ambigua tra donna e uomo, con confini più rigidi o elastici che non l'amore, a seconda di quel che vogliono la liberalità o il veto dei suoi intestatari. Da interpretare come formula boldriniana di diplomatico occultamento di battiti cordici, esorcismo platonico di contro a possibili delusioni a carte immaturamente scoperte, oppure di annacquamento d'impegni volto a disipotecare esplicitamente un roseo-aranciato futuro?

"Cara e nobile amica, t'andrebbe se ci incontrassimo domani sera? Scopo, luogo e tempo a mia completa scelta..." Boldrini affondava l'attacco da maschio consapevole per mille battaglie.

"Domani? Non so..." La voce di Clara suonò d'esitazione. Per disinteresse non certo, ma perché il suo status di madre significava

doveri: a chi affidare Fedi, ora che i nonni erano migrati dalla città verso l'estiva campagna?

Fu l'indice del vecchio a trarla d'impaccio: prima puntato su Fedi, ora accovacciato davanti al video-magnete, e poi doppiamente contro il petto di nonno, stava a indicare una spontanea autocandidatura a sollecito, per quanto imperito, custode infantile.

Con cenno discensionale del capo gli chiese Clara, preringraziandolo col sorriso, se vi fosse davvero risoluto. Inequivocabile, diede il vecchio conferma bissando un moto capitale d'ugual fatta, che nel linguaggio mimico-scimmiesco dell'eroe darwiniano suona affermazione convinta.

"Se non domani, certo un'altra sera le stelle ci staranno a guardare... quando il tuo animo docente, ma petroso, se ne lascerà intenerire..." Boldrini scivolava in affondo inerziale, in punta di fioretto, essendosi in quel silenzio telefonico profilato il possibile arrocco avversario, tecnica di sovente ricorso pur se assurdamente sposata a contraria volizione. Potere delle convenzioni o ludica sfida? Entrambi, pensava e pensò Boldrini, perché specularmente fratelli, o sorelle... les femmes...

Escluso come impossibile dalle sue cogitazioni, ché così lo portavano a concludere le indagini sue rosa-chandleriane nonché i lunghi riverberi del ratto sabinico, era un rifiuto veritiero, pur tra pastoie diplomatiche, dell'offerta di sé a serale cavaliere. E del resto quella in corso sui fili meucciani era una partita, se così le si vuol dar nome, che per dare i suoi frutti non presupponeva, come norma agonistica vorrebbe, un vinto e un vincitore. Il re

e la regina, o in versione repubblicana, per quanto demodé, la dama e il cavaliere, non ambiscono allo scacco, mai tanto infruttuoso come in tali contingenze. La ricercata [redacted] soluzione trova la sua foce fatale nella patta, facendo così anomalamente sortire dalla tenzone due vittoriosi, entrambi raggianti d'effimera gloria ma passibili, in linea teorico-pratica, d'assaporare nei dì a venire il grigio sapore della stillante sconfitta, una volta esperite le irretenti procedure che la gestione della patta loro impone, a lungo e conviviale andare.

Pur in largo e pernicioso ritardo, il consenso di Clara sancì, a ennesima dimostrazione della regola quando la partita ben la si giochi, il superamento della labile sfida fronte a fronte. La regina nera abdicava con scelta oculata alle sue malizie difensive e al re bianco era data facoltà di godere rilassato l'abbreviamento delle defatiganti tornate ossidionali che un'insulsa tradizione psicocavalleresca ha voluto di sua unica pertinenza.

Entrambe le anime professorali, dimessa la lorica per il dolce stil novo, si disponevano a novella partita in comune abito bianconero. L'entente cordiale fu fissata per le nove vespertine dell'indomani sotto casa di Clara, in rispetto salutare della prassi. Clara non ebbe a dilungarsi in dettagli: Boldrini-Marlowe di già sapeva l'indirizzo, nonché il cap e il codice fiscale e la targa pure, se Clara avesse avuto un'automobile... Meta del summit dell'amicizia il giardino d'un bar fuori mano e fuori città, sotto un tetto di spesse fronde, olmose forse, e in faccia a un orizzonte di monti allagati, parenti letterariamente poveri ma stretti di

quelli di manzoniana predilezione.

A Clara sorrideva l'idea della vista lacustre, poco importandole come Boldrini, di tutt'altri paraggi nativo, all'incirca danteschi, conoscesse quel luogo: anche se l'ipotesi di più ponderosa candidatura era che l'avesse rinvenuto in dolce compagnia e forse l'avesse, di lì a poco, riproposto in circostanze cariche di non minore dolcezza.

Che importava... Non era di primo pelo, Clara, tutto sommato, e di Boldrini l'effigie era a immagine e somiglianza del duplice eroe continentale, pur se d'isolano romitaggio. E poi, fattore di non infimo rilievo, che superava anche la pur logica considerazione che il passato è passato e non merita sanzioni retroattive, scalpitante di spiccare il volo fremeva l'aquila zoppa della liberalità affettiva, di cui Clara si voleva, secondando gli ancora confusi desideri evolutivi e gli ammaestramenti amari dell'esistenza, far candida sostenitrice.

E già si vide, Clara, pronta a stabilire la spereguata proporzione Boldrini : tutte le donne (si fa per dire, Clara più 'qualche' altra...) = Clara: un Boldrini per volta. Come per squillo ammonitore del suo conscio pragmatico, avvertì subito di scivolare nell'orme antiche d'un connaturato schema sentimentale. Già in atto la congiura: manifesti agenti gli occhi di Boldrini, belmondiani per eloquenza, i caldi suoi approcci di basso registro, nelle pur fugaci e professionali frequentazioni, la pari calda stretta del saluto. Dopo e per via del nonnulla d'un invito, e nemmeno vis à vis, corpo prendeva la sua metamorfosi in preambolo d'amoroso disvelamen

to. Galoppava Clara, come d'abitudine e carattere, senza il menomo trotto propedeutico, il rischio correndo, lei pessima concorrente, di ritrovarsi sfiancata e schiena in terra a metà della corsa. Vero era, del resto, che un certo qual sesto senso, di femminile retaggio, poteva aspirare a maggiori consensi che un difensivo pessimismo razionale, dal volto circostanziato della scaramanzia...

Ma la nuova Clara voleva terra sotto ai piedi, poi che un'aquila audace già l'aveva alzata in cielo. Al dunque: Boldrini irradiava simpatia, attraeva per maniere e fattezze, le piaceva insomma, per dirla con bassa simplicitate da molti invano auspicata, ma in quel libero connubio sulla carta fattibile, se non del tutto fatto in supremo loco, c'era un solo punto fermo, un'unica unilaterale certeza, e di femmineo costrutto, al momento e fino a debita prova contraria. E quand'anche il premuroso detective, giudice insediato e imputato pure d'un caso bicorne, avesse fornito alla ledibile parte la sua soluzione-confessione, poteva esser quella d'una pressoché innocente e già dichiarata amistà, con richiesta d'assoluzione con lata formula, oppure quella d'una colpevole e vera passione, punibile allora con il prezzo della vittoria, com'Annibale a Capua...

'La faccenda... dio che brutta parola... va presa per quello che è' si disse Clara. 'Mi piace... e penso di piacergli. Tutti i possibili sviluppi vanno bene tranne uno...' E qui Clara si dovette far violenza nel formulare la conditio sine qua non della sua partita con Boldrini, falso antagonista. 'Se deve accadere, ben venga, ma deve essere un rapporto' non osò pronunciare la parola amore 'frenato... libero di espandersi a piacere, ma mantenendo inalterate le abitudini di vita d'entrambi. Niente coesistenza coatta, nien

te assuefazione quotidiana, niente movimenti limitati...'

Clara non percepiva per intera la ragione di tal ferrea, e da lei stessa giudicata prematura, puntualizzazione statutaria: mezzo necessario, a suo vedere, anche se non sufficiente, per una viscerale sincerità, quale non le era dato di conoscere ma di rimpiangere, posati gli occhi su Fedi e la mente martellata dal ricordo in scoscesa corsa a ritroso. Non s'avvedeva d'assegnare così all'amicizia, forse nell'istessa accezione boldriniana, territorio e titolo più ampli che all'ex sacrosovrano amore, suo malgrado costretto, a garantirsi l'esistenza, nel non convenzionale status di vassallo, anche se il più influente a corte... Perché è fra animi amici che la sincerità scorre fluida: fra amanti, legali o liberi non importa, rare non sono le lanche in che la corrente s'impoltrisce e intorbida. Desiderava Clara, o sognava, poiché il desiderio è di per sé filmico, sopr'ogni cosa un'amicizia aperta, più che Roma non fu, un sentimento-bisogno quale si serra e difficilmente scioglie con gli anni fra compagni di giochi in cortile, un amore lato ove il senso s'attenesse al ruolo inevitabile di cemento.

E così, pur nell'ignoranza di quel che Boldrini fosse e rimuginasse nel merito, Clara si palleggiava di tra le mani una tonda formula sentimentale, lucida di zecca, da abbollar lui se pena ne fosse valsa - voci disinteressate e beninformate attestano Boldrini davvero valerla - o altri che la vita mater premurosa avesse meccanicamente scelto per successori: nuovo giro di secche prugne in slot-Nevada macchina...

Galoppava sempre Clara, la di lei anima bella per natura indispo

sta a pascersi laurenzianamente delle gioie dell'oggi, ma era il galoppo volitivamente [redacted] irretito dal morso, le briglie dimezzate in mani vigili a comandare il salto degl'intralci infidi di bambinesche romanticherie d'amore: felicità, lealtà, eternità... triade seducente che il realgiacobino Eros accampa a divino stemma di specchi ma volubile a cangiare con la stessa luce solare in che brilla. No, per Clara donna s'incipriavano alfine di rugosa decadenza questi miti illustri. Troneggiava ora nell'intimo suo la conscia accettazione del denudamento che d'essi, per buon cuore, s'addossa di operare la diaria realtà, malamata matrigna di chiunque l'adotti.

Espletate le formalità d'obbligo della sua polizza d'assicurazione affettiva, Clara ritrovò nei ciechi occhi del cuore il volto barbuto di Boldrini, sorniona sfinge neapolitana a covare il graffio di tosche sentenze, e le sue mani digitalmente ipercresciute, per l'invida gioia d'un pianista d'avanguardia che con esse serbato avrebbe la compostezza della nera persona without extension, come necessità sonora impone ma galateo non vorrebbe, degli avambracci sulla tastiera. Libratasi l'aquila nel rosso del vespero che dà bene a sperare, Clara attendeva da Boldrini-Pollini un dolce melos di serenità: ne presagiva il fisico fluire, inspirando, qual oppio balsamico, note inaudite, annullatrici d'ogni altra trascorsa. Dentro diafana nube trascolorava in dissolvenza quel meriggio assolato di maggio ormai antico d'un lustro.

Micrometrica la manovra retrograda a dar giusta requie ai boccheggianti pistoni, vittoriosi alla meta come veterani di Cesare-Boldrini, il solo a sperarci: la beninvocata Cumana teneva ancor bene la piazza... Dall'affollata rotonda, in estiva superdensità di suole e di ruote, s'accedeva sotto il gran pavese del solleone agli impianti balneari di democratica gestione: permeabili a qualunque borsino e qualsivoglia epidermide ardesse d'ingamberarsi repente, o impregiudiziale il pigmento.

Ai nasi esigenti, ossia schifiltosi di plebei afrori, era data da sempre amarxiana facoltà, percorsa la centuria ghiaiata d'un cieco viottolo e messa doverosamente mano alla gonfia tasca del prestigio sociale, di deporre le natiche lariane e di volgare biancore in acque esclusive di detentori di tessera, in traslucida nonché idrorepellente vagina montedison.

Trovava pace e fine, il galeotto viottolo, in angusto e mai pavimentato pianoro-parcheggio, cinto dal lago dopo terrosa scarpata e sussurrante la sera di flautati duetti su bocche giovani e sovente sincere, dacché all'apparire di Venere si cangiava da turistico e neutro capolinea in stellato e complice drive-in a film unico amoroso-lacustre.

Di bocca non più pubere ma del pari ansiosa, Clara e Boldrini, del luogo non padrone in toto come Robinson dell'isola, elessero però la via più facile e breve, che di traverso la rotonda menava a una veranda a lago, schermata da un formale rilievo, tre spanne, di lombarda gettata, dall'Ingegnere ben altrimenti apprezzato e descritto. Lì moriva, quasi mergendosi nel catino notturno, la passeg

giata orientale che dalla capitale lariana, negletta dagli zoccoli delle anime gemelle alessandrine, serpeggiava altera sull'acqua fino al rasserenante slargo - dove allogavasi la veranda - che una fonte illuminata dominava come faro-obelisco.

Timida brezza spirava dal lago e l'alta lama argentea, confluente sommatoria d'invisibili getti in sfrenata uscita dal cubo-ventre della fontana, si dispiegava in serico e paiettato triangolo, vela d'immota terra. Dell'umida cipria se ne omaggiavano le foglie e fin le radici di stanchi e servili alberi e una nota frizzante ne veniva all'aria ripresasi ormai dalla calura.

In lenta spirale, ancor lontana dal suo nocciolo, Clara e Boldrini si cullavano in dondolante sedile, che la telata tettoia antisolare vespertinamente convertiva in discreta alcova da conversari: a più la tecnica non giunge, se gli utenti non ve la costringono...

"Non ti disturba, vero, quest'umida punzecchiatura?" si preoccupò Boldrini, cavalleresco ospite di rotonda serata.

"No, è così lieve... come una carezza inavvertita..."

"Se ci fossimo messi più avanti, per la mezzanotte avremmo fatto il fatidico e romantico bagno, coi panni indosso, per anticonformismo, e senza immergere l'alluce, il didon, come dite voi langobardi..." Boldrini allungò i baffi e gli occhi gli corsero a leggere il sorriso-risposta di Clara. "Ti piace il posto?"

"Sì... bellissime le luci della città attraverso la nebbia della fontana..."

Il posto, come Boldrini genericamente lo definiva, mentre deteneva un toponimo doppio - bisillaba la prima [redacted] metà e geograficamente comune, nonostante il retaggio d'una signorilità architet-

tonica; bisillaba pure, la seconda aveva e ha per munifico destino di subire dai foranei l'interpretazione di un'apocope campanilistica, perciò reintegrata deitamente a pienezza, del nome della repubblica ligure, di non poca pompa e di molto fuori luego su rive lacustri e lombarde -, il posto non ostentava invero fama di pittoresca tipicità, al par d'altri e più degni, ma dal difetto di lignaggio era origine il privilegio di non soffocanti presenze stanziali, ossia oceanicamente beate della conquisa comodità naticale. Soverchie, quelle sì, le presenze itineranti ma, inopinatamente intimidite dal muretto-dogana, limitavano i lor passi al tragitto esterno della passeggiata, con breve sosta, d'obbligo per i polpacci marmorescenti e gli affumigati bronchi, sotto la fontana-santuario, dispensatrice di balsamiche acque alla vista: supplici poggiavano le mani alla balaustrata in verde ferro che provvida il comune aveva innalzato a impedire ai più affranti deambulatori o estatici la simbiosi ipnotica col fascinoso manto tenebra del lago, listato dei tremuli trefoli in liquido oro delle riflessioni luminose. Dal celeste padiglione, quella sera, il gran tuorlo barocco s' asteneva dall'attività sua argentante e l'acque orfane in larga copia ne incupivano.

Solerte a onorare l'efficienza del locale servizio, e più a sovrimbonire gli esigui ma in futuro, chi sa, Mercurio auspice e Karl permittendo, non occasionali avventori, la comparsa della livrea bianconera, benintonata alla serata, ricondusse i due professori in libera uscita dalla degustazione paesistica all'interrogazione urgente dei propri palati, da che direttamente scaturiva il diritto di

soggiorno e dunque di veduta.

Smotivato di gustative impellenze, non fosse perché colto a tradimento, quando i più puri suoi intendimenti disertavano i pur floridi prati dell'offelleria, Boldrini optò per l'italica innervante infusione, fredda, a schivare almeno l'inerzia della consuetudine. Non così Clara, che un formicolio nel sangue e un prosaico appetito le inducevano l'aria carezzevole e i piatti monti, cinesi sagome allagate in lucida avernica pianura, e il profumo d'uomo vicino e la sua grata voce. Chandlerianamente edotta, più che i frammentari accenni boldriniani non intendessero lasciar trapelare, sul lago e il luogo del convegno, disvelò a sbalordir l'ospite chiari e puntuali intenti, quali d'ammiraglio ch'abbia a conoscere l'intime virtù della cambusa. [redacted] Richiese quel tal mantecato che nel gusto e in aspetto s'invigoriva della [redacted] nutrita comparsa di frutta stagionale, con cocuzzolo di lattea e cervinica panna, armamento di cavi cilindri, quasi dolci sigari crocchianti al dente, e ultima ma non minore ancella una munizione apicale di sciroppose amarene color rosso sangue rappreso, dilavato il tutto da pioggia di cerealicolo elisir d'Edimburgo, a ben solleticare l'algida gola d'un retrogusto focoso.

Notarilchilometrica la richiesta e d'albionico stampo l'assenso camerierile al dessert di Nefertiti... Boldrini, incerto se non esigere piuttosto una lattescente mistura per meglio imbracarsi nelle vesti di Maigret, s'indusse ad addebitare entrambi, faraonismo clientelare e imperturbabilità mercantile, a degustazione già esperita d'una specialità comacina più che a camaleontica arte della casa di

secondare schizofrenici umori palatali. E seppe d'aver colto nel segno non appena l'uomo in lavorativo abito da sera ebbe sigillato professionalmente la cremosa e cosmopolitica piramide del nome indigeno che le competeva - d'impossibile traduzione in italo idioma, suona tal quale un falsamerindio 'pastrufazio' di gonzalgaddiana memoria, succinta ipotiposi d'incasinato universo -, nome che Clara, assaporandone verbalmente la succulenta sostanza, scordata s'era di pronunciare o scordata semplicemente.

"Ma ci sei già stata?" non poté fare a meno di uscire dalle labbra divertite di Boldrini.

Conferma e diniego disputavano in maliziosa sfida negli occhi vividi di Clara: poi la voce adulta sonorizzò stingendolo quel volto di donna volutamente bambina nel mistero d'un attimo. "Ci sono stata qualche anno fa, con lui... con mio marito... Lo sai che sono separata..." Sembrò calcare l'accento su quel dato anagrafico. "Non era proprio lo stesso tavolo ma quasi, visto che anche allora eravamo al limite della pioggerella. Il cameriere è lo stesso, invece. La giacca no, devono avergli rinnovato il guardaroba estivo..." Sorrise: serena, come altri le aveva augurato. "E... volendo continuare... anche la serata è ugualmente fresca e limpida... Non vado oltre... E' solo coincidente esteriorità, vaga immagine del mondo, senza sostanza, o è la cornice sintomatica di una sotterranea coazione a ripetere lo stesso destino?"

"E' un dilemma che puzza di bruciato, anche se mi onora..."

"Io lo pensavo umido, perché non sarebbe che acqua sul bagnato, forse per via della pioggerella..."

"Già, ma con questo po' di destino dimentichi che si è in due a

bagnarsi..."

"Scusa, un attimo di depressione narcisistica... Non pensavo proprio al predestinato collega di sorte. Ma quale dei due si bagna o si scotta realmente? C'è parità per il futuro?"

"Non conosco né amo conoscere i precedenti, ma per il presente-futuro, strettamente abbinati perché nessuno può mai dire quale lasso di tempo vi intercorra, mi sentirei di affermare che per te si tratterebbe di bruciaticcio, quasi una lieve scottatura dal momento che la riedizione dovrebbe scontare una certa assuefazione, un callo direi... ma per me, eh... " Boldrini sospirò enfaticamente, assestandosi la barba, fulva con riflessi di quel di Cadore "... per me si tratterebbe di un'ustione di non so quale grado, ma certo gravissima, per il semplice fatto che sono partecipe di un destino coattivo, anche se piacevole, che non mi appartiene... ed è un destino che sembra promettere o minacciare le forche caudine di un assenso pronunciato davanti alle autorità e poi la solitudine più nera, la disperazione dell'abbandono..."

"No, questo sembra proprio impossibile. La solitudine è un'eredità che il fato non può che affibbiare a me sola. Per gli altri c'è subito pronta un'altra carrozza. Altro giro, altra..."

"Beh, dopotutto anche il destino... una pausa di riflessione sul fatto che l'argomento stesso di questo simposio, e il termine ben s'intona all'aura tragica, sembra comprovare l'inizio della ventilata congiura fatale... il destino, dicevo, è rimediabile... Si potrebbe trar partito dalla sua stanchezza: sempre i soliti canovacci... Perché non introdurre qualche piccola variante, un timido adattamen

to scenico, di reciproco vantaggio, s'intende. Per parte mia ci vedrei l'aggiramento del [redacted] passaggio forcuto, mantenendo da un lato la tragicità inelluttabile dell'epilogo, ma dall'altro l'estremo onore di un tratto di strada in comune..."

"Ben misera ambizione in questo destino che penzola angoscioso come la classica spadina dal cielo... Non ti sono già vicino, ora? L'onore sembrerebbe concesso..."

"Non vorrei essere notarile e ridurre tutto a una piatta questione mensurale, micromillimetrica per la precisione... Però, è dato fisico incontrovertibile e da millenni acquisito che la miglior conoscenza interpersonale, e con ciò intendo la garanzia per la miglior vicinanza spirituale, nonché amicizia, richieda come inderogabile condizione il progressivo ridursi dello spazio intercorporeo, la nemica terra di nessuno, fino a distanze infinitamente piccole e perciò trascurabili..."

"Se l'esperienza è millenaria avrà certo del buono in sé, e io sono sensibile alla bontà... Eccoci spalla a spalla: le nostre cellule comunicano per contatto. Ne è soddisfatto il millimetrico sofista?"

"Stupendo... sto subendo il disorientamento stupendo dell'ipso facto... Anche se il mio egoistissimo cuore avrebbe auspicato un'esperienza paraosmotica... Ma è stupendo lo stesso. Non ci resta ora attendere il telo divisorio del sipario per l'umido epilogo... Il problema vero, però, a ben guardare, non è questa divisione gordiana, che si presenta alla fin fine come scontata, ma sapere quando avverrà. Ribadisco, come vedi, il mio rifiuto a variare l'ultimo atto, ma è per rispetto del destino, che sembra pretenderlo monotonamente...

e che in certe cose sia testardo lo dimostrano i suoi impossibili fallimenti: tutto quel che capita a noi sembra che capiti, ma lui invece lo organizza... Ordunque, se 'sta benedetta tragedia s'ha da compiere, può darsi che una serata non basti: sarebbe un atto unico, striminzito, meno che una comica finale... No, evidentemente occorrono altre occasioni, molte altre, non diamo limiti al destino, da trasformare in altrettanti atti preparatori del finale spengimento delle luci... In parole correnti e meno teatrali, bisogna, necesse est, per fatal volontà, che ci contattiamo assiduamente a favorire l'ineluttabile repulsione... Sembra un paradosso, ma anche la vita non scherza..."

"Di tra le nebbie di questa lezione filosofico-drammaturgica mi si conferma il sospetto che qualcuno miri, quasi senza parere, felpato come un silvestrone verso l'uccellino, a più alti e comuni onori, assunti però a dosi tanto infinitamente concentrate da sembrare indifferenti o fatali..."

"Ah, sarei un falso modesto?! No, che brutta sorpresa... anche per mia madre, che da me si attendeva solo che diventassi deputato..."

"Non presidente..."

"Non ho l'età, mia cara. Neanche un passato, e nemmeno virtù... Peccato... Mi spiace anche..." e la voce di Boldrini riandò a sfiorare l'emitastiera sinistra "... di averti involontariamente suscitato ricordi non lieti..."

"Non sei tu il responsabile né questo luogo. E' nella natura dei ricordi non essere dolci... o lo sono soltanto per metà... Quando nascono brillano per qualche attimo, poi si soffocano da soli per la

presunzione di confrontarsi con la realtà. E la conclusione è che ti lasciano l'amaro in bocca e nei pensieri... Anni fa la serata era bellissima, come ora... scusa di nuovo per il raffronto..."

"Perché? E' un complimento..."

"Ero felice, sicura, troppo forse, della mia felicità. Una sensazione appagante di non aver bisogno di nulla. Nulla da chiedere, tutto da dare, una specie di inesauribile conto in banca spirituale, o più semplicemente un'illimitata fiducia nella vita: come viaggiare sospesi sul mare e i suoi scogli nascosti..."

"Un po' come su un hovercraft..."

"Meglio un tappeto volante..."

"Certo, più romantico..."

"No, solo perché non ha bisogno di rifornimento né di manutenzione... dal momento che quella sospensione ti illude che sia eterna... E' questo il guaio: ti lasci inebriare come se ti suonassero nelle narici il piffero incantatore..."

"Vittorini..."

"No, la banda d'Affori: più anonimo..." Recidive le labbra di Clara s'aprirono all'onda d'un sorriso.

"Ben scelto. Pardon..."

"... è come se te lo suonassero sotto il naso, il piffero magico, e non metti in preventivo nemmeno il più piccolo fallimento, ma che dico, inciampo... Poi il piffero ammutolisce, d'incanto e inevitabilmente, e allora ti s'accende la lucetta rossa, ma a che serve? E' solo un segnale di cessata corsa: signori si scende... E per chi vuole ricomincia..."

"Non sei un po' drastica..."

"Forse. Ho però solo anticipato la discesa di qualche fermata... Accorgersi che la giostra rallenta è già come essere scesi, pensare di ricominciare... da terra..."

"E non se ne ha più la voglia..."

"Già... Si allineano solo i ricordi, belle istantanee da interrogare per spremerne un perché. Magra consolazione, inutile..."

"Inutile no, impossibile. Perché un perché... scusami il raddoppiamento strombettante: perepepé... molto dantesco, comunque... perché una ragione definitiva o conclusiva in grado di far quadrare i conti di un rapporto a due fra animali umani non esiste. E' un'equazione irrazionale l'amore: ammette soluzioni non reali. Di quelle reali, pseudosoluzioni, ne puoi cercare e trovare anche dieci, cento, mille perfino: ma non quelle vere, che si celano nelle pieghe dell' intimo o nelle nuvole dell'imperscrutabile celeste volontà... E ti consoli allora con l'amico-nemico destino: 'doveva andare così, si vede...'"

"E' andata così..."

"Una pausa... perché il gelato superstite sta rigenerando i suoi componenti... Se non vuoi bere acqua zuccherata, lavora di cucchiaio: ti passerà l'amaro, quello boccale almeno..."

Spontaneo seguì all'esortazione, come alla potenza l'atto, il chiudersi alla mano bianca di Clara della lanosa mano di Boldrini, l'unghie refilate e candide lunule a disegno. Scarica d'animale elettrismo, di quel che s'avverte coi visceri e non con elettrodetector, incollò le due epidermidi per istante atemporale, di volere infinito, di poi dissolvendosi in onda interna d'avviluppante e alocalizza

to calore.

Profittà Clara dell'intermezzo palatale per ridurre i pensieri del passato, più remoto che prossimo, al benefico grado d'ibernazione, predisponendosi, disomeggiato dei carchi il cuore, a quelli del presente: grati, nel lor rutilante diorama, perché germinanti e ignari del tempo, pur se alla lunga, potenzialmente, forse di più greve archivio che i loro predecessori. Statistiche alla mano, Doxa adnuente, un tal rischio val la pena di correrlo: e lo si corre, infatti, a polmoni ingordi di scalpitante ossigeno, infallibilmente, e ingua ribilmente, vien fatto d'aggiungere ai medici-filosofi...

Boldrini, di per suo filosofo di buone risorse, si godeva la giovane acqua zebrata del lago, nero manto di che la dorata trama si concedeva ondulante al respiro della brezza, quasi d'amante acchetato. Cingeva l'acqua regina un collier d'elettrici lampioni, la sfera vivida, nucleo d'irradiante atomo involto da nube sfarfallante di insetti-elettroni in invadenti orbite, cocciuti succubi di falso sole come tant'itali barbari al cospetto di Mammona... Paurose e anonime, le coppie amanti di tenebrosi baci e incatenanti carezze si ritraevano da quella corolla in sfavillio per lisci e imploranti declivi in erbe ospitali: le più pavide su panche di rozzo abete ovidicamente mutatosi in seta.

Vincolati gli occhi all'idrica malia, non stilava Boldrini partite doppie di dare-avere né s'accusava in proprio, come Clara, per il beneficio d'una assoluzione anticipata. Estranee al suo vitale sentire, nonché ostili, erano le formule sentimentali in che rinserrarsi come in busto loricato di bisacquoso idrato di calcio.

Serena la sera. Si cullava, il tosco granbarba, immobile come crinieruto felino, nel fisico calore di Clara, confinante e bendisposta compagna. Appagato già il desiderio per quella vicinanza: fuor delle asettiche mura dell'educazione ministeriale, con la donna coesistevano, in folto e bitonale seguito, l'agre e dolci tinte del passato, esso sempre, in naturale binomio col fluire dell'oggi, come per sole e ombra, non indulgendo a preferenziali manicheismi... E di meno incline ad avare comparse era il tenue sorriso [redacted] di Clara, a Boldrini ben grato: un che di vinciano mistero a donarle una luce matura, di donna che sine rimedio abbia legato alla bimba le falsorosee fabule.

Di tra il primo fumo della calda sigaretta, quasi strumento d'investigazione rigirato tra le dita con fine rabdomantico, Boldrini indagava Clara, come al suo primo apparire in un classico corridoio. Lunghi i capelli, nero d'apache: e da sempre a quel colore lo legava, lui quoque, un richiamo feticistico. Giovani i seni, di moderato ma nient' affatto rinunciatario gonfiore. Stretti i fianchi e benfasciati: tegumento importuno, quei calzoni, si disse Boldrini, ché schermavano due certo splendide gambe, ma timide: mai se l'era viste spuntare di sotto l'orlo d'una gonna. Boldrini pure di quella avrebbe fatto a meno, come ogni buon giudice della bellezza...

Dinanzi al quadro di muliebre poesia, si ritrovò Boldrini a patir l'esperimento d'un tocco di ferro attratto, per incoercibile legge, dalla sua magnetizzata parente. Tirò, il buon conoscitor del mondo, una lunga boccata dal suo cannulo investigativo: se ne come intontirono i suoi vulnerabili sensi e meno netta ma più diffusa e sireni-

ca prese a ghermirlo quella primordiale attrazione. Null'oro al mondo distolto avrebbe la vittima dal suo sacrificio: dura lex sed lex, pure quella che al magnetismo d'amore governa...

Un magnetismo animale d'analoga natura ma d'altra gradazione - in raffronto cromatico, un rosso con ascendente in cupo cremisi di contro a un rosso sempre ma debitore all'arancio -, fosco e libidico amalgama d'ipersensuali pigmenti a squilibrare il connubio boldriniano d'istinto-sentimento, s'era stabilito tra un lui-ferro, nella circostanza, con lenti verde notte barbacarlo in sera smagliante di plenilunio, e una lei-calamita intunicata di chiffon blu, alla cui tonalità elettrica oppure alla violabile trasparenza s'era incerti se attribuire l'universale potere attraente. Luogo deputato alla fluidica azione la pergola illuminata d'un ristoro tosco in terrasanta langobarda, a conferma d'una esportazione un po' troppo univoca di modi gastronomici nonché linguistici...

A un tavolo erano schierati in ordine sparso, ma pur sempre in corrispondenza sessualbiunivoca - a coppie cioè andromuliebri, come sovente, ma non sempre accade -, tre uomini e tre donne. Tra un boccone e un sorso e l'altro, si snodava a singulti, con rari gonfiamenti gregoriani e semiperenni magre monodiche, la classica conversazione delle cene, non ultime e nemmeno mediane, da confraternita ideologica, dove l'apprezzamento palatale si condisce naturaliter, mortificandosi, del verbo stucchevolmente insapido dell'impegno.

Le necessità minute e prosaiche di sei stomachi che per tutta la santa giornata eran riusciti a ingollare la miseria d'un sanguis, e in fretta lombarda, venivano sublimate nonché nobilitate dall'assunzione cosmico-privata del destino di miliardi di loro colleghi, in

attesa di soluzione alla propria cronica e marcia e desolante vuotezza.

Dai sei apparati raziocinanti, man mano che dal cibo provvidenzialmente - termine, in verità, contestualmente eretico - scaturivano nuove energie, salivano nell'aria progetti vangelo-palingenico-apocalittici di bagliore infulgente, che senza virga di prestidigitazione né formula esoterica beneaugurante avrebbero, bum, d'un colpo, e per sempre, riunito i cocci polverosi del geopianeta in un vivido sole, se... unica e infima condizione... i suddetti sei apparati più qualche altro migliaio d'uguali cerebrotenenti avessero ricevuto, seduta stante, con le buone o con le cattive, l'investitura della storia a mutar di mutande a tutto l'umano genere, i glutei liberandogli d'ogni minima traccia della plurimillenaria forma mentis e actionis: Herr Freud, issofatto, ridotto a sassone magliaro e pure trecartista...

Del truturoconversante sestetto il di più infervorato, e [redacted] benitiano per inconfessa ma trasparente vocazione, era il lui-ferro di recente e anche più antica introduzione. Categorici e apodittici, i suoi giudizi di anziano e indottrinante semipadrino della setta, per di più gerarchicamente potente, facevano tabula rasa d'ogni timido sassolino di che la personale altrui riflessione - unità di misura la spanna gigante, o gigaspanna - intendesse lastricare il tracciato netto e argilloso del microschema ideologico, patrimonio comune d'elaborazione oligopolistica, id est: pauca capita imperantia et multa oboedientia with fide, amen... Aveva tenuto banco e puntate in un autochemin, arricchendo, lui sì, la ricetta demiurgica collettiva di ingredienti responsabili del disidratante gusto finale: ri-

cetta traducibile, irriverentemente certo, in una moltiplicazione di sfilatini e peperoncini stagionatissimi, capaci d'infiammare stomachi nonché anime, suscitando una risolutiva conflagrazione gastro galattica che, eliminati gli uni e le altre, aveva il pregio di togliere di mezzo il problema di fondo: un colpo di classe, d'alta lotta di classe...

L'agognato stadio verbale di bang cosmica non poté, una tantum, esser nemmeno avvicinato - eh, l'umana miseria - per l'entrata maestosa e frusciante d'una perfetta pariglia di platoniche giumente, che una consona terminologia giubilante vuole dipingere divine al garrese, e al pettorale pure: l'una flava, aurea cascata di serici microspaghetti, la predetta e nota bluelettrocalamita; mora l'altra, albinguainata, decolté niagarico di petto-spalle-terga a pigmentazione ebano. Ambedue in gran pompa serale, a dispetto o in onor del luogo plebeo: concessione unica al popolino, l'abolizione dello strascico per mancanza di personale reggitore all'altezza - eh, i tempi, con la professionalità a farsi fottere - e di spazio adeguato - i tempi, di nuovo loro, ristretti anche di mentalità...

Facevano loro da scorta due paggi-principi incravattati meglio che Brummel il pari, in abito chiaro ma d'oscuro e perciò invidiato colore: a nessuna mente d'una bassa repubblica sarebbe occorso d'intelar le membra del verdiccio sottobosco di Saskatchewan nel fulgor del tramonto, dell'alba forse... e già l'anno prima qualche popolano s'era gonfiate le costole in volgari canottiere girocollo di simil tono... Senza mantello, s'intende, l'abito, per compiaciuta finzione demotica - la moda, si sa - e stazzonato ad arte da mano bina

ta mondrian-pollockiana. Identica cura ai capegli: lunghi, ma del giusto eccesso dei tempi, in miracoloso e caotico ordine.

Impercettibile a orecchio immusicale, il fruscio di quegli abiti muliebri s'infilò fra le antenne del verdocchiuto parlatore come un circeo profumo, ruffiano battistrada di cotanta veneroricchezza. Voltosi, l'uomo fu all'istante coatto, poiché il troppo, tranne rari e venti, è arduo impugnarlo, a una scelta semiconscia: quel blu, quel blu, madonna!, l'aveva sempre elettrizzato...

E nel mentre che la lingua salvifica viaggiava del suo inerziale moto esorbitante, gli occhi di lui si sottoponevano a un defatigante andirivieni tra gli inerti commensali-pubblico e quella stele celeste, che assedendosi flessuosamente dirimpetto aveva loro - ma non solo loro, urbi et orbi - mostrato di che rotonda e non recondita armonia fosse la sua anima. Il flash della scultura-ombra baluginata tra pieghe di chiffon al controluce della luna penetrò, per la porta spalancata degli occhi, nell'ultraffollata stanza cerebrale, dove con tanta pazienza e molta, molta buona volontà, s'erano andate allineando le pedine consequenziali dei pensieri, per quanto non condivisibili, da troppi almeno: tot capita..., come capita... E 'nella misura in cui' il riflesso cerebro-spinale dava prova della sua potenza, e dei suoi diritti, il 'discorso' palingenetico non poté adeguatamente 'essere portato avanti', stemperando il suo ritmo incalzante nella preparazione d'un'accomodante e inattesa chiusa. Alla romanza ideologica subentrò - finalmente, a detta d'un non ben individuato commensale, o più d'uno - un conversare più basso, in scioltezza, disinseriti i massimi sistemi e data facoltà ampia ai fin'allora muti comprimari d'udire il suono dei propri pensieri. Parigi, comun

que, sempre la vale la messa: così la licenza di sgambare concessa alla truppa, nell'apparente sacrificio della funzione cibernetica, valse al neoaccomodante dittatore il diplomatico occultamento dietro al verde notte delle lenti, fasullo auditore e indagatore vero d'irrecondite armonie...

Non più bersaglio d'inebetiti sguardi, il leader di ferro s'era svincolato da uno in particolare, su di lui in diritto d'indubbi, per quanto negati, poteri di controllo. Sedutagli accanto, la donna l'aveva lungamente avvolto durante lo spezzettato sermone della malinconia dei suoi occhi: quasi ne vedesse, in uno zoom retrogrado, sbiadire il contorno del viso e della figura tutta poi. Dopo Clara era lei che il destino, recidivo in complicità, gli aveva accompagnato. Un anno dal lento e inarrestabile fluire del fulmine e tante le confessioni-proclama cariche di futuro: indi il silenzio aveva dato inizio al suo compito di comodo cemento. Diversamente da Clara, mai la donna aveva ceduto a idealizzazioni gamiche, o moreuxoriali per i precisi: santo il partner, santa la coequipier di riflesso. Gli aveva consentito, e s'era concesse, eccezioni all'aurea ma fredda norma della monogamia. Sulle prime s'era fra loro pattuito, e con un certo palese orgoglio, di nulla nascondersi ma d'illuminare l'unione coi cristalli della sincerità: ancor lei, dea ricercata e sempre persa... Ma a ogni bel progetto cartaceo è dato rigidamente in sorte un bagaglio d'errori previsionali: nella fattispecie sentimental-deviante, l'incompatibilità delle fasi d'attrazione adesiva dell'uno, niente a che vedere con la conformistica gelosia..., con le fasi di repulsione evasiva dell'altro, nonché la facile degenerazione della libertà in licenza.

Per comune tacita scelta, sul loro sforacchiato affetto, in perdurante ruolo di mezzo semilegante, era calato il manto pietoso del top secret su qualsiasi escursione sentimentale, a garanzia di prorogata cesura. Il rientro forzato nella prassi volgare e gravida di millenarie ragnatele, ch'a tutti impone formale e diuturna fedeltà e sotterranee deviazioni centrifughe, costò l'avvizzimento dell'ultime due foglioline di freschezza del lor albero gamico, primizia che la vita, crudo orticoltore, è indecisa, anzi restia a colletxtivizzare.

Agita invero la vita, da filibustiere sornione che lui sì la sa lunga, uno specchietto per ingenui e intrepidi augelletti: ovverosia che l'appagamento dei sensi, quelli misconosciuti che fan dell'uomo dominatore un indifeso animale, possa andar in simmetrica sintonia con il vulcanico ribollire del desiderio, e che si possa, irridenti, volar oltre la repressione istintuale donde sembrano di necessità scaturire, stando a solide teutoni filosofie, i più saldi vincoli alla tradizionale e sicura scansione dell'esistenza. Obiettivo della coppia futura, ma di sempre rinviato parto, non è ordunque l'eternità impossibile d'un amore, effimero e già rugoso lampo, ma la coltivazione, in terra profonda e sparsa di sincero letame, d'un sentire reciproco e iscalfibile, pur in seno a irrepresse relazioni private.

Coscienti l'erano entrambi: d'uno schema sentimentale si trattava... Clara docet [redacted]... ma con diritto prioritario alla vita perché luminosamente decorato della dicitura di 'alternativo' sull' etichetta d'acquisto. Il dépliant imbonitore disegnava una linea della vita a lisca di pesce - di qual specie s'ignora, ma se n'inferisce empiricamente trattarsi del pesce lunare, da tutti gli umani fortis-

simamente ambito –, corrispondendo al tratto dorsale l'amore o affetto principali e all'esili costolette gli amorini o amorazzi, secondo durata o riuscita, estemporanei depistamenti dalla retta via, nonché maestra, con funzione di scarica elettronervosa del desiderio accumulatosi a quintalate di megavolt e altrimenti condannato sconsideratamente al macero della civile censura. Scoglio-iceberg, in rotta di collisione con lo schema-scheletro, è la fatale dorsalizzazione d' una costoletta... Clara ridocet... con abbandono dell'incompiuto per un novello progetto, nella pervicace fiducia di giungere felicemente, di lisca in lisca, dalla testa all'apparato caudale: destino di Sisifo e della sue eletta progenie...

Gesuitica ma non pretestuosa, la tassonomica distinzione tra tratti dorsali e costolette, con annesse patenti d'infer e superiorità e vagolombardi richiami, sembrava non tangere l'animo pragmatico e indefessamente laico di Boldrini. Al suo cuore d'artista-filosofo l' incompiuto era e restava bonarrotiano: monolitico sentire da onestamente relinquere [redacted] quand'avesse esaurito le fonti affettive d'investimento-reddito, in sé perciò finito: amore lillipuziano o stellare, era amore compiuto, l'aggiungibile sapeva d'inutile orpello o d'infingimento della coscienza.

Da ragazzo, socioeconomicamente forte solo degl'investimenti della fantasia, ma pure in età maggiore persistevano i sogni a sdegnare il vitale supporto pecuniario, si tuffava nel gioco paraciclistico del giro in cartolina alle italiche città, di che ex cathedra udiva snocciolare in aridi elenchi bellezze e accadimenti. Con gli anni e gli studi svincolato dalla famiglia, per altro alle di lui scelte sempre spockianamente consenziente, e libero d'eleggere in

proprio il domicilio, soggiornò in turistico-docente litania nei luoghi saccheggiati dalla giovanile curiosità, impartendo, lui foresto, storie d'armi e d'eroi e d'indigeni artisti all'adolescente e neghittosa cucciolata, per certo meno curiosa della genesi dei suoi vetusti mattoni. Non in tutti i soggiorni la volontà aveva messo lo zampino, ma non vi fu contrada che Boldrini non accettasse d' amare e scoprire, lui fedele sequitore dell'alighieresco dettame d' abbinar virtute e canoscenza.

Per il sesso gentile i suoi principi non voltavano bandiera: eran le donne il sale-pepe di quell'altrimenti inanimato teatro d'edifici e di vie, il terreno ferace, pressoché l'unico, ove lasciar più tenacemente attecchire il ricordo, cui l'uomo è debitore d'immortalità. Era la vita, o il suo fatidico maggiordomo, a metterglieli sul cammino e il buon pragmofatalista Boldrini mai mancava d'agevolare i disegni superni. Viaggiava nel continente-donna con l'etica del cavaliere venturoso, l'anima profondendo come e più che nelle sue peregrinazioni a mezzo tra cultura e didattica. E forse a coincidere era l'istessa durata delle tappe, forse... Quando aria o parole, muri o gesti, si tingevano di strascicata abitudine, la terapia s' affidava a un biglietto di viaggio: resi saluti e grazie, ringraziato e salutato, non senza tracce d'oftalmico umore in occhi memori e ancor belli.

Beltà di femmine e città molte aveva vedute e tenute per le mani, e molt'altre ancora, a un passo o irraggiungibili, vergini restavano della sua presenza. Ma a esplorare, Ulisse ne convinse, non fa paura l'infinito e Boldrini, anagrafe permettendo, la voglia rassegnata non avvertiva di porvi un limite: quel fungo che il tempo ar-

rossa e il cielo infuoca, quand'improvviso compare in distesa d'erbe a confinar col nulla: i di cui fili l'anima a pena proclama di non voler più contare, giacché scopo non v'è...

Beninteso: non perseguiva Boldrini, eroe scaltrito, la cerca d'aurei velli, né di città né d'ideale donna. Solo aborriva le lente e crasse pastoie che la norma tacitamente imperante opponeva alla sua libera indagine d'uomo. Galileiano cercatore delle bellezze del vivere, da tutti conclamate o sperate, errava per la tensione incoercibile d'una molla occulta verso l'infinito o il niente, fraterno binomio. Arrestarsi? Non si dava risposta, perché domanda ancora non v'era. E come mai aveva eletto un luogo a sua fissa dimora, di tra i suoi intenti mai s'era data avvisaglia d'accasamento: con tranquilla coscienza ci rideva sopra, da buon apolide sentimentale.

Guardava Clara, Boldrini, sprofondato nel dondolo: un'aureola di fumo sulle loro teste. L'udiva parlare di sé e di Fedi senza tema di dover indossare romantiche vesti paternoputative. In una pausa ne catturò gli occhi, neri di cielo illune, specchio limpido e rivisitato di donna fatta. La sua grande mano le andò al volto: vaporosi fluttuarono i capelli a ringiovanire la fronte. Viveva nel gesto e nella calamitazione oculare la gestazione gioiosa d'uno stato psicofisico che amore ancora non è: amore in fasce, denso e folgorante intrico di sentimento-desiderio-paura che la meta colta scioglierà benefica nell'intensità d'un inesausto istante: e d'esso la vita non decreterà poi, crudele, che un'infedele copia... Amore nascituro, stillicidio immensurabile di vitali liquide sfere adunate da parsimoniosa e tenace diga, ma il cui fine è prorompere a valle eroden-

do... E il frizzante aroma della nascita costa il salto della diga materna: breve e torrentizia la gioventù, ma al fondo la corsa s' acqueterà [redacted] in calmo flusso inerziale, fra sponde che s'aprono per correre parallele. Della nascita il prorompimento appagante è già nei ricordi, pur se fra quelli che nuovi giorni non scoloriranno.

Dal lago amniotico Clara e Boldrini uscivan ormai su per la diga. In pausato sussurro fluivano le voci, occultando, ingenuo schermo, gestuali intendimenti. Tacquero senz'accordo nella complicità del lago nerobianco, immoto, come l'aria e le stelle, nell'attesa d'un che. Calda, di nuovo s'immerse la mano vellosa di Boldrini nei lisci capelli di Clara, il collo avvincendo in dolceangelico aggancio, d'emozione vivido quale un celeste rendez-vous. A occhi socchiusi di bimba-donna, il viso di Clara accondiscese a scendere molle una china secolarmente conosciuta, ove al fondo un altro volto cieco ne ospitasse il turbato respiro.

Il sigillo primo e inimitabile d'ogni amoroso contatto, attualità e futuro dei due professori dondolanti come su marciana gondola, era solo memoria buia e latente per l'uomo dagli scuri vetri e la sua compagna: il lor ciclo d'estasi -appiattimento-alterestasi s'avviava al volgere della fase di mezzo. Sepolte le romanticherie [redacted] inconsapevoli ma preziose degli esordi, navigavano in vischiosa bonaccia, per l'unghie aggrappati a una voglia smaniosa di nuovo e d'altro. Che di nuovo? Non una neoversione, pure avanguardistica, d'una giuliettoromeide: ne premeva il desiderio forse, indichiarato, ma più poteva l'orgoglio del callo antisentimentale dalla vita o dal sogno cucito sul muscolo cardiaco: mera pompa di sangue e passione, non vaso di poesia... E che d'altro? D'ansia rapace di carpire al mondo

un'indistinta e corporea essenza, che rinvigorisse, un'ora o un anno, il loro ammuffito canovaccio, abortito palinsesto di belle speranze. Un'essenza vivificante e sacrificale, da non convertire a quel primigenio patto labiale ma da predare impetuosi per la finale e sterile meta appagante. Un corpo, un corpo nuovo e seducente, anche anonimo, e destinato a non esser riconosciuto: da avvinghiare come legno di salvezza e da cui sbarcare spossati alla terra.

Alla tavolata ideologica le parole sfilavano in sciolta brigata dalla neo-neo-nouvelle vague franco-svizzero-tibetana alle correnti totalizzanti, e perciò pancromatiche, d'una musica in origine nera, meglio zebrata, per rilassarsi indi nei progetti poveri d'estivi riposi. Il contumace possessor di lenti, occultata l'assenza con sparute e influenti espressioni d'assenso, meticoloso proseguiva l'indagine della dirimpettaia del quinto tavolo, blufiltrante cariche afroditiche più che megaciclotrone. Sicura, per cardiniana garanzia, d'essere al riparo dalle attaccaticce conseguenze dell'afa urbana in quel filtro chiffonato, presto la donna s'avvide, e la voluttà accrebbe la gioia dell'acquisto, di non esserlo per nulla dal penetrante per quanto metaforico calore che s'irradiava dagli avamposti oculari, vere lasersorgenti, di maschili e impudenti ammiratori. E ancor più s'elevava, il flusso termoculare, ché vi contribuivano, dall'opposto versante sessuale, incandescenti fasci di straletti invidiosi o riprovanti, solo in minimo grado intepiditi dal semipolare riconoscimento di femmineocesarei meriti.

Del destino del pomo di Wilhelm aveva la donna già fatto esperienza quella sera, con malcelato piacere suo e cinerina stizza benoccultata negli occhi e nel fegato dell'altra: occhiuti infilzatori i due

paggi al seguito, li quali, nell'opulenza di cotal accoppiata, non avevan disdegnato, a disonor della cavalleria, d'appoggiare con maggior palese dovizia i lor voti sulla metà che, in superficie, minori resistenze pareva riservare agli scontati ma pressanti intenti postprandiali.

Quando ormai s'era assuefatta a quella cappa d'afa animale, la blusirena avvertì l'apprezzato suo ipertermico equilibrio accelerata mente sconvolto da nuova, soprassaltante marea laserlibidica: sotto la gola la prendeva, all'imbocco dell'accogliente golfo paradiso, maestosa e ammaliante scogliera ch'una rada vegetazione d'odalisca faticava a celare ai naviganti. Essendo che l'esperienza dell'umane rotte accorcia i tempi del dubbio, non ebbe l'azzurra Calipso sover chia pena a individuare la fonte della termia sensuale: nessuna del le visibili, smorzate dopo l'ictus Fahrenheit dell'entrata e oramai blandamente intermittenti, per riguardo o timore della troppo limitrofa compagna, di tavola o di vita. Si celava piuttosto, maliardamente, dietro un impenetrabile, quello sì, filtro verde bottiglia.

A non deludere le lusinghe speranzose dei nobili ospiti, per la controffensiva la donna attese l'imbandimento delle cibarie, quando all'onor della cronaca salirono i gastrici appetiti, spodestando effimeramente quelli di ben altra carne. Concentrò allora, a teste chine e mascelle altalenanti, l'ardore tutto del suo fascio binoculare contro la postazione lenticolare in ostentato agguato. Il visivo predatore, ridotto a vittima scovata, si convinse a un'uscita in campo aperto: come ponte levatoio, gli occhiali levò dal naso alla foresta dei capelli, che saldamente l'impigliarono. L'onore era delle armi:

un onore che - già lo s'ebbe a sottolineare - non a tutte le femminee grazie veniva reso.

I chiari occhi dell'uomo impattarono senz'imbarazzo, anzi una punta di sfida vi luceva, con quelli scuri e navigati della donna, di troppo scuri per non alimentar voci di detrattrici sulla cromogenesi della flavissima chioma. Paghi entrambi del mutuo richiamo e senza brama o speme, in quell'esile sera di mezzo all'estate, di trarne altro e più periglioso profitto, rinfoderarono l'armi, chi dirottando lo sguardo chi abbassando la visiera. Ad altri occhi esperti e immalinconiti la schermaglia a salve figurò, in clima di commiserante bruciore, a riconferma che altrove l'uomo ricercava stimoli freschi e altolocati alla propria vanità d'essere animale.

In poltrona a godere dell'odiamata compagnia del televisore, il vecchio avvertì il capino di Fedi appesantirsi contro la gamba. Del libro d'automobili ch'era andato sfogliando sul pavimento non s'udiva più il nervoso fruscio. Si staccò il vecchio dallo schienale per cogliere negli occhi del piccolo la consueta ritrosia ad accettare la notte. Sorrise, bonario: d'un sorriso che, come lui a Clara, ben più frequente gli si sarebbe augurato.

S'alzò, cura avendo di non destare il piccolo imperatore apocopato, e se l'adagiò fra le braccia: certo non come Erode il puericida, ma al modo di Maria dopo il Golgota. Poggiatolo sul letto, ne iniziò la svestizione al grigio chiarore che il televisore, plurifunzionale invenzione, diffondeva anche nella minuscola stanza: impudente sarebbe stata la luce d'ignito filamento... Il corpicino infilò tra le lenzuola, di poi con riguardo rimboccate al collo. Una mano leggera ondeggiò sui capelli scompigliati dal passaggio radente della maglietta. Con la chiusa d'un timido bacio rituale, anche se per lui fuor d'abitudine, il nonno-nurse si congedò.

"Buonanotte, nonno..."

"Ah, ma sei sveglio!"

"Adesso. M'hai svegliato tu. Il tuo baffo pizzica..."

"Sì... allora domani li taglio..."

"No, così non sei più un nonno... Anche nel libro i nonni hanno il baffo."

"Va bene, vuol dire che ti dovrai abituare..."

"Sì... e poi è un pizzico bello..."

"Adesso dormi..."

"Domani vieni ancora?"

"Certo. Buonanotte..."

Seguì un monosillabo impastato, dall'intenzione di riconoscente saluto, se il sonno infantile, per dovere incipiente, non avesse ostentato la solita fretta.

Di nuovo in poltrona, il vecchio si trovò preda d'un danese dilemma: se al tubo catodico o alle righe di stampa affidare il solitario prosieguo della serata. Gettò un occhio al tavolo ove s'impilavano gli stereotipati ebdomadari e gli effimeri quotidiani, lor poveri parenti: lì brillava un libro dell'Ingegnere, da casa condotto nella tasca come breviario. Soppesò la temperatura dell'animo: un cicinin algida per un tête-a-tête con l'incandescente maestro. S'allungarono le labbra, e i cigli s'unirono in lieve levata, a domandare scuse, che da grand'uomo d'eterna parola il maestro accolse qual segno di rispetto: di quel rispetto latente e latitante che, inumata la penna e gelato l'inchiostro, per tutti gli animi eccelsi vien mutandosi frettolosamente in calda e colpevole reverenza degli antichi misconoscitori.

A qual mai spettacolo, dunque, incollar gli occhi? Una scorsa all'informatore quotidiano e il responso, fuor d'ogni ballottaggio, fu una calcistica tenzone d'europea portata, che a spicciarsi coi dovuti bottoni il vecchio se la sarebbe goduta fin dalla fischiatina dell'incipit, con relativi codazzi, talora anche premessi, di croci pettorali disegnate da mani scaramantiche o faziosamente pie, da poi che al divin destinatario della formula perorante incombereb be di privilegiar sul campo mutande di bigotto tessuto più che altre, pur di splendida seta, ma irredimibilmente infedeli.

Da sempre piaceva al vecchio quel toctoc pedestre: la palla a di

segnar sull'erba fantasiose e danzanti figure, mutilate, è la regola, da draconiane cesure, donde originavano parimenti nitidi disegni d'offesa in campo avverso. D'olimpica levatura l'incontro, ebbe a rallegrarsi il vecchio, pur se orfana la sua sportiva passione di bullonati dei nostrani, da anni a mal partito, a onta del passato, con cimbri e teutoni e, last but non least, i sassoni perfidi.

Come il cielo di Lombardia anche il calcio è bello quand'è bello, ovverosia espresso con concreta e razionale arte... ma avrebbe incontrato i gusti dell'Ingegnere? Il rimorso della procrastinata lettura induceva il vecchio a implicar nell'evasione il silentito maestro. Se ben lo conosceva - ma un dubbio occhieggiò, e legittimo, ripensando al Meassa... -, egli l'avrebbe giudicato una ben bizzarra contesa tra mutandati bellimbusti, che non per una palla pazzerellona era d'obbligo si scalmanassero ma per un paro di dignitose brache.

"Una fucilata terrificante proprio nel sette dopo un'uscita del portiere a farfalle..." suonò in compendio il pizzuliano, nonché tecnico e infervorato commento: tradotto dal gergo bellico-bucolico degl'iniziati, esso sta a significare il maximum di vis a tergo applicato dalla solidale leva gluteo-alluce alla palla cuoiata, la qual per doverosa reazione vassi a infilare, sublime o carogna per gli opposti spalti, all'intersezione proprio dell'architrave con un de' due piedritti della porta-tempio, il di cui custode, meschin guerriero, volato se n'è annaspando l'aere, come per certo non nel suo intento...

Solo all'esordio era la disfida. Lungo tempo era perciò dato agli scornati, ma di dentro fremebondi atleti di sì subitanea svergi

natura, per assediar gli avversari stupratori, imbaldanziti da cotanto premio, e loro infligger la pena taglionica, se mai, potendo, duplicandola. Ma l'altalenar della sfera dall'uno all'altro emicampo denotava diabolica nei violatori la tendenza alla recidiva. E puntualmente, così decretò la clessidra del fato che anche ai giochi di palla dispiega i suoi tentacoli alacri, il bisdelitto ebbe corso: laocoontico di nuovo il groviglio di membra a soffocar l'eroe di baci-abbracci d'isterica gioia, beffarda vista agli undici già credutisi vendicatori per un restaurato onore. Da colpe indenne nella nuova onta, il meschino portiere le natiche s'andava allisciando con mani guantate, forse a togliere a queste polvere ed erbosi umori, forse a lenire a quelle gli effetti d'un bruciante, pur se metaforico, oltraggio: reiterato, per giunta...

Al vecchio equa non parve la provvisoria sentenza, dacché la sferica geometria di fendenti parabole e smaglianti serpentine e cesellati arabeschi prerogativa era d'entrambi i fronti, schierati sulla viride scacchiera da menti sagaci, volitive ambedue d'alloro e non d'ignavo, e italiota, dimidiar la posta. Mai giudizio in mediis rebus fu così plasmatore dell'esito finale... "Catechizzati a dovere nell'intervallo" - subdolo gergo, agli antipodi per senso da ogni richiamo a formulari indottrinanti botta-risposta per impetrar all'unisono l'ultima spes d'una grazia, ché coro non v'è nello spogliatoio ma un'unica voce tonante dal più basso dell'animo contro il più alto del cielo, e gli undici cherubinetti... - e rilassatisi, come umano è ma soprattutto italico, gli avversari in una calma sardanapalo-capuana, i bitrafitti con ancor tracce del brucio negli occhi diedero piglio a ben più ferree pratiche ossidionali, che mal consen

tivano agli assediati ma trionfanti la cerca d'un terzo traguardo in repentina sortita, loro anzi inducendo il gelante timore del peggio.

O per vichiane teorie rivisitate o per più grevi contrappassi danteschi, il peggio comunque venne e fu riedizione a mutati ruoli del già accaduto. Rabbia suscitò la prima trafittura, con levar di grida, dall'erba e dalla panca, a imputar altrui rilassatezza e sufficienza e qual mai altra virile disvirtù; cupo sconforto, i diti nei boccoli gorgonici, la seconda, che vanificare parve la residua forza a resistere. Ma il tempo e il nero uomo, mutandato sempre, che cerbero lo centellina per mandato, congiuravano nell'approssimare la fine. Anche il vecchio v'ebbe forse la sua parte: s'accorava ormai per i primi vincenti e ora impattanti, che non voleva addirittura beffati. Trovò l'auspicio il suo sibilante esaudimento: e, nell'attesa d'una nuova disfida, sul campo si scambiavano strette di mani e maglie, le numerate mutande no, in riguardo forse delle gentili signore sulle gradinate assise, le quali, se interpellate, risposto avrebbero alla stregua della vecchia nonna sottratta ai furori orgasmici di truppe occupanti, per di più di brunito colore e d'affocata nomea:
" 'n'atra vota piensate pe' vuie".

Blubisanzio il cielo, fabuloso di miriadi di notti, serico specu lo iscurito che ad attendere il raggiato carro di Febo muniva l'infinita via dei vigili fuochi di Selene e della disseminata coorte stellare. Della luce in attesa s'acquetavano le vane menti e alacri degli uomini, i pensieri ristando dai febbrili fatti del domani per inseguir languide passioni e slanguenti ricordi.

Silente la notte, la notte d'amanti e poeti... Teatro d'erranti pastori e d'occhiute indagini a carpir segreti alle celesti rote. Campo d'animi pragmatici a ricercar nell'infinito divino l'incollocabile dimora dell'Artifex e la ragione prima di millenari e inappagati quesiti: ché d'un motore immobile si vuol che la vita si mova di sotto alle stelle ma l'anima spremuta non residua certezze, sol mortifera angoscia. E monadi e superne armonie e ali provvide d'imperscrutabile volere non dan conto di tedio e vanità. E i passi si dilungano come coatti zoccoli di mulo per la lor piatta via: l'erme degli anni ne son l'unico insondabile segnale. Non d'un dio l'ombra né di suprema ratio. E il microcosmico uomo s'aggira nella luce e nel buio in sé mendicando la prima causa, al tepido foco d'intermittenti passioni, di sé facendo regale misura d'ogni singola cosa.

Schiva d'ogni elettrico riverbero, muta era la stanza. Sedeva il vecchio a rimirar le stelle. Lui sgravato di pulsanti mete a goder dell'avare note della strada: l'assonnate suole del solingo spregiato in eterno da guardi e baci di donna; i conciliaboli complici dei ladri d'amore, mai paghi del frutto carpito, snocciolato in eroici rosari, e di già ansiosi, per traboccante fisiologia, di nuova polpa di che inorgoglir le membra e il blasone, vittorie e avventure da impietrare in ricordo per ridire a sé e agli altri qual mai sia la vita; il gommato fruscio della fremente meccanica a trasportar due corpi già caldi verso il sudore della notte...

Floscio per il vecchio, oramai, il ventre di Pandora o della di lei scoputa erede: smagato il mistero... Dei due professori in lacustre alcova conosceva il tragitto: riandava la traccia in lontani giorni di dolceamara polvere in affocata estate, tinnula di cicalan

ti canti e ipnotici, serenata per ognuno eguale dall'alba del mondo, allitterato epimitio della vita...

Diede un cigolio l'uscio d'entrata e si confermò al vecchio che l'auto di recente arresto nella strada aveva ricondotto a dimora i due professori, fatalmente in maggior odore d'amicizia o d'altro, dopo la neutra fase della colleganza. Non ebbe tempo il vecchio di levarsi di poltrona che ai suoi occhi l'elettrica fiammata bruciò, prosaica, la neraurata alchimia della notte. Clara subito gli fu davanti: un sorriso di saluto, grand'ambasciatore d'intima allegrezza al calor bianco. S'illudeva Clara d'occultare indianamente nell'abituale pacatezza dei gesti i soprassalti della gioia, dato non l'era d'imbrigliare il vivido luccicore degli occhi: men che holmesiano desumere dall'accoppiata labioculare una serata esitata bene.

"Se ne stava qui solo al buio? Pensavo che dormisse..."

"Vegliavo, invece. E non è questo il ruolo dei vegliardi? E dei nonni..."

In piedi, il vecchio saggiò la calda tempra della mano di Boldrini, pimpante anch'egli, ma tale di lui essendo la publica imago, di Clara meno esposto emozionalmente alle malizie dell'altrui indagine.

"Dobbiamo ringraziarla di aver messo a nostra disposizione il suo tempo serale..." fece Boldrini.

"La notte è dei giovani e dei poeti..."

"Lei scrive?" s'illuminò Boldrini, recalcitrando a spengere l'impeto curioso.

"No" troncò netto il vecchio di sé ogni letterario possibile, premuroso pompiere di rossocinerea e clandestina brace.

"Ma la notte è anche dei saggi..." aggiunse Boldrini "... che la poesia delle stelle condensano in umano pensiero..."

"Può essere... ma la saggezza, purtroppo, è virtù della vecchiaia..." Sorrise il vecchio, la mano sulla spalla di Boldrini: dalla fulva barba nell'iride un riflesso corse di filiale complicità.

"Non ha avuto problemi, vero?" chiese Clara, un poco trepida la voce.

"Assolutamente" la tranquillizzò il vecchio. "Fedi e io abbiamo chiacchierato, discusso d'automobili e astronavi, e guardato la tivu..."

"Non ha chiesto di me?"

"Da vero ometto, lui stesso m'ha ragguagliato che la mamma era uscita con il professore suo amico..."

"Di sera lo prende il caffè?" domandò Clara, con le premure di ospite così sottraendo ai riflettori di scena le irreprimibili erubescenze dell'amante, trepida che gl'ascosi altarini disvelati non fossero della tenue garza dell'implicito.

"Teme che alla mia età non possa più dormire? La caffeina non ha effetti quando si abbia il sonno del giusto..."

"E tu, Boldrini, ce l'hai il sonno del giusto?"

"Se lo si valuta a tazzulelle e' cafè, godo del sonno del giusto e del santo... A litri potrei berne, senza tema di blocchi palpebrali..."

"Modestia alighieriana..."

Data la moka alle materne dita del fuoco, come un'ombra, a questa carpendo l'ovattato silenzio, Clara andò in visita a Fedi. I capelli, memori della mano del vecchio, gli lisciò e un bacio depose, co

me tenera goccia, sulla stessa guancia: pure i piccoli imperatori dormono da giusti, nel letto non rivoltandosi.

Il dubbio di come Fedi avrebbe reagito colse l'anima emozionale di Clara. 'A cosa reagire?! Da sola, questa serata, non ha mutato nulla!' replicò l'anima concreta, che pur dimensionalmente minore imponeva i diritti d'una sana empiricità. 'Per il momento...' soggiunse di soppiatto l'anima emozionale, forte del sesto senso dall'altra tenacemente negato.

Sultani impoltronati, Boldrini e il vecchio attendevano, con virile e indefettibile diritto e il flebile alibi dell'ospitalità, che il natural lavorio femminile durasse a recar loro la corroborante bevanda.

"Soddisfatto della sua serata di nurse o, se me lo consente, di nonno putativo?"

"Meglio di quanto m'aspettassi... Lo dico per quel che attiene al nonno... Ormai, anche ufficialmente, cioè per esplicito consenso dell'interessato, sono nonno di Fedi. Mi ha invitato anche per l'indomani... per l'oggi anzi..." si corresse guardando l'ora.

"Allora viene con noi al lago?" si felicitò Clara, ricomparendo dalla cucina. "Le cibarie sono già pronte nel frigo..."

"L'invito è davvero allettante in queste magnifiche giornate... Quale lago, se è lecito..."

"Il più bel lago del mondo, almeno per un inglese larianizzato..." intervenne Boldrini. "Io preferisco i laghetti di montagna, quelli dolomitici..."

"Se ti va di sorbirti tante ore di macchina..." lo provocò Clara.

"Atteso che la bellezza dell'utopia deve, con machiavellica rassegnazione, inchinarsi alla praticità del risultato, vada per la dependance lacustre di Milano..." concordò Boldrini.

"Ramo manzoniano o pliniano?"

"Lei ha qualche preferenza?" chiese Clara al vecchio, proponitore del dilemma dei due corni turistici.

"No, in tutta sincerità..."

"Dal momento che la scelta mediana è la più virtuosa sempre, perché non scegliere Bellagio?" avanzò Boldrini.

"E perché non Colico che, pur se in vetta, si situa pressoché sulla direttrice mediana nonché bisettrice di Bellagio? Eleveremmo così la centralità della virtù e troveremmo lidi più accoglienti, anche erbosi, dove Fedi potrebbe bagnarsi tranquillamente..." Di Clara la geometrica soluzione, che ben pareva sposare utilitaristicamente oraziana rettitudine e mondriana linearità. "Colico, allora?" Clara giudice attendeva di ratificare il verdetto della giuria.

E Colico fu per concorde responso, con Boldrini convinto votante pur inesperto turista della massima latitudine lacuale.

Scelsero il percorso autostradale che dalla capitale lombarda, pulsante in pectore di cesarea gloria ed eredità di sopra i resti tutti del podere di Romolo, celere menava a quella lariana, evitando, in ossequio a un ubi maior geografico, la da sempre rivale dell'opposto ramo, nobilitata nelle patrie lettere dalla generosa penna alessandrina, con sporadici graffi di carlemiliano inchiostro. Una più personale ragione moveva Boldrini a dar di spillo nel romanticore di Clara, riportata, pur d'altra sponda, a rivedere diurno, svaporato il lirismo della notte bianconera, il luogo del fresco

convegno.

Già dalla piazza cavouriana, in minaccia d'illustre gemellaggio per via dell'acqua alta che episodicamente la risaliva, scintillava sulla destra il pennacchio bandierato del fontanone. Poi che la strada prese a ingoiarsi la riva, alla vista s'imposero l'alcove dondolabili, mattutinamente deserte, e le avanguardie dei bagnanti-formicole, che il sole non ancora intronato alacri ridesta a deporre con migliore vantaggio le lor tovaglie assorbenti in funzione di dominiale limes e di confacente tappeto a pelli eternamente asfitti che ma per l'un mese all'anno votate trasgressivamente all'eliodipendenza.

Sornione, Boldrini pilotava tranquillo, ammantato di giudaica, id est artefatta, estraneazione: non quella teorica di Bertolt, ma del salvatico Marlon... Gli dedicò Clara una coda dell'occhio, poi l'inquadrò più di netto, fissa per trafiggerlo all'incontro. Alle labbra di Boldrini, consegnate sentinelle dell'insensibilità, non pervenne comando di romper le file. Poi cedette il burbero, benevolo consentendo che un ghirigoro fischiettato appagasse, non volendolo parere, la tacita domanda di Clara. E un'oncia di boldriniana spezia v'aggiunse: "Vedi quella punta con la fontana? Là si pesca bene...".

E itticamente non sbagliava. Almeno in anni moderatamente vicini, ossia all'esordio favoloso del decennio sessanta, era nell'acqua bassa e argentata di quella striminzita lingua di spiaggia che s'adunavano, oceanicamente invero, non fosse per la dolcezza dell'habitat, folle di ciprinidi, turbinanti in frazionati cortei: a capo un esem-

plare panciuto e bencresciuto, che un codazzo smanioso di ferventi sudditi s'anfanava a seguire indefessamente come pesci pilota, in attesa supplice d'una grazia sovrana. Di grazie in effetti si trattava, non volgarmente traducibili in vantaggi di borsa o di pancia, bensì ascose e sommamente appetite: quelle grazie che nel mondo animale il soggetto femmina elargisce, di norma a suo tempo e piacere, al maschio partner, giuggiolone rincoglionito d'amore e di gloria.

I ciprinidi, nella fattispecie e nella terminologia piscatoria cavedani, offuscata la celebrata diffidenza dalle cupidiche vampe - frega, nel gergo, con sottolineatura inconsciamente sarcastica della sorte loro imbandita in quella rutilante stagione -, accolgono come manna dal cielo nell'acqua caduta ogni sorta di cibo, non avendo essi, nella defatigante impresa di giungere primi e unici al fecondo traguardo, tempo e cura di cercarne. E nella perfida pastura, che memore dell'ippofilo Odisseo gettata ha in gran copia a persuadere i più riluttanti e vigili squamati perché neghittosi all'amore, il cannuto cacciatore cela la sua insidia, affidandola a puntuto gambo d'acciaio in appendice di chimica e diafana bava. Tanta è la fama del sagace ciprinide nel coglier l'inganno, quando voluttà non adacqui della vita l'istinto, che pur nel fregativo e propizio frangente l'adescatore porre deve le sue fortune in arma bianca e fragile: minimo l'uncino e capillare il filo, quasi d'agganciar fosse un infimo pescetto d'indecorosa grammatura, e abolita la piombatura, a simulare nell'acqua una più naturale calata dell'esca, non proteica ma amidacea su quella lingua lariana: un fiocchetto di pane, azimo anche, di lieve pressato sull'asta dell'amo a ostacolare l'idri-

ca azione di svincolo. D'ausilio non è il segnalatore flottante, a vista occorrendo seguire l'abboccata, con repentino strappo di poi impiantando l'avido uncino nel labbro fremebondo dello spasimante in argentea livrea, debilitato di stomaco e d'occhi.

Del ramo comense il primo bacino lo s'intravedeva ormai dal lunotto soltanto. La virtuosa Bellagio s'avviava all'identica sorte: risaliva la macchina con brio l'alto stelo del lambda, o dell'ipsilon in visione yoga, in che alfabeticamente si delinea il peculiare contorno del lago. Preso dominio delle creste montuose, andava il sole ridonando l'attesa trasparenza verdognola al finallora plumbeo tappeto dell'acqua.

Fedi, incantato, ammirava le lame bianche delle vele scivolare bonacciose per la residua sonnolenza ch'ancor ne imbrigliava l'abbrivo in uscita dalla darsena notturna. Bianchi anche gli scafi annosi dei battelli: con immutabile cadenza, in zigzagante andare, di costa in costa conducevano torme di turisti o, fuor di stagione, di lacustri e ingrugniti pendolari. A un natante solo eran concesse rotte anomale di celere e diretto collegamento, per via di quell'ali che come pinne di terricola foca lo sostentavano sulla cimasa spumosa. Per tono funzionale al sussiego della nuotata, la tromba ammiraglia annunciava ai natanti d'accelerato servizio e a quelli zingari per diporto il taglio della lor rotta: facessero attenzione, ché con quell'ali fendenti il battello era un battello falcato...

Scoscese e fertili madri di fronde, erano le sponde per natura avare di baie pianeggianti e ciottolose, ancorché esili. Via dai radi lidi d'artificiale costrutto e d'accesso lecito solo per spagnolesca gabella, la libera balneazione era costretta ai bracci ospitali

dei moli, dal cui colmo adolescenti indigeni e lor minori calavano in angelico volo nell'aperto lago, convivendo con gli agguerriti commando piscatori in più o meno romana pace: ago dell'irenica bilancia il livello di preda nei cesti di metallica maglia.

Compatte greggi, sdraiate nel verde d'attorno al bastone-campanile del pastore, s'ammassavano in gobba ai pendii i paesi d'umili case di pietra e di fango, di dove le massaie, per discendenza esecutrici d'un silenzioso dovere, s'abbassavano per litanie interminabili di scalini a lavare e resentare gl'inconsumibili panni familiari: saponaccio e gelo dell'acqua rubide facevano, enfiando e rigando, le mani di donna cangiate dai giorni in mani faticose d'uomo, impotenti a ridare alla carezza l'antica femmineità.

Nell'alto del lago il rude cliname della riva si mitigava in distesa orlatura, sì che anche l'erbetta prativa osava d'accedere all'acque. In militaresca linea, sotto a bassi alberi generosi d'ombra e frescura, s'impiantavano le telate case o trainate dei nomado sedentari turisti, la più parte, secondo tradizione, d'allemanda stirpe, pur in versione zurighese. In margine della tendocittà terra ed erba ancor sopravvivevano: quivi, in esultanza per la meta conquisa e il vivido scintillar dell'acqua che il sole deciso corteggiava, depose le giornaliere masserizie e cibarie il meneghino quartetto, per provenienza almeno. Alla maniera superominica smisero l'uniforme borghese per il rituale costume che il tempio dell'estate imponeva per il bagno: idrico, solare o atmosferico simpliciter.

Puledro liberato di stalla, Fedi ardì subito di saggiare con l'alluce la tepidezza del lago, limpido, e sicuro il fondale, di ciot

toli lisci. Lo stomachino, a ben altro assuefatto, s'era con irriso ria facilità peptonizzato quel goccio di caffellatte e quell'unicor no di brioche della colazione: Clara-madre poteva ben dare luogo a procedere.

Tegumentato il pavimento erboso di spugnosi tappeti, l'un quadro e gigante per collettivo uso, rettangolari gli altri d'individuale possesso, e iperprotette già le vettovaglie nel connubio antitermico dell'ombra e della borsa frigogena, a ogni componente dell'ancor riunito trio s'offrivano libere le gioie del plein air. Umida di grasso antiscotto, stellare per potenza ma d'alquanto anomalo impiego, ché per solito i vaccari tessani si premurano d'insebirne le tette lattifere alle lor amate vacche, Clara s'era a terra crocifissa in sacrificio a Helios: bianco l'asciugamano, bianchi i due scampoli copripudenda, a chi da lungi la rimirasse, e ve/n'era ragione, pareva la cavia trimezzata d'un sadico illusionista, che lasciato avesse il regale banco del macellaro per crociate antifemministe. [redacted] Boldrini, invece, adocchiato un macilento pontile di tra le cui grigie e cigolanti travi quasi s'insinuava l'onda più alta, l'elevò a luogo ideale, fuor di mano com'era dalle rotte natatorie, per cimentarsi in una caccia melvilliana, nell'antiche e ottime intenzioni almeno, anche se per presèrvar l'onore si sarebbe contentato, al par di chiunque, del buon cuore d' un pisciculo di Lilliput.

Sull'erba già troneggiava corrusca e minacciosa la durlindanea canna: da tozzo bordone in vetrificata resina, bernoccaluto per argentei anuli all'alto digradanti per radial misura, mutata s'era per splendida magia in linear fusto di pubere abete, l'apice sotti-

le come stelo, dopo che i cavi segmenti, come nel nelsoniano occhiale, se n'eran usciti dall'elsa, l'un nell'altro innestandosi.

"Lei non pesca?" chiese Boldrini al vecchio, lesto a seguirne le tracce, ché il toscanaccio l'aria l'aveva davvero d'esser una buona lenza.

"Penso, se la memoria non m'inganna, di non aver mai impugnato una canna..."

"Se lo lasci dire: la sua vita ha un piccolo neo..."

"Beh, non sarebbe che l'ultimo e di certo non il più grande... Se il bilancio dei miei anni si potesse tradurre in un mantello animale, davanti a lei starebbe un bell'esemplare di razza dalmata... o pointer..."

"Allora è un cacciatore..." indagò divertito Boldrini.

"Per carità... O forse sì: di nuvole..."

"Via, qualche efelide alla melanina siamo destinati tutti ad accumularne..." La voce di Boldrini era impastata, ché tra i denti serrava il polimero dell'insidia. Con legittimo fare professorale andava frugando in una scatola di pellucida plastica, ai suoi tempi culla di danarifere carte e dispensatrice ora di sortilegi piscotecnologici tal quale il marsupio d'Etabeta: ne cavò un microscopico uncino, con orafa perizia in simbiosi unito col filo. "Fatto. La montatura è perfetta... Ora occorre sperare nella perfetta miopia dei nostri amici là sotto..." e indicò la testa del pontile.

Fumava Clara, la nuca su [redacted] aerofilo cuscino montedison intepidito dal bianco panno. Cura aveva avuto di recar da casa un posacenere: comandamento primo, non disimmacolar l'erbetta... E ne godeva, per guiderdone immediato, la piena libertà delle mani di rei-

terar la sacrovaccina unzione, libero anch'esso, il cilindro fumogeno, di combursi nella feritoia del bordo.

Perennemente inacquato alla cintola, grondante l'aureo capino per tracce di subacquea indagine, Fedi aveva trovato il modo, come gli uomini cuccioli [redacted] san fare e gli adulti invece disfano nell'unta età del tornaconto - tanto che inani,e mendaci anche,sono i pur nobili formalismi mondoassembleari in che le varie specie di umane nazioni perseverano a cimentarsi -, di navigare in amichevole e fresca diplomazia con un crucchino galleggiante in giallorossa ciambella: presente un filo di nero, integro sarebbe apparso lo sciovinismo di bandiera, pur se in ammollo... Si reggeva forse la spontanea e cordiale intesa, all'unico scopo finalizzata d'una comunione ludonatatoria, sulla similitudine tricocromatica dei due coinvolti, irripetibile in futuro, per esperienza di schiatta essendo certa la durevolezza della flavità solo sul versante teutonico.

Nuda di bocchino filtrante, per più virile e guerresca aspirazione, la sigaretta era comparsa anche tra le labbra di Boldrini, alleviandone l'ansia venatoria a che lo costringeva l'indefessa vigilanza dell'agguato sommerso. Per tutta una sigaretta-clessidra nulla di nuovo s'annunciò dal fronte australe, come all'antipode boreale testimoniava la sfottente immobilità, sul piano oleocalmo dell'acqua, del segnalatore di cattura, bianco microscapo d'ex pavonesca penna. Non certo per sfiducia ne distrasse Boldrini l'attenzione, ma per il dubbio di dove dover destinare il muccio, poi che all'indole integerrima del piscator sacra è l'acqua come al sacerdos il marmo del tempio, tra le cui mura, a ogni buon conto, non è consentito d'accendere altro che i ceri.

"Qui..." propose il vecchio con malcelata soddisfazione e verso Boldrini diresse una tondometallica scatola, quasi offerta volesse fargli di zuccherosa mentuccia.

"Bonbon non ne ha più..." chiese ironico Boldrini, nelle parole di Clara rinvenendo il senso di quella previdenza ecologica, che per l'occasione della gita di massa s'era munita di più capiente contenitore.

"Ne vuole?" domandò il vecchio e dal borsello che appresso si recava con pipa e ordegni ignigeni estrasse un'analoga scatola, per scritte e dimensioni.

"Grazie... Sarebbero custodie davvero utili per i vari aggeggini della pesca, ma vedo che lei ne fa un altrettanto buon uso..."

"Tentativo, invero disperato, di salvare il salvabile..."

"Già... dovremmo delegare agli stilisti di moda un nuovo progetto di convivenza civile: nessuno come loro sa universalizzare una scelta individuale..."

S'interruppe, Boldrini, ché la micropenna natante, rapita d'amore abissale, s'era dileguata come siluro in seno all'acque più scure. Ligio ai principi dinamici, all'azione di fuga il nostro pescatore oppose una controazione di controllato richiamo, proporzionata l'intensità alla tenuità della bava allamata e al responso ponderale della preda. E' qui l'essenza dell'itticosportiva disciplina: nell'emozione tumultuante, di mano e di cuore, a dominare la vibrante e squamata difesa. Disegnavano canna e filo un angolo acuto di rotondo vertice: un'aperta spilla da balia, il paragone più consono. L'angolo si spostava ondeggiando in piani consecutivi dell'aria, lo

traeva la massa scagliosa a ridursi d'ampiezza, a farsi quasi angolarità negativa, fuggendo alle pile amiche del pontile, dov'era salvezza involgendovi il filo. Fu fallito il traguardo, ché prima emerse del ciprinide la testa. Ribollì il lago materno un istante: l'addio all'acque: la resa.

A Boldrini non restò che lentamente trascinare la vittima a riva, a ritroso rifacendo il pontile. Lo seguì il vecchio, in inizio anch' egli d'ittica eccitazione. Tratto sugli umidi ciottoli a confine con l'erba, il cavedano si divincolò in ultima formale resistenza: era affondato nell'acqua che la vita poteva svellere dall'indistinto filo uncinato...

"Bella bestia" commentò Boldrini e a rendere alla bellezza l'onore dovutole con violenza tuffò il pesce sull'erba: in un lampo inavvertito si maturò la lenta asfittica agonia ch'avrebbe dovuto patire all'asciutto.

Di lontano Fedi sussultò: al confronto dei rossi pesci dell'asilo sembrava quello luccicore di balena. Corse al pontile, un piede sulla riva uno nell'acqua. Il tetesco biondo fratellino, da meno non potendo essere, gli si buttò dietro ma, impacciato nonché tradito - usciva fuor d'acqua - dalla ciambella, cadde risorse ritonfò nel lago, finché convintosi della vanità dromica del galleggiante se ne liberò, mandandolo a finire, stillante fresco umidore, sull' assolata schiena di Clara: la reazione termica si convertì in brivido e il brivido causò il brusco e acido volgersi del capo in cerca del reo: gli occhi della donna parteciparono così della fierezza di Fedi, in arrembante avanzata verso lei, ancor seguito dall'ombra bionda dell'amico, alle prese di nuovo con insolubili problemi di

stabilità che, viscidi congiurati, la foga e l'erba tenera gli mettevano fra i piedi.

D'attorno a Clara, al pesce, a suo odorare un po' fetente, che Fedi amorosamente le sbatteva in primo piano, s'accalcarono i tendopolitani, gutturanti inintelletti ma inequivoci apprezzamenti: alcuno, fiducioso oltre ogni limite nel potere carismatico del marcofranco, era accorso ad accaparrarsi la preda, il buon indigeno catturatore premiandolo con carta a colori, ancorché non da coriandoli. Ma le mani di Fedi, come grinfie salde al baccalà, lasciavano piuttosto presagire una bellica dichiarazione: in tal evenienza sottoscritta, per schieramento infantile e non patriottico, dal toderino stesso, dappoiché l'acquirente membro non era del suo clan familiare.

Nel cielo il sole era asceso, per quotidiana fatica, al suo punto di mezzo senza che nessun'eco di nuova danza della cattura dal pontile si diffondesse all'imbabelica tendopoli. La testa all'ombra d'una [redacted] frasca samaritana, divelta dal suo verde legno e trapiantata fra i vizzi listelli del pontile, il pescatore provetto e provato e l'iniziato accompagnatore parevano aver disertato l'ittioduello per un disteso pingpong oratorio: disteso perché così vuolsi che sia tra persone di civile abito e perché l'allampanata figura di Boldrini traversava in leggera diagonale la passerella, forte a destra della base d'appoggio del complesso incernierato avambraccio-gomito, il quale ultimo la faceva da perno della posizione. Pur partecipando della distensione - chi, fin qui giunto, può dubitarne? - il vecchio adottò positura più acconcia all'età, per litote definibile di

non stravaccamento: incrociate le gambe, al modo yogicheyenne, il busto pisanamente semieretto.

Sulle assi sonnecchiava la canna, la punta sola sporgente, una pietra-ancora a evitarne il remoto naufragio. Nell'acqua più fonda l'insidia arpionante nutriva imperterrita speranze di rinnovata imbecillità ciprinica, ma la rigidità cadaverica del segnalatore il bis sembrava proprio non prometterlo. Boldrini, d'inerzia, un occhio indagatore di quando in quando lo buttava: d'illusorio evento eran fonte le fulguranti gibigiane del sole sull'acquatico specchio: spariva il galleggiante, ma nell'auronebbioso barbaglio.

"Lo so... ora lo so che lei ha ragione... Ma purtroppo è un pedaggio obbligato della gioventù fare esperienze in proprio al solo scopo di poter poi decidere autonomamente che è l'ora di invertire la rotta... Cosa vuole... in questi anni, e ci siamo ancora in mezzo, abbiamo avuto per le mani un formidabile martello pneumatico, frutto di una non meglio precisata volontà di cambiare ma largamente plebiscitaria, o così era [redacted] parsa... Di muri vecchi e fatiscenti contro cui impiegarlo ce n'erano, e sono, molti: deve convenirne... Il problema vero, però, non stava tanto nell'abbattimento, operazione in sé troppo elementare e barbarica, quanto nell'indagare quanti e quali dei mattoni del muro fossero ancora saldi. Ma piuttosto che erigere nuove e più alte muraṫure si è pensato che fosse meglio farne senza: una tabula rasa, non un salutare compromesso tra nouveaux e ancien régime... tutt'al più una muraglia cinese di cristallo ideologico, che come lei ben sa non è per nulla diafano... In fin dei conti, tutti i guai attuali derivano da questa proclama-

ta purezza, cui puzza inevitabilmente d'incenso ogni pur piccola traccia dello status quo antea..."

"Già... ma di questo passo" commentò il vecchio "occorrerà ripristinare obbligatoriamente le vecchie accademie: degli Intronati innanzitutto, poi dei Somaridi e degli Analfabeti virtuosi... Qualcuno diceva che il vero è rivoluzionario. Sembra però che i suoi seguaci o, meglio, vistane la statura, i bisnipotini, propendano per il polo agnostico dell'ignoranza: ma affermare il vero contro una verità corrente capziosamente spacciata per tale presupporrebbe come doverosa la conoscenza..."

"Forse, senza avvedersene, un'eredità della tradizione la si è mantenuta... Il ragionamento che sta alla base del tutto, o del niente... non è che un classico sillogismo: il sapere è, come la religione, una sovrastruttura oppiacea del potere e chi è radicalmente avverso al potere non può che opporsi in toto al suo sapere... Una versione pragmofilosofica del due più due: come vede, anche la matematica, dopo tutto, ha lasciato i suoi sedimenti..."

"Prima parlavamo della lingua... L'italiano non è un idioma facile, per via delle molteplici e coesistenti desinenze dei suoi sostantivi astratti, selva oscura di -zione, -mento, -aggio, per via delle regole draconiane e delle elastiche eccezioni immediatamente stabilite, della sintassi labirintica e delle coniugazioni da otto volante rese ancor più sapide dall'inclusione di verbi [redacted] ausiliari e servili... E' però una lingua affascinante, ricchissima, caleidoscopica: pensi all'invidia di cui all'estero siam fatti oggetto per la nostra diretta figliolanza da Cicerone e Orazio e, tramite loro, da Omero e Aristotile. E pensi all'inglese, alla sua fun-

zione pratica di lingua mondiale, unico retaggio rimasto a sua maestà dei fasti imperiali... In campo filosofico, nonché in quello scientifico, oggi ben più preminente, l'inglese non può che accendere un mutuo perenne nei confronti dell'antica lingua mediterranea: noi diciamo psicoanalisi, fondendo l'anima e l'indagine dei greci, gli inglesi non possono che scimmiottarci, salvando la faccia solo con qualche variante grafica. Loro però a Oxford, e a Harvard, si laureano in latino e noi, con demagogia aristocratica facendo più scemi i figli del tanto amato popolo, gli impediamo addirittura, e con unanime consenso, che fin da piccoli ne sentano parlare... Eppure non sono io a dire che il dominio nella società si fonda anche su di una diseguaglianza linguistica: chi sa cento parole serve, chi ne sa mille comanda... E quante di quelle novecento parole potenti non sono che un lascito ateno-ciceroniano? In sostanza, io non vedo l'insegnamento scolastico solo come una summa di informazioni finalizzate allo sbocco professionale. Questo, santo dio, è lapalissiano: occorre professionalità per meglio lavorare e per ricavarci, oltre che più utile, più soddisfazione. Ma questa specializzazione la vedrei più spinta e necessaria nello stadio finale dell'apprendimento... Abbandono qui l'argomento tecnico perché sarebbe una deviazione pericolosa, con rischio di sabbie mobili... Dicevo... scuola più che professionale: formativa. Ma perché? Perché la vita non è solo lavoro. La storia del genere umano non è soltanto lavoro e progresso tecnologico: diceva qualcun altro che ogni civiltà, anche la più piccola, che abbia lasciato un'impronta su questa terra, si è sempre abbellita di una produzione artistica e

forse a questa soltanto ha legato il suo ricordo. Ora, mi sembra di poter dire che l'arte non ha la natura di bene utile, così come comunemente l'intendiamo. Viene utilizzata, questo è vero, per celebrare il potere o infiammare gli spiriti o impinguare le già pingui tasche di editori, mercanti e battitori d'aste. Ma le energie artistiche, sacrificate da tante illustri menti nel corso dei secoli, paion destinate unicamente a suscitare nei contemporanei e nei posteri un piacere non monetizzabile, che nulla parte ha, o solo infima, nella nostra crassa e dollarosa civiltà del benessere... Per come stanno evolvendo le umane cose computerizzate, dell'arte se ne potrebbe o vorrebbe fare a meno... Invece no: c'è sempre chi 'improduttivamente' vi si dedica e chi altrettanto improduttivamente vuole assaporarne... Lei legge un romanzo, contempla un dipinto solo per il piacere di farlo... e così per una sonata o un film o, al limite, per una partita di calcio, perché no?, se ben giocata... Ma leggere un libro, un romanzo degno di questo nome, non è così immediato e universale come andare allo stadio. C'è un diffuso e inconfessato senso di inferiorità nella gente comune che la porta a preferire alla lettura letteraria altri generi di letture, etichettate come inferiori perché vuote di cultura: ma coloro che così le giudicano, e a ragione, sono poi gli stessi che, autoincensandosi, sfottono l'ignoranza del popolino che tributa le sue preferenze a Liala o a Villaggio invece che a Gadda o al Manzoni e affolla le sale cinematografiche che proiettano i doppioni di Ciccio e Franco piuttosto che i 'mattoni' di Bergman o le incomunicabilità di Antonioni... Ma è logico che sia così: non può essere che così, se nessuno fa nulla...

Dando per scontata la presenza di un quantum di sensibilità, necessaria dal momento che le amebe intellettuali o i coglioni, se me lo consente, rimangono tali anche con la laurea al muro... come può, dicevo, una persona potenzialmente sensibile ma cui sia stato negato di conoscere [redacted] e amare la propria lingua sui banchi di scuola... e per amore intendo quello familiare, in cui è insito il rispetto se non il culto dell'ascendenza... come può [redacted] penetrare e amare il linguaggio vecchio e nuovo, arcaico e avveniristico dell'Ingegnere? Se un suo libro capita nelle mani, si può in tutta tranquillità scommettere che verrà abbandonato nemmeno dopo la prima pagina ma alla sola sfogliata d'approccio, che ritualmente precede la lettura... Sì, abbandonato... anche e proprio da chi è avvezzo a divorar quotidianamente chilometri di righe stampate, ma di rotocalchi, libruncoli di battute e amenità, o anche romanzi, purché rosa, paglierini o turchini, perché l'etichetta [redacted] del colore vuol dire leggerezza e non un bel mattone, duro da digerire...

Eppure qui sta il problema vero, quello sociale e politico che voi... mi perdoni se la metto nel mazzo dei giovani impegnati, e non più arrabbiati..."

"L'inclusione è legittima: ci sono stato in quella cerchia, anche se ora, per i diritti della maturità, preferisco schierarmi tra i non allineati..."

"Dicevo... il problema politico, che i giovani impegnati antepongono a ogni cosa, ha una sua dimensione squisitamente culturale: se l'arte e la cultura non solo esistono ma vantano solidi diritti di esistenza, se la loro fruizione... perdoni il termine, ma è segno dei tempi... dà interesse a sapore maggiori alla vita, occorre allora,

da populisti genuini e non criptoaristocratici, che la gente, questa benedetta entità informe troppo invano nominata, sia messa in condizione di arricchire il suo povero eden terreno con questi balsami finora a disposizione di eburnei sacerdoti e di sparute consorterie di iniziati. Non meno cultura, quindi, nella scuola, ma proprio l'opposto...

Sa perché le ho tenuto questa bella concione, che lei cortesemente s'è sorbita senza battere ciglio? Perché sono un vecchio, e solo, con l'unica prospettiva ormai di passare questi ultimi anni alla meno peggio... Nei libri ho [redacted] trascorso la mia vita produttiva... a prevenire una sua nuova indagine sui miei eventuali intendimenti letterari, le dico che erano libri di altri, la cui edizione era affidata alle mie cure... Sui libri ho lavorato e dai libri ho imparato a vivere anche fuori del lavoro... Il tempo della mia senectute ha così molti modi d'essere impiegato: posso leggere, e leggere l'Ingegnere..., andare a una mostra o in gita culturale, insegnar qualcosa ai nipotini, pur se d'adozione, sentir musica... Posso, ma sarebbe meglio dire potrei... Più che la pigrizia è il passato, o il presente, con i suoi riflessi amari, a togliermene la voglia: ma questo è un problema personale... Provi però a pensare a chi come me sia pensionato e non abbia avuto dalla sorte i miei, diciamo così, vantaggi culturali. Si coltiverà un hobby: le bocce, lo scopone, la pesca... Ma sono, senza che se ne renda conto, scelte obbligate: non può fare altrimenti, essendogli gli altri interessi da sempre preclusi. La pesca, lo scopone, li potrei praticare anch'io, avrei però sempre quelle chance in più..."

"E' vero: sono delle chance in più... Ma come fare in modo di offrirle a tutti, quando i lubrificati ingranaggi della produzione di merci a mezzo di merci richiedono braccia sviluppate non curandosi, anzi mal digerendo, che le menti lo siano altrettanto? Qualcuno i lavori più bassi dovrà svolgerli: l'era delle macchine ovunque sembra alquanto lontana... E per questo qualcuno non ci sarà possibilità di stazionare troppo a lungo sui banchi di scuola da apprendere quali bellezze la vita gli offra oltre il lavoro, le donne, lo stadio..."

"Ne convengo: è a questo nodo che alludevo poc'anzi, parlando di sabbie mobili... Ma il problema potrebbe essere già affrontato in un ambito più ristretto. L'allargamento dei confini scolastici è una realtà ed è a questo maggiore uditorio che va offerta la chance. A questi neofiti è doveroso insegnare tanto i principi della cibernetica, perché di essa è ormai anche il regno dei cieli, quanto quelle 'storie', futilità o baggianate umanistiche, come le chiamano, che poi in un certo momento, quando meno lo si aspetta, riaffiorano e servono... servono magari a farci capire, in un lampo di magico rapimento, il bello e il gioco della poesia, e della vita... Questo intendo alla fin fine: abbiamo per destino d'affannarci ad accumulare quanta più soddisfazione possibile, ed è un compito improbo... ciascuno può avvedersene tranquillamente da sé... L'insoddisfazione ha statisticamente il sopravvento: gli unici veri scampoli di felicità l'uomo se li fabbrica con le sue stesse mani... E cos'è mai l'arte, questa astratta ricchezza, se non un paradiso artificiale, non di droga ma di poesia? E la poesia è quel sale che non conosciamo e che tanto difetta nelle nostre minestre quotidiane. Ma come tutti i pa-

radisi la poesia richiede un'iniziazione per goderne..."

"Vorrei crederle senza dubbi... Glielo confesso sinceramente. Le vorrei credere perché lei illuministicamente mi fornirebbe una ricetta di vita, e ben condita... Condivido in pieno il suo parere. Ma chi ci assicura che sia più felice l'uomo che sa rispetto all'uomo che ignora di quali mai preziosi fili sia tessuto il suo mondo? Fanno la vita più bella i bassi piaceri della quotidianità o gli alti piaceri dello spirito? Il gran lettore di libri, il visitatore di musei, l'erudito, il melomane, il cinefilo hanno l'anima più leggera e soddisfatta del pescatore, del cacciatore, della casalinga fotoromanzofila praticante, del giocatore di carte, dell'abitatore di bar, dell'inseguitore di gonnelle...? Gonnelle... Qui, guarda caso, è il buco nero, l'ingrediente scomodo e vitale della nostra natura animale che rende l'umane cose a un tempo idilliache e infere: il sesso... Forse il piacere che cerchiamo nell'arte non è che... sì, mi consenta il termine, ben più efficace di sublimazione,.. non è che un surrogato di un altro e primigenio piacere, quello che tutti ci accomuna come animali e che ci innalza e ci danna come uomini... La via culturale che lei prospetta è buona e giusta, ma forse non è che un alibi raffinato... e a qualcuno può piacere, a suo rischio e pericolo, il gusto ben più forte dell'edenica sensualità... La mia non vuol essere certo una subdola propaganda del popolare e già maggioritario partito ombrellifero... ma il dato di fatto è che molti, se non tutti, consci o meno, costretti o liberi, scelgono questa via, la più breve e fruttifera, cui poco possono far fronte, con le loro soffuse promesse di felicità intellettuale, le biblioteche d'Egitto o le pinacoteche latrocinate del Louvre..."

"Forse è la via più breve" insisté pur dubitoso il vecchio "ma non da tutti percorribile... Forse il poeta disse che fatti non fummo, con quel che ne segue, per lasciarci aperta un'altra strada... Siamo tanto diversi l'uno dall'altro e tutti con lo stesso arduo problema di come far meglio quadrare il proprio bilancio di felicità. Non stiamo ragionando a tesi contrapposte... ma mi consenta: per rendere la vita piacevole ci sono molti mezzi e la cultura non ne è certo uno secondario... Eppoi, mi riconsenta... le due vie potrebbero anche avere una sintesi, prenda Casanova... E un'ultimissima considerazione: ammetto anche la scelta di una sola delle vie, ma scegliere vuol dire conoscere e chi percorra una via ignorando l'altra non è un uomo che scelga in libertà..."

"Vede? Siamo partiti dai problemacci della scuola, questo benedetto carrozzone ultraffollato, e senza autista per giunta, e siamo andati sprofondando di sillogismo in sillogismo nel pelago inquieto della vita... E mi sa che dovremo anche noi avere il coraggio di varcare le nostre colonne d'Ercole... Secondo la saggezza classica, la scuola dovrebbe essere maestra di vita: se è lecito un ulteriore ricorso al sillogismo, poiché alla cultura viene giustamente assegnato un alto ruolo salvifico, se ne dovrebbe concludere che, aculturigena com'è, la nostra cara scuola c'indirizzi a una vita mutilata, con l'intento magari di operare il nostro bene, privati come ci ha di maggiori occasioni di peccare... Del resto lo si sa che il peccato di omissione è il più diffuso nel nostro morigerato ambiente didattico... Cosa vuole che le dica... chi, fra tanti soldatini in eschimo e bandierina da ferroviere, ha avuto la ventura d'imparare la lezione do

vrà arrangiarsi da solo, un po' come è successo a me... Perché, per rimanere sempre nella classicità, gli unni erano, in fin dei conti, dei simpatici zingari, con tanti lati pittoreschi ma purtroppo un brutto difetto, quel terribile potere diserbante che vagabonda ancor oggi come una specie di polline storico e, quando attecchisce, impedisce a chicchessia, per quanto addentro alle culturali serre, di calcolare i nuovi ritmi di fioritura del terreno... E il guaio vero è che i moderni unni non nomadeggiano più e nemmeno hanno bisogno di invadere: nascono al di dentro della civitas, come una quinta colonna in progressiva proliferazione..."

"Non si lasci incantare da Boldrini: è un disfattista, e un cinico, in soprannumero..." disse Clara, sopraggiunta al pontile. "Ma cosa stavate tenendo: un corso estivo di storia romana?"

"In un certo senso, visto che assiduo, anche se nascosto, protagonista dei nostri discorsi è il ministero dell'istruzione pubblica, la nostra cara mamma, signora professoressa..."

"Che argomento rilassante, specie in inizio di vacanze..."

"Aspetta, donna e docente, fermiamoci sulle vacanze: risparmiaci, ti prego, la tua filippica torrentizia contro le riforme abortite della scuola, perché ho in animo di sottoporvi, dal momento che siete ambedue qui riuniti, un'idea che con la scuola appunto non c'entra ma con le vacanze sì..."

"Accetto il veto maschilista solo se l'idea merita..."

"Eccome! Ho intenzione di trasformarti in C.D. ..."

"C.D.?"

"Catherine Deneuve, proprio... E il nostro giovane nonno in... vediamo... Rod Steiger o Paul Newman, ma ormai agli imbocchi del

viale del tramonto: il copione è tiranno..."

"Non mi dire che..." Clara lasciava intuire d'aver fiutata l'aria. Il vecchio invece abdicava, per assoluta mancanza d'indizi, a qualsiasi odorosa indagine sugl'intendimenti vacanzieri di Boldrini. "Non mi dire, Boldrini, che intendi mettere in cantiere un altro dei tuoi film..."

L'ideatore abbassò il capo, simulando il reo smascherato del furto di cerasica conserva. Che sorridesse era palese dall'elongazione dei baffi, rossi naturale: la vergogna, come anticipato, loro essendo perfetta estranea.

"Deve sapere" fece Clara al vecchio "che già l'anno scorso, a scuola, voleva mettere in scena gli Sposi promessi, con dialoghi in dialetto: brianzolo, milanese, bergamasco, altolacustre, grigionese, valbrembanese, ispanico e chissadio quale altro!"

"E perché no? Stupendi i dialetti, vere lingue naturali. Ne ho immagazzinati tanti..."

"Ma un po' di rispetto per don Lisander..."

"E quale maggiore reverenza di ricostruire, o ripartorire al più, la sua favola happy-end nell'autentico humus popolano? Pensa, avremmo anche anticipato il taglio dell' 'albero', non per metterlo zoccolato ai piedi ma per cavarne una santalucia... Pensa che splendido 'addio, monti'... E poi Cannes, chissà..."

"E a lei" si rivolse il vecchio a Clara "quale parte avrebbero assegnato?"

"Vedo che anche lei è in soggezione: usa il pluralis dovuto alle maestà... Quale parte? Lucia senz'altro esclusa. Il 'lavoro', pardon il capolavoro, doveva coinvolgere i ragazzi e proprio nella mia clas

se c'era una Lucia fatta su misura: occhi bassi spontanei, rossore perennemente in agguato. Tenuto conto delle necessità didattiche, nonché anagrafiche, e dell'accantonamento per esigenze di tempo, risparmio, e morali anche, dell'intrigo conventuale di Monza, la benevolenza di sua maestà il regista, che ad interim la faceva anche da mastro truccatore, non mi lasciava molta scelta: Agnese o Perpetua... Ma Agnese non fu e così non fu la mia volta di andare a morire sul set..."

"Non fu perché lei non accettò?"

"No, per accettare avrei accettato... Cosa non fa la vanità di farsi ritrarre da quell'occhio magico! E poi, sa, potevo dire anch' io che mi aveva voluta Boldrehler... Comunque, di tanto lungometraggio non si rimase che allo stato di abbozzo..."

"Di sceneggiatura, anzi 'trattamento'..."Era il regista, timoroso di veder sminuiti, nella nebulosità d'espressione, i diritti del ruolo. "Per ogni arte il suo linguaggio... Giusto? Giusto..."

"Sceneggiatura, pardon... La ragione del brusco passaggio dalla fluidità dei sogni all'intoppo della realtà fu il massiccio sopravvenire di mille impedimenti economici, logistici e didattici, che il nostro alter Antonioni, nel suo empireo di gloria, aveva bellamente sottovalutato..."

"Antonioni?! Non era S. prima?"

"Per te uno vale l'altro... Perché tu sei l'uno-nessuno-centomila registi, ovvero la quintessenza della mise-enscène..."

"Accetto l'ovvio complimento... sostituirei, però, al generico 'registi' il sinonimo accentuativo di 'maestri del cinema'... Comun

que, la morale, invero amara, è che anche per quell'anno l'oscar non andò a un italiano..."

"E quest'anno?" incalzò il vecchio, indotto ad assecondare dal brio boldriniano.

"Quest'anno il vostro buon Michelangelo ha per la testa un soggetto che, per scaramanzia, definisce solo 'niente male'... E per le mani, senza volerlo, ma queste sono le felici imposizioni del fato artistico, il materiale umano adatto... Macché adatto! Di taglia perfetta: due personaggi-chiave, un uomo e una donna, come Lelouch... più qualche comprimario: tre, quattro, cinque al massimo, come De Mille..."

"Non oso chiedere chi sarebbero costoro..."

"E fai male, Claretta..."

"Ti prego, non quel diminutivo..."

"Fai male..." proseguì Boldrini, interrottosi per un sorriso "perché alle chiamate fatali occorre rispondere non schermirsi. Comunque, ecco in sintesi la storia, pardon il soggetto... Un uomo anziano, un vecchio professore, perché no?, vive solo col gatto: un rapporto umano-felino sul tipo di quello tra Elliot Gould-Marlowe e la sua gatta puttana nel film di Altman. Il titolo... accidenti alla menopausa incombente..."

"Va avanti, fa lo stesso. Non si preoccupi" si rivolse Clara al vecchio "il nostro regista, come tutti i cinefili, ama far sfoggio di citazioni in celluloide..."

"...'Il lungo addio', ecco..." Dai bassi riccioli del fulvo Boldrini un provetto fumettaro avrebbe levato sottile un fumo cinerino d'intensissimo sforzo meningeo. "Vedete? E' anche di manzoniana me-

moria. Tutto si collega: Apollo benevolente..."

"Non divagare, siamo in ansia..." sollecitò Clara.

"Dunque... Il vecchio professore non ha compagna, o moglie che dir si voglia: può essere morta, averlo lasciato... tutto può andare. La morale è che è solo, in pensione e non trova più uno scopo o una ragione per continuare a vivere. Non ha amici, nel senso che non li frequenta: vive appartato in un quartiere popolare e gli interessi normali si degli uomini normali, appunto gli uno-nessuno-centomila, ovvero le carte, la pesca, la partita, come noi ben sappiamo... " e ammiccò furbescamente al vecchio, quasi a ringraziarlo del fresco apporto tematico "non l'hanno mai preso. Ha vissuto sempre in mezzo e per i libri. Soltanto adesso che è vecchio capisce che non potrà leggerli tutti, nemmeno quelli che gli interessano. A che fine? Non ha più allievi che possano far tesoro delle sue parole. Parole, ecco... Una vita, la sua, scandita e vissuta a parole: così gli pare e così è... Una vita eterea, tracciata da un grigio flatus vocis com'indistinto basso continuo... Possibile? Eppure un segno netto che abbia intaccato la pietra della sua storia e non solo alitatovi sopra, come uno sfottente ponentino, deve pur esserci stato. Quale il senso della sua esistenza fuori dei binari obbligati del lavoro? Cosa hanno sedimentato di vitale, di originale, di proprio... ecco, di proprio... gli anni vissuti? I libri? No. Anche altri li hanno letti e altri ne hanno insegnato. Diverso sarebbe se il vecchio professore ne avesse scritto uno suo: rimarrebbe se non altro un barlume di gloria, un'eredità da legare..."

Deglutì il vecchio: sogguardò, non notato, quel diavolo barbuto di Boldrini. Nell'anima, davvero, gli sapeva leggere oppure il suo

umano microcaso era tanto paradigmatico da dover giocoforza assurgere a filmica vicenda? Avvertiva, senza vero fastidio, d'esser preso nel risucchiante giro del cineingegno che Boldrini, architetto scenico, gli stava allestendo tutt'intorno.

"No, non c'era ombra di successo professionale." continuò magnetica la voce di Boldrini. "La sua era stata una carriera didattica come molte, svolta senza mai apparire. Anni d'insegnamento passati a seminare, lasciando a giovani coscienze quell'uscita altera nel mondo che lui mai aveva tentato. Per dare un senso personale alla propria anonima esistenza il vecchio è costretto a pescare nella normalità, la poco aurea mediocritas, il bagaglio universale d'esperienze che solò accomuna realmente gli uomini, tutti, incliti e colti: l'amore, sì... gli affetti, la vita sessuale, i sogni e i rimpianti... Cosa potrebbe lasciarsi dietro le spalle un uomo, se avesse l'occasione di fare un bilancio esistenziale l'attimo prima di dire addio al mondo, cosa mai spremerebbe di vivido e ancor pulsante dalla propria vita, ormai senza repliche? Non riandrebbe forse in laica e, perché no?, romantica litania alle donne che ha incontrato, che ha avuto? Sono loro che da sempre gli appartengono, agganciate al ricordo come a un magnete inesauribilmente possessivo. E' la loro presenza irripetibile a rendere la sua vita unica, diversa da ogni altra come lo è ogni granello nella clessidra del tempo. E poiché nel galoppo degli anni quei segmenti di felice realtà sono divenuti solo impalpabile memoria, logica umana vuole che a chiudere degnamente la propria camminata terrena il vecchio insegnante..."

"Ma proprio un insegnante dovevi prendere?"

"Cosa vuoi, mia dolcezza, ogni artista trasfonde sempre il suo supernarcissico io nelle sue creature condiscendenti... Ebbene, il vecchio professore matura, dopo debita cova, la risoluzione di investire, a scopo di felice epilogo, i magri proventi bimestrali che la nostra grande mamma, il pubbliministero educativo, ha per lui accantonato nel tempo. Investirli: e come?"

"Pendiamo dalle tue labbra oracolari..."

"Non accolgo, donna, e scesamente proseguo... Investirli, è questa la decisione del vecchio professore, creando una nuova e finale avventura d'amore, non importa se con l'espediente dell'illusione o, se volete, della finzione scenica... Con irriverente paragone con Alberto Pincherle, padre putativo delle patrie lettere, è come se il nostro vecchio volesse dar corpo reale a una trama di romanzo, anzi alla sua chiusa..."

"Fermati un momento! Non capisco bene... Vorrei non capire..." Per abitudine Clara non disdegnava d'indossare i sulfurei panni dell'infernale causidico.

Fin troppo a fondo capiva il vecchio. Progenie sempre più autentica del maligno antipaolino, stava Boldrini tessendogli attorno una tela perfetta lucente: così almeno avrebbe sentenziato Poirot. Quel vecchio insegnante ambiva, anzi scalpitava d'assumere i contorni d'una copia... satanicamente fedele all'originale...

"Non capisce una donna" riprese suasivo e vellutato Boldrini "come un uomo possa, usando dell'arma pecuniaria, procurarsi un affetto che altrimenti la vita, col suo crudele cliché, gli negherebbe?"

"E bravo il professore! Un amore mercenario..." sottolineò Clara, che appianato vide quel che prima era stato soltanto un dubbio retorico.

"Ma perché vuoi togliere poesia a un incontro solo per rispetto del tuo rude e insensibile patriottismo femminile, o donna..."

"Poesia?!"

"Sì, poesia... perché quest'incontro non sarà come tu lo credi. Uscirà dai vizzi canoni del consueto e porterà a un'epilogo epico... Scusate l'allitterazione... E' a tanto che vuole giungere il professore: meglio, lui vuole l'epilogo e basta, ma il regista, per amor dell'arte, farà in modo che sia epico, o lirico semmai... E vuole giungerci, il nostro protagonista, con tutta la dignità che ha saputo mantenere e difendere in vita. Che ve ne pare dell'idea?"

"Ma non ci dici come va a finire?"

"Curiosità, il tuo nome è femmina... e la tua presenza significa anche che il buon Boldrini ha il soggetto giusto... A lei come sembra?" Destinatario del filmico giudizio, il vecchio se ne stava assorto, quasi intontito dall'intrico pensieroso in che gradatamente, forcone alla schiena, l'avevano sospinto le parole di Boldrini, pa-
e fatali nella lor
niose avvinghiandolo [redacted] morsa. Fatali gli parevano: ché la figura sbozzata di vecchio docente reclamava ineluttabile il suo volto per togliersi dall'anonimato sonoro. Fatali gli suonavano: ché tali paiono i propri prossimi passi quand'altri, che nulla sapere dovrebbe del limo di vostra coscienza, ve li traccia e preannuncia, com'addentro scrutasse da conscio padrone di casa. Sapeva davvero Boldrini-Mefistofele d'aver eletto a interprete quell'unico che, pur per natu

ra restio alla ribalta, ben potuto avrebbe in naturalezza reggere il ruolo? Sapeva del subdolo doppiogiochismo della sua idea, che ad altri prima aveva concesso i suoi favori? Sapeva che già quell' epilogo era stato sulla carta vissuto? E che, per l'indeterminatezza congenita del proprio volere, s'era limitato il vecchio a concedergli vita solo in pagine d'impossibile accesso, redatte in bella calligrafia, senza i ripensamenti in che topicano sovente gli estensori cerebrali e macchinosi, regolare, uniforme, di taluni gradi a dritta reclina elegantemente? Pur quasi ripudiandole, lacerate non le aveva il vecchio quelle pagine, ripromessosi però di vietarne a chiunque la mostra. Inesistente pericolo... Chi mai anche sull'altre pagine sorelle, fide vestali di secrete storie, aveva e avrebbe speso la grazia d'una timida occhiata? d'un minimo assenso? d'una briciola di volizione a esitarle a gutenberghiana veste...

"Accentuatamente romantico, con una punta di decadenza... ma terribilmente umano..." disse alla fine il vecchio, quando il seppur leibniziano ottimismo di Boldrini paventava nell'aria l'acreamaro fumo di Waterloo. "Ma..." non proseguì il vecchio nel verdetto critico, ché gli urgeva conferma delle stregonesche virtù del suo interlocutore-demiurgo. "Ma... mi tolga una curiosità: perché un giovane si interessa della sorte d'un vecchio? Proprio quando tutti non fanno che parlare di crisi giovanile, di ideali smarriti, come ombrelli su un vagone, di senso e qualità dell'esistenza irrimediabilmente compromessi?"

Della domanda Boldrini fu lieto. Ne arguiva, forte di doppia prova, che il suo soggetto mordeva nel segno: e quei dubbiucci di microspessore, ch'ogni buon Michelangiolo assediano in [redacted] parto di

nuovo capo d'opera, ben poteva ora confessare a se stesso d'averli anch'egli nutriti.

"Non c'è forzatura né ricerca sociologica" rispose. "Non mi piacciono i film a tesi... C'è solo un'umana sensibilità, la mia, colpita e attratta dai riflessi delle vite altrui, soprattutto di chi l'ha messo al mondo: sensibilità di uomo-figlio... Mio padre, dopo la pensione, è invecchiato di dieci anni, d'un colpo... Un'anima in pena... Poi si è ritirato in se stesso, fisicamente anche. S'è rassegnato a vivere, a continuare a vivere, vegetando, senza sapere né porsi più cosa fare. Gli si leggeva in viso che attendeva con ansia il momento, lo stop irrinunciabile, come una nuova e veridica liberazione: più in alto e più sicura che sui vecchi monti... Mia madre l'ha accudito fino all'ultimo: lei una ragione di vita l'aveva... lì... nel suo ruolo immutabile di governante della casa e dei suoi uomini... Poi anche lei... Molte volte ho pensato a cosa potesse essere stato dei nonni, dopo che la fatica della campagna per un'intera vita li aveva sfiancati. Seduti davanti alla porta a censire i passanti e i giovani che li avevano rilevati sul campo... Fra... fra un po' d'anni, inutile precisare quanti, tanto corrono imperterriti, sarà la mia volta di recitare questo copione... se non avrò tratto sangue dalla biblica pietra, ereditaria per giunta, che l'uomo, il pover'uomo, si trova sulle spalle: il lavoro... Fare per vivere e vivere per fare... Anche insegnare potrebbe essere un lavoro vivo... Ma cosa frutta se uno non è Montessori o Piaget? Cosa lascia uno di sé? E' l'essere-non-essere del mio Amleto... Tutto dipende dalle aspirazioni che si nutrono e da quanto traducono in risultato..."

"Lei su che punta?" chiese il vecchio, riaffrontando in altrui panni quel quesito a lui antico e irresolubile.

"La ricetta parrebbe semplice: produrre, sì, costruire mentalmente e verificare col tatto qualcosa di mio, qualcosa che parta come sfogo, come gioco e divenga attività, ragione a esistere, qualcosa che non trovi termine burocratico alle scadenze di un contratto, ma che nemmeno si esaurisca con me... qualcosa come un lascito perenne del mio nome..."

"Qualcosa come un film..." uscì dalle labbra partecipi del vecchio.

"Sì... anche se per scaramanzia l'accetto solo come paragone formale. Sono abbastanza cresciuto e abbastanza povero d'appoggi, o entrature che dir si voglia, da non lasciarmi sedurre più di quel tanto da questa prospettiva-miraggio... Vedremo... Mi piace del resto disegnare, dipingere e, con modestia dantesca, naturale dalle mie parti, in questo so che posso realisticamente giocarmi i miei assi, tre per il momento... E me ne servo di quest'eredità michelangiolesca... Michelangelo A. o Michelangelo B.?" disse accarezzando i capelli di Clara, un sorriso tenero sodale al gesto "... me ne servo nel divertimento... per ora... " sottolineò con l'indice enfatico d'un Gesù-Mennea nel tempio dell'arte e della gloria "... di schizzare e incollare storie filmiche, perché, quanto a letteraria fantasia, la mia terra non mi è di nuovo avara di eredità..." Aperse lo scrigno piscatorio, tesauro tecnomiracoloso dell'abboccamento, e da mezzo le pagine del vademecum omaggiato ai lenzatori tesserati cavò quattro foglietti, ripiegativi con cura ai fini di conseguente stiraggio: in virtù del loro valore, forse... "Vede questi bozzetti di sce

ne? Due tratti per visualizzare... Li ho fatti per il soprapresentato nostro progetto: nostro perché, per il benvolere di sua maestà il regista, nella mia persona, i prescelti dal fato filmico siete voi..."

"Davvero?!" fece Clara, quasi che per bocca di Papin le si fosse appena svelato il segreto dello scaldamento acqueo.

"Bar Camargue?" chiese il vecchio, oscurando con l'indice mancino l'insegna del locale nel boldriniano bozzetto, con il feltro tracciata a inchiostro rutilante da mano incisiva e oltremodo conscia del proprio volere e valore.

"Camargue, sì... Camargue... E' l'esterno principale, teatro di una scena chiave. Le altre saranno... " e mostrò, sventagliandolo sull'assi del pontile-leggio, l'intero filmico capolavoro allo stato d'ideazione grafica.

L'indomani mattina, per insegna un sole allegro, messaggero d' umore anche all'etere, vestito d'intenso azzurro generosamente lombardo, Boldrini Michelangelo Strehler e il suo attor non giovane ri miravano dal vero, ombrato dal portico di luci a tutto sesto, il locale francofilo che l'ospitale caput mediolanense loro metteva a comoda disposizione, Cinecittà essendo lontana e inutile gigante per i loro artigianali intenti.

"Ecco il nostro set!" s'entusiasmò Boldrini, e d'un subito ebbe a inanellare il braccio del vecchio, ché costui, rammollite le ginocchia e la mente come di Gable tramandano ai filmici esordi, sosta va in loco periglioso alquanto per via del filante passaggio d'arroganti e quadrirotate vetture.

"Il vecchio professore che lei impersona... e potremmo chiamarlo semplicemente il vecchio: è più scorrevole e meno gerarchico..." ri prese a dire Boldrini. Il vecchio al suo fianco, chiamato sin qui indistintamente, maschera per tutti, sol dal peso degli anni suoi fuggiti, ebbe un sussulto intestino, d'algido aculeo, ben mascherato in esterno: ottimo attore della sua congeniale parte. In tralice impossibile sbirciò il viso magico di Boldrini, se mai dal color di bragia oculare potesse trar conferma della di lui demonica natura, parendogli l'appellativo del protagonista ad arte prescelto per più fargli pesare l'irretimento infero. Come e quando aveva carpito, quel pargolo di Caronte, il nome non-nome che punteggiava un secreto carteggio e autobiografico molto? Spiato forse aveva la sua mano precisa tracciarne a una a una le lettere, a inchiostro intimamente ver miglio?

"... il vecchio esce dal metrò" continuò Boldrini, o chi mai fosse, incurante dell'altrui travaglio "e si dirige verso il locale, di cui ha sentito mormorare, avendo per suo conto avuto un'unica occasione di ammirare le avventrici in sosta temporanea nel loro, diciamo così, per non scomodare la storica passeggiata di Aristotile, andivenente mestiere..."

E intanto s'era portato, Boldrini, il vecchio calamitato alle reni, accanto ai cristalli ammantati d'eburneo tessuto in calda funzione di schermo: non già telata parete per premature proiezioni boldriniane, solo inerte istrumento per soffondere gli stanziali clienti di quell'aura d'aristocratica alcova che un locale superno alla medietà plebea, per qualitativo servizio e quantificata mercede, era oltremodo tenuto a garantire.

S'approssimarono entrambi a fil di naso a valicare la molestia del velato baluardo, tra la sua trama infiltrando i lor dardi oculari, investigatori avidi di persone strutture e cose che popolavano quel mondo ovattato: operazione bissata, con sola differenza d'un più contenuto soggiorno, all'altra delle due luci camarguensi.

Uscirono indi allo scoperto, presi omai ardire e confidenza con luogo e situazione. Dinanzi il vecchio, maliato d'artistica vanguardia, Boldrini alle terga, non impedito in vedere dal favorevole gradiente altimetrico, a ritta e a manca sbirciavano, tatticamente aboliti gli alessandrini squilli d'ottoni, traverso i cristalli dei battenti, che per esser suasivo invito all'accesso eran stati graziati dell'armatura serica dei loro silicei consanguinei, nonché in immobile funzione parietale. Carrellarono i due, impavidi e plurirecidivi, per la metà dei gradi spaziali consentiti. Esaurita l'impudica

indagine, tornarono, per finale supplemento, a violare e riviolare le cieche e trasparenti mura della locale privacy a difesa, allo scopo non [redacted] disdegnando un contatto rinico-appiattente a render più focale e acuto il censimento.

Le grandi manovre dei due muti censori, di là della vitrea frontiera, si vestirono ab ovo d'una patina viscida, un misto, come dire, di poco verginale innocenza e di losca pavidità, agli occhi della platinata e opulenta matrona appollaiata in alto e miracoloso scanno a ridosso della cassa, la mangiasoldi sua prediletta quant'altre mai in tutto il brulicante Nevada. Del donnone l'apparato aurottico fino mal digeriva la pantomima - Boldrini, richiestone, l'avrebbe detta bergmaniana, quella del "Rito", per più puntuale commento - di 'qui du faciazz là', così li appellò inaudita, che appuntavano dita e indiscrete occhiate sul suo regno pubblico, pendolarmente movendosi, come il cappio suole gravato d'appiccato pondo, lungo gli esterni confini, fattisi usbergo nel lor fervido e massonico fabulare dello schermo di cristallo e d'ovatta.

Li vedeva, sagome nere, li vedeva in controluce lubricamente appropinquarsi, incollarsi, come viridi mosconazzi su culufatti equini, e di poi guizzare via, dantesche infere angui, a reiterare altrove l'insolenza dei lor atti. E insolenti l'erano per davvero se d'appalesare non paventavano il loro sembiante, dopo tanto mistero, di traverso il varco libero dell'ingresso.

I padiglioni eustachici della vinosa banchiera, captatori abili di ciacolanti e ondose minuzie, professionalmente avvezzi al tintinnio d'apri-chiudi e al fruscio ingrediente della pecunia stampata,

mal fremevano per le silenti e ignote note che, pur emesse là fuori in bavoso susurro, a messaggio non le giugnevano punto. I globi suoi glauchi e poianici, in sola estasi al ravvicinato trapassare della filigrana, di che nelle facsimilia decifravano la più pur speciosa malizia, sfrigolavano di raggelante soffrire per la terra di nessuno che pervicaci 'qui du schifus là', ombre pendolari e guardone, s'ostinavano a frammettere fra il sordo mondo di fuora e il paradiso suo alcolico-venusiano. Con lei impòtente vindice buttafuori perché extra giurisdizione: son li grami frutti della democrazia...

Pur se troppo distanti ristavano a poter giudicare l'epa cartaceo del monetario custode e quindi, bellamente sorvolando su stranezze e trivialità, pur le più ambigue, pari quelle or ora striscianti di sotto il nasone suo infarinato, poter arguire con sillogistica consecuzione, e larghezza di bersaglio, della nobiltà lombo-clientelare, requisito principe per un trattamento di classe A, di là d'ogni plausibile concessione del dubbio, dal fare zozzo e lubrico e dal vestire evidente 'qui du là' le parevano, per inerrante olfatto professionale, sine rimedio collocati in posizione mediana nell'alfabeto della gerarchia avventoriale, disponibili al più al consumo scontato e popolano d'un estratto di moca, massime corretto brandy. Categoria P: quasi paria, dunque. Anonima, volgare, da non degnare, ma sì, manco d'un burocratico 'ngiorno.

E se... E subitaneo un osceno quesito infocò la metaforica lucerna cerebrale e pur anco le gote già rossoinfarinate della padrona facente funzione di cassiera, non per ligure ascendenza, bensì per viscerale attaccamento al lavoro e ai suoi frutti, quelli cartacei

e quelli in vile lega, ma tondi come tanti zeri.

E se... E inseguiva la fellinica mujer con materna apprensione l'indice di Boldrini che, tal quale la stecca dell'alopeciato videoattendente di Eolo, dava di stocco or qui or là, serpendo per ogni dove e riscotendo nel sacrilego peregrinare l'assenso convinto del vecchio: 'el vegiazz' nel linguaggio mentale della capò. Fuori di luogo in quel mattino irradiato d'estate, un brividante ictus la quassò, poggiata al cuore caldo della cassa, e lei ne temette il barometro suo segnar dovesse fortunale. Quando poi il vecchio, 'quel lurid' ché il dubbio maturava pesante il rancore, estrasse un taccuino, di infausta nera coperta, e ad appuntare diligentemente prese quanto Boldrini, 'quel disgraziaa d'un barba', nell'iter digitale andava esplicandogli, e per di più titillandosi, 'quel boja, quel troja', satisfatto la barba, 'magari l'è anca finta' fu il rosso fosco pensiero da dietro la cassa, la padanica giunone, allora, bimperlata di gocce e di gemme, paventò la neve in vorticante bufera. In pochi palpiti della fuggevole vita il dilemma angoscioso s'era per lei vestito a certezza. 'La finansa, dio, la finansa! Chisa se voeuren, cosa l'è che san... Perché giren in du come qui alter, tutt vesti de negher e de ross? E cosa cristo scriven? Madonna, madonna...'

Una volta imperturbabile purché indici digitali, della cassa naturalmente, e mazzette di svanziche vivessero in concordia, la raviolosa fulminò d'odio dominico i tre dipendenti in immacolata divisa, alamari dorati e bottoni orilucenti, comandanti in seconda e in terza e in ultima della sua ammiraglia restorativa: una spia, un infame, una serpe in seno... 'Malnatt. Una quinta colonna... Chisa cos'è che g'han sifulaa foeura e dumà, l'è segura, perché g'ho dit de no.

a l'aument de la paga, a la quindicesima... La paga, la paga... Ma, dio, come se fa con tutt i spes... tutt i...'

Distolse lo sguardo dalla terna di correi, 'sì, segura, inn tucc e tri de la torta: tucc istess quela gentaja lì, pur de strapagh i danee a la gent per ben. Chisa che premi la g'ha promiss la... la finansa...', e in repentino moto si strinse ancor più, se possibile, all'amato forziere elettronico, depositario dell'intera sua vita, caso mai volessero evellerghelo. Mondo vigliacco! '... e boja, e lader...'

Sforzandosi a non dar nell'occhio, cercò decifrare là fuori la ragione intima della stazione investigativa, 'l'è propi ona inquisision!', di 'qui du là...' non più 'faciazz' né altro, ma ora innominabili, temendo sapessero leggere nel pensiero oltre che nei bilanci, di 'qui du là di tass...': dio, la lugubre parola, quasi bestemmia, da espungere dal vocabolario, quello delle persone ammodo. E incocciò nella controindagine l'indice-spia di Boldrini, 'semper lu, quel...', che la mirava al centro degli occhi, tra la quinta e la sesta ruga, benché mimetizzate, dall'alto. L'indice s'abbassò poi viscido, ruffiano, accusatore sul forziere ricolmo ma non straripante, la giornata essendo appeno all'avvio. 'San tutt coss? La voeuren lor la cassa? Signor, che carognada...'

Ma il mestiere annoso e la natural presenza di spirto, quando da salvare erano la barca e la grana, produssero una larga e semicircolare schiusa delle coperture labiali, con doviziosa mostra d'allineata pattuglia di boccali perle coltivate, alcuna brianzolamente superba di dorata veste. Un lucore languido e a buon mercato sprizzava da

gli occhi. Le ciglia, no... forse per prudenziale consiglio dell'ultim'ora non si avventurarono in ammiccante saliscendi. Nemmanco la mano, per difetto felice di zelo: alla cassa rimase inchiodata - persa non era ancora la residua speranza... - rinunciando a sventolare nell'aere, quasi a richiamar fosse parenti lontani, pur non carissimi, alla propria magione.

Boldrini e il vecchio, incerti di per loro sull'accoglienza che il parollivudiano progetto avrebbe ricevuta dai gestori, interpetrarono ottimisti, qual verde signale al loro ingredire, quella videobocca ch'aspirava proprio a voler dire tutto ciò che volesse... Il vecchio prima, Boldrini poi, varcarono la soglia trasparente e davanti furono alla cassa dove, un tocco alla chioma platiné e una rimirata nella finestrella specchio-di-brame della macchina golosa, la proprietaria in odore d'altri e in certezza propria di revigliana evasione li cerimoniò d'un saluto mai riservato neppure a chi lei ben sapeva.

"Mi scusi..." esordì Boldrini, altrettanto inavaro d'odontolabiali salamelecchi per diplomatico camaleontismo "... noi vorremmo chiederle una cortesia..."

"Ma dica, dica pure..." fece la [redacted] pseudo bionda regiora, rinculando una maledizione biforcuta che imperiosa le ambiva d'emergere in suono.

"Ecco... se ci permettesse di vedere..."

'Dio, signor, i liber, i liber... Inn minga a post e poeu inn tutt e du insema...' pensò, ma "Che cosa?" trovò ardire di chiedere la tapina, oramai autoelettasi 'pora dona'.

"... la disposizione della saletta là in fondo..."

"La saletta? in fondo?"

"Sì, quella vicino alla porta... là" e di nuovo l'indice malefico appuntò il bersaglio della presunta e perseverante cupidigia fiscale.

La porta del retro. Ecco dove miravano di giungere: nel sancta sanctorum dell'ineffabile nero eden.

'Sann giamò tutt coss, madonna del signor...'

Là era la contabilità: e doppia, perdio!

'Ma come se fa... i affari inn inscì dificil che vona la basta minga de cert... El sann tucc...'

Coscienti tutti, tutti gli apparentati mercatanti di lei pover'anima: ma anche il ministro, a quanto inizia a sembrare, pur se i generali gabellieri, per dovere suoi paladini, per largo loro comodo s'autorizzano non vedenti e manimpastati...

"Non si stupisca della richiesta..." rincuorò Boldrini, a sconfiggere la pausa silenziosa.

"Stupirsi?! e perché mai, perché mai..." si diede coraggio l'impunita evaditrice, imbesuita talmente per l'accadimento nefasto che dall'omessa qualificante dichiarazione di 'qui du lì' s'era indotta a sospettare nei di lei confronti alcunché di molto, troppo, insopportabile peso. 'Stupiss... No. Incazzass, magari, fioeu d'una ...' ma non osò di terminare, per apoplettico timore delle sempreverdi facoltà medianiche della fin..., e non ardì manco rievocare quel nome, marchio d'infamia, foriero di luttuosi, bronzocinerini presagi.

"Beh, vede, noi vorremmo filmare..."

"Filmare?! Ma davvero?" e un groppone le arrospò la gola. 'Gesù, Gesù, i e pensen tucc... Adess ghe basta pu de tra giò ona ogiada: voeuren i proeuff...'

Le prove, le prove: inoppugnabili, inconfutabili, inchiodatrici sul freddo tavolato del fisco. E si vide di già crucifissa nel mezzo dei due ladroni: chi mai fossero non lo diede affatto a sapere...

"Sì... vorremmo girare una certa scena, una cosa privata, nel nostro piccolo..." e qui Boldrini demonicamente ammiccò: e per l'ossessa tetragona donnona il gelo colò al sacr'osso.

'Sti du bast... Voeuren ricattam, ecco cos'è che voeuren... Fan el film, come le ciamen lor, te minaccen e poeu pasen bej bej a ciapà la grana! Signor, signor del ciel celest, fa a la svelta a slontanà de mi sto caliss... E se te podet, e ti tel podet..., damel men amar... o daghel de bef ai alter, ai alter...'

"Avremmo bisogno" proseguì Boldrini, fatto sicuro dall'imprevista e assoluta deficienza d'opposizione della sacrimperiale privata proprietà "di vedere l'ambiente, lei può ben capire... per studiare dove vadano sistemate le luci e la macchina..."

"La macchina?!"

"Sì, la macchina..." e Boldrini, con luciferino e inusitato modo, non precisò oltre.

'Eccola, se modernisen anca lor... Qui paolott di american suten a fà esperiment, van sula luna, tiren foeura ona diavoleria letronica via l'altra che poeu ghe van in man a questa gentaja qui e la poeura gent compagn de nu alter l'ha finì de vif... La machina, la machina... La sarà de segura el laser... segura! Quel robb lì el te sbusa i mur, i port, el te strepa via tucc i segret. E qui lì se fermen davanti a nagott: te sbusarien anca l'anima, se podessen... e se ghe credessen... Miscredent porc!' Non poneva più riguardo, ormai, per

la troppa ira, a censure mentali.

"Se lei consentisse a darci il tempo necessario, non disturberemmo molto... Occuperemmo solo quell'angolo là in fondo..." e Boldrini additò di nuovo la porta off limits "... senza arrecare fastidio ai clienti..."

"Disturbare?! Ma cosa vuole..." affettò la rassegnata vittima in inerziale balia di due lerci carnefici del santuffizio fiscale. "Disponghino pure del mio locale..." e sottolineò 'mio' in supremo sforzo benaugurante "...come desiderano e con loro propria comodità..." ma comodi li avrebbe visti volentieri in positura orizzontale: decorati di buchi e di tagli, cadaveri ingrovierati a sprizzare rutilanti fontanelle. 'Ona bela sbusata a fac cascià foeura tutt el sang marsc!' Nero di fogna, non del bel colore rouge ancien del suo vermut preferito, nonostante le esotiche ed esoteriche miscele, nominale vanto del locale.

"Adesso vorremmo dare soltanto un'occhiatina, vista la sua gentilezza... Poi..."

Poi lo sapeva lei, cosa avrebbero poi fatto 'qui du schifuss'... Si vedeva, con inesprimibile stringimento cordico, costretta a scivolare consensualmente lungo la petrosa china che in attilregoliano singulto menava veloce e feroce al lastrico, quante volte intravisto ma, perdio, solo per esorcizzarlo, là, là, rimpetto al palazzo dei balzelli, nella via dedicata, 'Signor me, che impudensa!', a un eroe-leader del patrio risorgimento, pur se non di milanese natale. E dopo il lastrico, giù, patapràm, stravaccata senza misericordia nella fossa dei leoni, pronti a dilaniare lei e la carta preziosa

della sua figlia-cassa e le sue pellizze... e la villula anche, in quel de Carimà, 'visin propi al castel'... E tutto per mano di due felini lenoni con la fregola di fare il doppio gioco. 'Papen, eh se papen... qui lì, e dela lor papada ne sa mai nagotta nissun. Qui bastard lì, sura de quel che lapen via, el salass di tass el patissen minga... S'è mai vist quajdun ch'el tassa qui di tass...' Ma a lei, sommato tutto, conveniva così. Oh sì, se le conveniva... 'Speremm dumà, signor celest, e santissim, speremm che sta bruta gent la se contenta de cinq ghei...' Cinquemila... cinquantam... la progressione, che sapeva ineluttabile per altri due gradi almeno, la sgomentò, esitando un pallore cereo irrefrenato dalle barriere del belletto: più del color poté il dolore.

Al vecchio vero non parve che nella metropoli plurinfaccendata non si nutrissero remore a impastoiare la sacralità del lavoro-guadagno. Figurarsi Boldrini: scoglio impervio dell'ancor limbico capolavoro essendo l'alea di non disporre con agio, e piacimento pure, del set naturale ove il filmico disegno poggiava la trasparente - tal quale proprio la pellicola dopo il connubio fecondante dei raggi - sua ambizione di realtà.

"Si vede che lei è simpatico alla padrona..." disse al vecchio.

"Io?!"

"Lei, certo. Può darsi che sia vedova, magari con voglia e' pazzià... e..."

"E a questo punto, pazziando pure noi, potremmo anche mutare soggetto: il professore..." e nell'ottica del vecchio si giustificava la censura anagrafica "...entra e la padrona, al solo vederlo, s'infiamma per lui... con tutto quel che ne segue in simili contingenze

passionali..."

"Beh, sarebbe anche fuori del codificato... non male... Ma la regia, anch'essa, non facit saltus... La sceneggiatura è ormai decisa: pensare si è pensato, il copione è ben fisso in mente dei, ovvero del regista, ora occorre soltanto operare..."

Mentreché indugiavano a contemplar di lontano - in campo lungo, pardon - la scena fatidica da inquadrare in un molto prossimo futuro, l'attenzione universa del locale si calamitò su una donna ch'invero ne meritava: appariscente più che avvenente, ma ai maschi sensi pur sempre gradita e inzigante, trent'anni... e passa, forse... trucco overdose, soverchio per esser mattiniero, basculante l'incedere e di troppo pendolo per riescir frutto delle sole meschine sospensioni in dotazione all'apparato umano locomotore, (pur in versione superfoemina sport...) Sorpassò, la divina flessuosa, malcelando non challance, la coppia in nauseabondo odore di fiscalità e, debitamente irrorandola di christiandorica nuvola, proseguì animula vagula blandula, e lentula ad arte, fino a occupare semiagrippinamente il tavolo, e divanetto annesso, nel bel mezzo proprio del set in via d'allestimento, pur concettuale. Inattesa, Boldrini-regista se la trovò nell'inquadratura e ne fu sconvolto, come per terno azzeccato o, abnorme multiplo, un tredici.

"E' lei, è lei!"

"Chi?" chiese il vecchio, a digiuno alquanto quale direttore di scena.

"Quella..." e puntò il dito, Boldrini, euforico, dimentico del galateo.

"La conosce?"

"No, per niente... Volevo dire che è perfetta come amica di Cla-

ra... del personaggio di Clara..."

Focalizzò il vecchio lo sguardo sulla persona additata. Ignaro, però, e intimidito anche, degli intendimenti artistici e naturalistici di Boldrini, si trovò suo malgrado a ricorrere di bel nuovo all'ignava tecnica dell'intermissione giudiziale. Libero suo arbitrio galoppante e inirretito dal morso autoritario del regista, avrebbe il vecchio sentenziato: 'Dipinta sembra apposta per non sembrare vera...'.

Dietro consiglio del metteur-en-scène, colpevolmente ignorato dall'albo, il vecchio s'allogò in un tavolo lungo l'opaca vetrata, quello che alla sua entrata solitaria nel locale gli assegnava il copione, asciutto e ragionieresco per parartistica necessità. Di lì avrebbe goduta la fatale visione, caput donde le finalità dell'opera prendevano a imbastire la lor trama verso l'esito ineluttabile, di due donne a colloquio: in una soltanto la fantasia del vecchio, o quel ch'essa surrogava, era destinata a cogliere impalpabili indizi e sessuocogenti da farne la protagonista d'un sogno, l'ultimo forse, prima che al basso tendessero irreversibili le membrane custodi del sonno e della vita.

Questo il copione annotava. Ma in assenza di Clara-Marlene, in effimero e accordato permesso di riassetto domestico, sul set Boldrini mirava a porre la miliar petra, nonché in fatto sabbiosa e melmata, dell'arrolamento nel duetto femminino della di lei partner: di neorealismo un tocco, a sottrar fruttosio al romanticore della vicenda, com'ebbe a esprimersi il vecchio nel giudizio lacustre.

La sigaretta, istrumento d'isfumate decisioni, brillò nebbiosa

tra le labbra di Boldrini. S'avvicinò questi alla donna, aspiratrice parallela di tabagici aromi, in ritmica e frenata voluttà, da un cannulo aurato e per metà falseburneo. Da dietro il forziere sussultò la panciuta vestale: 'Ghe mancava dumà questa... Quela cretina imbesuida... Adess anca la buoncostume...'. Ma più che alla moralità della sua filigranata taverna il timore correva alle spifferate contabili, 'ai sifulat', che 'quela cretina là', definizione amarpassionale e contingente, avrebbe ben condisceso a modulare... Certezza ve n'era: occorrendo solo a quella bell'accoppiata di fottuti agenti fiscali, che la lardona in bagno megasudorico sibilando patentava anche di malnati sozzi di buona donna, 'la vegia, propi, de quela cretina... o magari propi lee, che de annett la ghe n'ha in sul goeubb, quela troja bacuca...', occorrendo solo spendere la vile promessa di lasciar correre sulla di lei licenziosa posizione: ve n'eran usi, loro e i loro colleghi porchi, quando in incastro smaniavano alcun altro compellere...

E materia per una buona semana di succulente soffiate, per ventiquattro delle ventiquattr'ore, a 'quela là' lei stessa, la trasudante tesauriera, l'aveva provveduta nei momenti non rari, il ciciarem on cicinin di milanese pratica e memoria, di muliebri confidenze, la sera, a ora tarda, approssimandosi la chiusura, d'incassi e bistrot.

"Lei permette che mi sieda, signora?" esordì Boldrini, con lingua biforbita che i più salivoni del contado e delle mura ben di dentro opinano intarocchita e frolla nell'abbottonarsi una donna, una ganza di vita poi..., bituata 'come l'è' alle brusche e crasse maniere... Roba da collegiali verginelli... Fatto si è, però, che il navigato Boldrini le sue virili attenuanti l'aveva da opporre alla vi

riloide accusa: in primis, pur al sodo lui pure volentieri mirando, era per natura compitissimo sempre e versagliese quasi negli approc ci galanti; in secundis et ultimis, nell'anomala contingenza il fine suo non l'era, come fa eterno capolino nelle belle e scipite ca pe de' maschiomani detrattori, il dover a tutti i costi e tutte l' ore carpire a eva quel quid da ognun adamo in sommo appetito, e nel la fattispecie camarguense di poi carabinierica facilità, bensì... bensì l'aver da acquisire il mero lasciapassare al muliebre colloquio, che per i suddetti concretisti non l'è invece che stitico baratto di fiati e di suoni, da subire, di norma, spendere e fruire sol com'ilico e achilleo cavallo verso l'ascosa e nota meta, lor monoreliquiario e rivisitatissimo santuario. E nel laconico e tassametrico mondo dell'amor venale si sa, e Boldrini ben se n'avvedeva, fine manners e lilialità di verbali intenti son candidati sicuri a rivestir panni d'ultrasuspiciogeno espediente per qualche balorda fetenzia, più balordona del solito...

La forma dell'esordio ebbe come preventivato consequitur di gittare in sospettosa curiosità la donna: andropsicologa nata e fatta, pose mente, rapida, che ~~x~~ quegl'occhi d'ardente malizia e quella la nugine fulva, infernale insegna, mal s'attagliavano al portamento d'esitante e leccoso cherubino ch'ambiva il potenziale peccato della sua materica persona.

"Mi scusi, avrei una richiesta un po' strana da farle..." proseguì Boldrini, avuta licenza d'adagiare le ~~chiappe~~ registiche.

"Sì..." rispose, attendista, burbera ma disponibile, pur sempre, la donna, d'orecchi e stomaco corazzati da callo iposensibile a qualsivoglia profferta. 'Se te savesess, car el me bel' pensò 'quanti

n'ho dovu sentì e sodisfà... Te saret minga ti, de cert, el porcell pussee porc de sto mond...'

"Ecco, vede... noi avremmo intenzione... io e quel signore..." e indicò il vecchio al tavolino, avvolto e a pena riconoscibile, pel bianco de' baffi, in alone di pipea nuvolaglia.

'Sant el me signor' paventò la donna 'el s'è portaa adree anca el nonnett...' E l'angoscia la prese che di là della nivola si celasse la decrepitezza in persona: pericolo congenito di deleterie complicazioni cardiocircolatorie...

"... di girare una scena di un nostro film e avremmo bisogno della sua prestazione..."

"Ah..." fece la donna, attivando l'allenato lobo matematico a quantificare il surplus tariffario "un film adiritura...". Ma qualcosa l'induceva a sviare dalla pista interpretativa a lei d'obbligo professionale. Forse... sì, forse proprio quel rispettoso cerimoniare in terza persona, rivolto a lei, a lei che tutti prendevano per comoda e coatta amica, e quella voce pastosa, con bassi registri di sincerità. Eppure tutt coss lasciava supporre che le sue 'prestazioni' esser dovessero immortalate nella celluloide... Ma quel vecchio, ora in effigie visibile, quasi Poseidone fuor d'onda, così distinto, così signorile... 'Posibil...' "E io cosa dovrei fare nel... nel film?" aggiunse, a saggiare la liceità del sospetto.

"Ecco... dovrebbe essere, mi consenta, se stessa... e sedere accanto a un'altra..."

"Ah, perché c'è anche un'altra... anche lei professionista, vero?" 'E mi ch'i fasevi de la gent fina' pensò. 'Ma [redacted] varda ti sti du voncioni...'

"No, dilettante..."

"Dilettante?! Benone..."

"Cioè... l'uno e l'altro..."

"Insomma, cosa dovrei farci io con l'altra?" chiese brusca la donna, divenuta megasospettosa, e a ragione, di vedersi irretita nel progetto filmerotico d'un'intera famiglia di debosciatoni: 'Tucc... tucc insema: papà, mama, fioeu, sorei, magari anca la nonnetta... perché lasala foeura propi lee, poerina...' Dell'avo la concreta presenza pareva già assodata...

"Dovrebbe parlare..."

"Parlare?! E dove?"

"Qui, come stiamo facendo lei e io: perché la scena la vorremmo filmare proprio qui nel locale..."

"Ma cosa l'è? Un carosello per le tivi private, quelle che dopo mezzanotte, dopo cenerentola..." 'Eccola perché ciciaraven con la sgionfona... Quela lì... pur de mett via alter danee...'

"No, è una cosa piccola, un esperimento da dilettanti..."

"Dilettanti?! Ancora! E di che cosa?"

"Ma di cinema... E' una specie di prova scolastica... Una scena dal vero, con attori presi dalla strada..."

"Allora l'è propi giusta per mi..." Sorrise prima, la donna, poi, lievitando il piacere, attaccò un riso di cuore e di gusto. "Ma allora l'è un film per davera..."

"Certo... solo un po' più corto..."

"Ma pensa ti... Sai cosa avevo pensato?" disse a Boldrini, trattandolo familiarmente dopo la rientrata ritrosia.

"E sì che lo so..." si svelò il regista, che all'altrui sommario giudizio pareva aver ripescata d'incanto la disinvoltura naturale, del di cui smarrimento, epperò, lui, l'interessato, non se ne diede mai denuncia...

"Allora m'hai fatta la manfrina..."

"Non proprio... ma visto che il discorso aveva preso una certa piega era un peccato dissolvere quella patina d'ambiguità..."

"Come te parlett difficil, bel fioeu... Perché te sei troppo fine: ecco perché mi sono insospettita... S'el voeur cossee quest qui... Perché in questi casi la gentilezza di fuori nasconde il doppio di letame di dentro. E 'sta storia poi del film con tuta la famiglia..." e appuntò il vecchio, simulatosi indifferente avventore a captare passive immagini fuora del vetro d'accesso, ma curioso e impotente sequitore del dialogo a lui inudibile nel fondo della sala. Ma che combinava Boldrini? Quel Boldrinaccio... e la desinenza tosca, a Boldrini oltremodo pertinente, suonava affetto e bonomia: come intender pare non sanno e vogliono i più codini nel papato, quando a esserne preda è il lor capo in spirito e corpo, di ben altra tempra è a sperare...

"Anche quel signore" ragguagliò Boldrini "è un attore dilettante: interverrà nella scena fra voi due, lei e l'altra, voi due donne di vita... me lo consente..."

"Ma certo, caro... E' l'espressione più pulita e vera... Io non sono una signora..."

"Dunque, ecco il soggetto... Nel locale si trovano due donne e un anziano e strano cliente, quel signore appunto, che intende avvicinarle... Un po' imbarazzato, come me... Lo ero davvero all'ini

zio, solo all'inizio, però..." e sulle labbra di Boldrini si disegnò il suo sorriso sornione "...è servito come esempio di recitazione..."

"E ci abborda tutt'e due, el vegiett?" Di gatta brillavano gli occhi della donna, entusiastica vittima di filmica complicità.

"Abborda lei, ma vuole incontrare quell'altra..."

"Semper facil, eh? Ma perché, car el me signor, sti film inn semper pussee complicaa de come la va la vida..."

"Vogliamo mettere in discussione un'opera d'arte, allora?" accusò semiserio Boldrini.

"Dai, caro, dimmi... Ma quanta pasiensa! Però la me va l'idea di fare l'attrice... Del rest, l'è no che ghe sunt minga bituada..."

"Tra parentesi, ma mica tanto, è anche prevista una... una retribuzione..."

"Ohé, disi, mi credi così venale?" lo rimbeccò ridendo la donna: bella la bocca, per linee e per cordiali virtù.

"No, ma..."

"E allora! Se lo faccio, lo faccio perché mi va la cosa: l'è simpatica. Minga per i danee... E poeu anche te mi sei simpatico... Te me piasett propi..."

Non poté a quel punto, la barba di Boldrini, non infulgidirsi d' orgoglio virilsatisfatto, e con una carezza piuccheamichevole la mano della donna quasi volle apprezzare quel dorame pilifero. Di sottecchi il vecchio colse [redacted] la cordiale entente e di nuovo il suo giudizio subì la minaccia dello smarrimento. Quel diavolaccio... sacrilega ma intatta la tosca bonomia filopapalina, oltreché, nell'istesso campo restando, filandreottiana... quel diavolaccio di Boldri-

ni a quali mai glorie voleva attingere? O erano grazie forse...

La sergentona alla cassa di dubbi, invece, e di giudiziali sospensioni non soffriva punto: 'Qui du puttan là in fund se l'intenden per ben... Duperen el stess curtell e el punten, tucc e du, contra de mi...' Lì, lì, sul muscolo che in petto batteva d'amor filigranato, lingotti eventuali certo non disdegnando.

All'insegna rara dell'offre-la-casa, una bicchierata d'immortal rubro campari segnò per il ragioniersergente in larga gonna l'epilogo lieto dell'incubo. Qualche goccia... beh, qualche miriade, ma semel in vita liceat sperperare... d'invitante e maieutico cordiale ben valeva la cassazione della preventivata missa funebre, solemnis per giunta, con tanto di ceri d'alto fusto e spropositato diametro baobabico. Messaggera 'quela cretina', per l'occasione ridivenuta Nicole, la confidente abitué dell'ultim'ora, l'apparato auditivo sulle prime, quello cardiocircolare poi, indi l'intero complesso vascolarlinfatico della trippona s'erano imbevuti, degustandole sillaba a sillaba, delle celestial provvide parole - dunque la preghiera fu benaccetta in alto loco - che esplicitavano, in via risolutiva e salvifica, il quiproquo in che una mente frettolosa e codimpagliata era meritoriamente incorsa.

Per quel catartico happyend il benestare al set in domo sua, sacra e inviolatissima, non era parso che un minimo prezzo, da saldo speciale, un'inezia, tanto più scontando la già concessa licenza, anche se per ben altra causa cogente... Eppoi un'inezia davvero, nell'ottica suprema dell'utile di cassa, se raffrontata alla trasfusione faraonica, macrosalasso, di che la malcapitata era in angosciosa

aspettativa. Roba pachidermica, da anemia permanente, e perniciosissima, vita natural durante e pure futura... su, giù o al piano di mezzo del dantesco edificio, poco importava...

'Ma sì, ch'el se divertisa pur el barbetta' della final gioia fu frutto il materno vezzeggiativo 'cunt el so sbarbà d'un assistent, cent'ann per gamba o per dit, a sbatt via tanti bej deca per giugà a fà el Berman'. E così andasse pure per la domenica mattina, giorno di celebrata e rigorosa chiusura. Non avrebbe comunque disserrato il vestalico portale apposta per loro: 'Gh'è de sistemà un po de cuntesin...', sempre loro, poveri figli.

Sorrise dentro, la gerovitalizzata iperdonna, e anche, a dispetto dello studio d'impassibilità, in esterno, con affetto pensando a quelle cifre care, tonde e benincolonnate, che qualcuno indecorosamente era parso volesse e qualcun altro per davvero vorrebbe scompaginare, per poi magari defalcarne dal grosso una buona pattuglia da mandare a morire senza frutto, per mani bucate e villose, su qualche arido e viride tappeto, in rincorsa dell'impossibile amore d'una fottutissima pallina, o d'un cubo a pois su lurido e mal lampionato marciapiede.

Al banco venne lasciata Nicole, ignara delle contumelie ancor impiccicate a quei labbroni, a riconversar con la condiscendente titolare d'amori, macchine e robusti portagrana, nonché, v'era l'obbligo, dei loro portatori. Boldrini, e il vecchio a ruota, avevan preso commiato, edotti o raffermati dalla stretta digitale dell'anima delle due donne: carnerica e schietta per Nicole, com'esigenze di vita e di racconto naturaliter volunt; viscidula e amebica per la grassona, così com'è nelle attese di chi fin qui gli occhi è andato

appuntando, e il cuore, se troppo non è dato a pretendere...

Sua era la mano, della sovracchilata padrona, come dire... d'una schifiltosa contessa astoricamente sopravvissuta alle taglienti tem perie della democrazia gallicana. Significava la sua stretta che ben paghi esser dovessero quei due stallieri d'aver conferito, e troppo a lungo, con sua grazia, per altri e alti affari indaffarata. Del casato, invero, a onor de' registri comitali e catastali, nemmanco un'ombra, una lunula, un refe, nemmanco a rivoltarli come palinsesti: unico fondiario appannaggio, prima della villula carimatense, il campo dell'avo paterno, rosseggiante un tempo di californiani to matis e gravido di nostrani patati, ora galoppatoio per raggrinziti stalloni e rampolli di speciosa nobiltà dai lombi indollarati pèl legno di Lissone e le varie mercature della megalopoli dell'italica provincia. Quanto alla di lei nobilitas di lettere e favella - per magnanimità il sentire espungendolo dal rapido virtuoso inventario - ardua impresa, anche all'adulatore più adulante, rinvenirne traccia nella cadenzante parlata e vocalicamente dischiusa e nel la idiosincratica renitenza ai congiuntivi italioti, tanto sincere, entrambe, in chi lealmente non misconosce la natalità propria nei ranghi larghi e bassi del popolo. Disselo il profeta, e il poeta, e alcuno in sua modestia il ripete, che dei parvenu è scevro e indegno l'azzurro regno superno...

Con il vecchio, presa dimensione della reale sua identità, Nicole si diede altrettanto espansiva che con Boldrini. Non ardì, ché peluria non v'era ma solo il peso doppio degli anni, imminuito da erubescente imbarazzo, non ardì rivellicar del mento l'onore, ma addensò nella palma e nel sorriso il caldo piacere tutto del saluto.

'Beh, è una donna interessante... Di carattere e simpatia...' commentò il vecchio e se ne compiacque. La vita, come da sempre gli pareva di sapere, riversa virtù a piene mani anche in vasi in apparenza inindicati, per presunta viltà. Conseguente corollario è che talvolta, ma, dicendola tutt'intera, spesso, spessissimo, vasi in esteriorità titolati, titolatissimi anzi, con tanto di denominazione d'origine garantita dai virtuoenologi vaticani, celano all'interno, e nemmen troppo al fondo, una bell'animaccia marcia, e contagiosa perfino... Inutili le casistiche: meglio è redigere le eccezioni alla nera regola, ove comprendere, detto sia a chiare lettere, in ossequio al vero, aliquando anche alcun reggitore di dicastero, non di sua maestà albionica soltanto, ma dell'italico e marinaro popolo pure, e di là d'ogni faziosa patente...

'Ha due gran begli occhi, fra l'altro, Nicole...' concluse il vecchio, uscito oramai, Boldrini in retroguardia, dal filmico locale. 'Due begli occhi scuri e dolci...' Dolci... dolci quando sollecitarli sapeva la rara umanità del nome degna ch'avevan la ventura d'inquadrare. Sennò, sennò quello scuro, ne vedeva il vecchio la metamorfosi, sapeva imbracersi, pur sopra un sorriso a carati trentadue: serbatoio di bianche calorie e ultorie e urticanti da saettare in pance cicciose e cadenti, commendatizie e bollate dal cavalierato [redacted] laborativo, ad dishonorem loro e del bollatore... e con tanto di borborigmi digestivi in soprassalto ad avvalorarne la laurata e lirata autorità.

A casa Clara, scodellando un risotto di gialla tonalità e d'altrettanto gialla ricetta, suggellò la fine delle sue abituali ed ereditarie royalties domestiche, il round secondo essendo freddo e previamente imbandito. Così, alla buon'ora, s'assedette alla pari dei sultaneschi commensali: parità di stomaco ma pur sempre parità, così passo passo...

"E' andato stranamente tutto ok, come avessimo chiesto un caffè..." Fu Boldrini a frangere il silenzio delle prime ristoranti imboccate. "Merito del cinema e della sua attrattiva magnetica. Chi ha detto che pur di farsi ritrarre da quell'occhio magico..."

"Una piccola e forzata aspirante attrice..." suggerì Clara.

"Ah sì... Comunque niente di più vero... Trovati d'un colpo interprete minore e produttore... e ben in polpa..."

"Purché l'ultimo non debba togliersi l'oro di bocca..." commentò il vecchio.

"Beh, almeno la bolletta della luce la lasceremo a carico suo, così potrà scaricare l'imposta postvanoniana... Noi vedremo di sdebitarci con qualche tazzulella e' cafè..." disse Boldrini.

"E... l'interprete minore?" Di Clara la domanda: commista a curiosità, legittima più che femminea, una certa qual angoscia paventante boldriniane sorprese...

"L'ideale... l'optimum filmico... Non potevo pretendere di meglio visionandone mille, come Lattuada... Fa benissimo il paio con te, Clara, due sorelle..."

"Proprio questo forse no..." dissentì il vecchio amabile, sibillino il sorriso.

"Non mi starai giocando qualche tuo solito tiro, una sorprésina bell'infiorettata... eh, professor Boldrini?"

"Beh, diciamo non due gocce d'acqua... non della stessa acqua, almeno... Una di lago, una marina... un po' più sapida... Una sorella maggiore con più ricco bagaglio di vita e nessuna remora a mostrarlo..."

"Né a darlo in affitto, vero?" chiese retoricamente Clara.

"Se posso avanzare il mio giudizio d'uomo immondano..." fece il vecchio "... non è tutta latta sotto il sole, è anche oro... La... la signora in questione, al di là del nome che volgarmente la designa e della pubblica professione... a dire il vero, l'aggettivo non pare più puntuale, e con molti esempi... diciamo, meglio, a distinguerla dall'agguerrita concorrenza, libera professione psicofisica... la signora, dicevo, rivela una calda umanità e un'irresistibile comunicativa..."

"Ha fatto effetto anche su di lei, vedo..."

"Lo riconosco, e con piacere, debbo aggiungere..."

"E anch'io debbo riconoscere che di lei posso fidarmi..."

Clara beneficò d'un sorriso Boldrini, la barba carezzandogli, e Boldrini, tosco gattone infusato, si ricompiacque di quel gesto da mano gentile bissato nel breve giro d'un'ora, anche se su opposta guancia. Solidarizzò virilmente il vecchio, soddisfatto ingollando una cucchiarata del risotto.

"E a quando il primo ciak?" S'involava già Clara, pur scevra d' astronomici compensi, nell'ebbrezza di stellata celluloide o il piacere solo del suo uomo le teneva l'animo? Certo è che all'uomo suo teneva in sommo...

"Domenica mattina: santificheremo la festa con la nostra missa filmica... Il locale è a nostra completa disposizione. Adesso telefono ad Aldo... è un mio vecchio amico, fotografo... " Boldrini si rivolse al vecchio "...porterà l'attrezzatura per le luci. Alla macchina da presa, d'artistica presa, penso io naturalmente..."

"E Fedi?" Clara gettò timido un innocuo sassolino.

"Dappoiché, non potendo rimanere incustodito, dovrà comunque presenziare, tanto vale renderlo utile: avrà i galloni di portarobe, per quelli di 'trova' dovrà maturare sul campo..." Sagace, come ogni regista di rango, ben sapeva disporre, Boldrini-re, i pedoni suoi sulla scacchiera.

"Fattorino: bell'inizio... Pardon, debutto..." sottolineò Clara.

"Beh, terra terra la sostanza è quella, ma nel grigio mondo comune... Nel cinema, e se a colori poi, nel cinema l'è tutta un'altra cosa..."

"E' un onore, l'abbiamo capito, sai? Basta solo pensare al fianco di chi siamo chiamati a lavorare... C'è chi lo farebbe, e anzi lo fa, gratis..."

"Donna, sei tu di nuovo nel vero. Sai che anche l'interprete minore, pur per mestiere avvezza altrimenti, ha rifiutato, e sdegnosamente, il compenso? Cosa non si fa per la settima gloria dell'arte..."

"Ma non dovremmo, prima dell'avvio sospirato di manovella, ripassarci ben bene il copione, che per la verità non abbiamo ancora avuto per le mani e nemmeno intravisto?" Scrupolosa e concreta, Clara.

"Non ve n'è bisogno. L'essenza di quest'arte è artificio geniale e il suo frutto finzione naturale. Sarà il regista, lui, lui solo,

lui sempre, a dare, secondo gl'imperscrutabili giudizi suoi d'onnipotente demiurgo, le istruzioni debite sul set... Confidando grandemente... anche l'onnipotenza registica ha i suoi limiti... nell'adesione degli attori..."

"Lei confida per davvero che noi..." intervenne il vecchio, la bocca levando sazia dal granuloso pasto.

"Siete o no tagliati per la parte?"

"Ma guarda... io allora sarei una..."

"Non fraintendiamo... Mi riesprimo con maggior puntualità: sei tagliata per quella figura di donna, sottolineo donna... per la sua carica vitale, il carattere, la tempra, nonché... e se questo non è un complimento... per il phisique du rôle... l'avvenenza..."

"Salvato in corner..." ribatté Clara.

"Caspita, ma allora te ne intendi?"

"Di cosa?"

"Di calcio. Sai cos'è un corner..."

"Ma va'... Lo dice sempre l'Ambrosetti, quel decerebrato della seconda effe, che invece di humanae litterae a quei disgraziati ragazzi potrebbe insegnare soltanto lo sport del ragionare coi piedi..."

"Certo che sapere con esattezza come, dove, e perché e a chi una pedata debba essere diretta potrebbe essere un sano esercizio di vita... Scherzo, naturalmente..." concluse il vecchio, timoroso d'essere scambiato, rimossa la senile serenità e la placida dulcedine del carattere, per rivoluzionario pedagogo di ginnica e catapultante prassi...

"E lei... non è eccitato all'idea di comparire sullo schermo?" lo punzecchiò Clara.

"Più che eccitato, il che sarebbe voler ammettere una passione a pena frenata, sono imbarazzato... e proprio qui..." una mano si mise sullo stomaco, di per suo già affaticato dal soverchio riso, troppo avidamente insaccato "...il che sottintende un'amorosa costrizione cui si sa di non volersi sottrarre e... aggiungerei anche... il patema di danneggiare le altrui attese ottimistiche, troppo..."

"Nessun patema... Dicon tutti così, anche Laurence Olivier a settant'anni... E' solo per scaramanzia o per falsa modestia..."

"Lo spero, ma mi consenta di dubitarne cartesianamente..."

Rise Clara, una mano a sposar quella di Boldrini, che un bacio vi depose.

"Alzati e cammina, Sigmund. Il telefono..."

Con innata eleganza, non tocca dal bastardo natale, abbandonò il felino le ginocchia dominiali, che il diritto gattesco sue proprie faceva per pluriquinquennale usucapione.

Dominus solingo si ritrovò, Sigmund, dell'intera pavonesca poltrona, ma punto seccato d'intermettere la rituale pennichella: ché il sedile, pur di sibaritica mollezza, era impari surrogato all'ossuta impalcatura del padrone, e freddo e insensibile, se raffrontato al calido e avvivante connubio con chi cibo e carezza provvigiona. Anche i gatti hanno un'anima e non la vendono per un cuscino: per un barattolo di riso intonnato, forse...

Bastò a Sigmund levare una palpebra d'un'unghia delle sue per capire dai baffi incurvati del vecchio, simili tanto alle antenne felline a segnalare pericoli, che aria buona proprio non tirava. E ne fu segno pure il pensoso rassedersi del padrone, che a Sigmund gelò il piacere d'esser d'ufficio reimposto nel suo trono rotulare. Avara e distratta, una carezza lisciò il pelo tigrato, lucido per scelta e regolare nutrizione, per quanto scatolata.

Chiuse il libro, il vecchio, e all'indietro tastò sul tavolo, a non incomodare il gatto, in cerca della pipa. Avvezzatosi da molte lune al soggiorno in apnea fumosa pur di non abdicare al ruolo di scudiero favorito, ancorché solo, del suo sovrano, Sigmund ben intuì, a onor del nome, che d'emissione secca e aritmica il fumo non era dono al palato ma meccanico istrumento di scarica nervina. E a quei tassi la stratificazione di bassi cumuli sulla testa bipuntuta s'era fatta soverchia anche per nari degenerate nell'umanità. Meglio abban

donare la nave, tanto più che, essendone nostromo e non commodoro, minimo si configurava il disonore... Senza volerlo, Sigmund aveva giocato d'anticipo, l'onta e il fastidio vietandosi d'un novello distronamento: ché il vecchio, frangendo in un minuto le regole d'una vita, di nuovo si levò, meta sempre il meucci, di per suo bituato a ricevere più che trasmettere.

"Ah, è lei... Buongiorno..." rispose Clara.

"Buongiorno, Clara..."

"E' forse così impaziente di andare sul set che vuole anticipare a oggi?"

"No, tutt'altro... Ma è appunto per il set, come lei dice, che le telefono. Ho ricevuto una notizia, poco fa, una cattiva notizia... che mi ha scombussolato, perché mi costringe a una decisione faticosa... Non sono quindi nelle migliori condizioni per corrispondere ai grandi propositi del nostro buon Boldrini..."

"Capisco... Non è un gran dramma, anzi... Ma al nostro non lo dica: è forse un bene per la sua settima arte... Mi scusi... lei è preoccupato..."

"A lei posso dirne la ragione..."

"Ma se lei non..."

"Non si preoccupi... E' un argomento di cui abbiamo già parlato, e fin dagli inizi della nostra amicizia: mia moglie... Mi ha telefonato mio nipote, l'unico del parentado prossimo e lontano che non abbia timore a mantenere i rapporti con me, ricorda? Ebbene... m'ha detto che mia moglie ha avuto un altro attacco e che con tutta probabilità non durerà per molto..."

Dal polo di Clara soltanto una tronca e accorata esclamazione, per il vecchio attestato di solidarietà vera più che mille discorsi d'ufficializzato cordoglio.

"Per cui non so... non so davvero cosa debba fare... Mi ero già posto il problema, ma all'inverso: pensavo se io, ormai agli sgoccioli, avrei avuto piacere dopo vent'anni di rivederla... E invece... La sostanza comunque non muta e a me spetta la decisione. Così, a caldo, sono animato da sensazioni contrastanti: il rancore pare riemergere come da un'improvvisa mareggiata... un rancore e un rendiconto che pensavo ibernati, se non dissolti... E riemergono malgrado il proposito vivo di compiere un gesto di umana solidarietà, dal momento che di sentimenti d'affetto il tempo s'è premurato di cancellare ogni traccia... Solidarietà, non so come definirla... per chi è stata tanta parte della propria vita... almeno per un tratto, il primo e più importante... Penso che lei mi capisca..."

"Sì..."

"Lo so... ed è per questo che gliene parlo. Vedrò nei prossimi giorni o ore, purtroppo... il da farsi davvero amletico..."

"Posso permettermi di..."

"Può... può..."

"Vada, vada senz'altro... Qualunque bilancio possa trarre da quel che lei chiama rancore del passato e solidarietà umana del presente, vada... Fosse anche solo per... me lo consenta... arida umanità. Poi alla fine sarà lei stesso a riconoscere che non sarà stato quello il solo movente..."

"Solidarietà di donna..."

"Anche... ma prima affetto per lei..."

"La ringrazio. Ne sono..."

"Non deve essere niente... Lei è una cara e degnissima persona: non le viene fatta nessuna concessione. Bastano i suoi meriti a saperle conquistare l'affetto e la stima. Voglio comunque ricordarle che fra questi meriti ho avuto modo di sperimentare quello di saper ascoltare gli altri... La prego perciò di darmi retta, invertendo i ruoli dell'età: vada a trovare sua moglie... Potrebbe altrimenti rimordersene per..."

"Non so come fare... Presentarsi d'improvviso dopo tanti anni e magari trovarsi faccia a faccia con una galleria di ritratti inopportuni e indesiderati..."

"Non lo dica..."

"Sì, ha ragione... Non lo penso nemmeno... Li rivedrei, certo che li rivedrei volentieri... fosse per una sola volta... solo sapessi che è per loro desiderio e non per pietà contingente..."

"Facendo leva sulla sua fiducia immeritata, posso avanzarle una proposta?"

"Me l'aspettavo da lei... per questo ho esitato a telefonarle..."

"Ma poi l'ha fatto..."

"Già..."

"Dunque è d'accordo se l'accompagno..."

"Non vorrei d'altra parte metterla in una situazione pesante..."

"Non se ne preoccupi, le mie spalle non sono vergini di pesi... Domani, nella prima mattinata, saltato l'appuntamento artistico con Boldrini, può andare bene?"

"Ma Boldrini, appunto..."

"Non tema... Boldrini è come lei lo conosce: non c'è bisogno di troppe parole. Domani allora..."

"Va bene. La ringrazio per..."

"Non lo dica nemmeno... Per andarci mi faccio prestare la macchina da Boldrini. E' lontano?"

"Vicino a Cremona..."

"Un'oretta... Passo io a prenderla verso le nove, va bene?"

"Grazie, Clara. Mi saluti Boldrini."

"Certo e le anticipo già i suoi saluti..."

Come tanti o tutti nella padana distesa, anonimo il paesino, di tozze case d'illanguidita vernice affacciate alla strada, tetti cui nulla cura di borrominiana mano era venuta, buoni solo a ritemprar l'ossa e la pancia dalla fatica e ad arricchire il figliolame di nuove acerbe braccia, via dalle offese del gelo. Tetti di funghi grigi e verdicci usciti fuor di stampino, come sanno in Cantù e nei dintorni, e addossati in una pezza di terra sottratta ai coltivi. Tetti al cui culmine la progenia mezzadrica e meccanica aveva alberato del segno invasore dei tempi: l'antenna esa e octoramata della tivu policroma, nonché privato-pubblica e libera-liberissima, in melotragico duello stevensoniano.

Dagli androni a tutto sesto, odorosi del fumo degli anni e di donazioni bovine, l'accesso al cortile o alla corte, come lombardamente suona, piazza povera d'armi d'un tempo povero esercito, irregolare terra battuta e ribattuta da zoccoli d'uomini e manzi e radiali michelin, inverdita da scarne oasi d'erba abusiva.

Di sotto ai porticati l'ala abitativa e per il lavoro all'asciutto: ai muri ancora panoplie d'aranciato formentone a esibir la gloria dell'opera e la certezza del domani. Agli antipodi, nella corte, i granai-forzieri di viveri e merci da vendere per l'altrui panza a saziare la propria, e le rimesse per gli attrezzi e per gli animali, le bestie familiari del paisàn, e per i cavalli a vapore, lor ferrosa figliata: a canto dell'onnipotente trattore la màchina sic nomata simpliciter, provveduta puranco di radiomobile a melior vanto dell'era lettronica e di ciminale spillo a rubar piscando onde all'etere.

Sulla terra, in diurna libertà, carna pennuta a razzolare, ignara bighellona della prossima imbandita, forsanco in pressurizzata e valvolata pentola, grata con copiosa ragione del cibo di che rimpinzarsi sanza troppo spremer le meningi, infinitesime di per la loro natura, e le zampe alla ricerca.

Fama aveva il paesino per la polpa insaccata di setolosi mammiferi, pasciuti ad arte e iperimpigriti nel lor prosciuttoso otium da obliar in toto la personale igiene. Famoso il paesino, ed è seconda ma non secondaria ragione, anche per via di quell'ospizio ch'adunava alla sua generosa e immiracolata corte gli inaccetti, per difetti del corpo o della mente o dell'anagrafe soltanto, del circondario e pure ben di là del suo limes. Un lazzaretto, insomma, non fosse per l'azzardato apparentamento letterario, d'infetti però non contagiosi. Ma vuolsi così costà che alla vecchiezza pure s'addica il confino perché la gioventù abbia a invecchiare con l'agio dovuto.

Dell'ospizio la facciata denotava nella mente architettica fina la lettura assidua e notturna, alla luce di fiammante cero, dell'i-

stile ecclesialrinascente, ritradotto, epperò, la sestessenza servandone, in chiave modernistica e funzionale. Bando ai fronzoli, ovvia, oltretutto costosi... E di mazze e scalpelli all'altezza il mercato da anni è carente... Preservate furono, comunque, nella silloge economoartistica, le lesene e il rosone e le nicchie pure, ai due lati del portale squadrato, sicuro loculo per santi difensori e mecenati sensibili, eccome, alle reumatiche consecutiones dell'impluvio.

Religiosa era la fondazione e religioso il manipolo femminile ch' accudiva gli ospiti, d'ambo i sessi. Come da buona regola canonica e laica, l'auctoritas supervisiva e ministrante i fondi delle rette, e un tempo i proventi delle terre faticate dai villici fedeli, era maschia, esterna e oggidì, in era d'abusata secolarizzazione, latitante, di rango vescovile o curatile, forse, il di cui antico imperium e scuroporporino carisma scemato era ormai in blanda e formale inquisizione del crudo operare della manovalanza assistenziale, gubernata all'interno da autorità intermedia, andromuliebre, badessa un tempo e modernamente superiora, nonché madre spirituale in seconda.

Fermò l'auto Clara in fronte all'ingresso, anticipato da esile viale in grigie lastre livellate, che frammezzo correva a due aiole quadre a sola erba bassa bentenuta. Prima e durevole l'impressione d'essenziale lindore.

Racchetatosi il motore, nell'intimo pulsava il vecchio. Il motore suo spirituale vorticava in fuorigiri, riluttanti le circonvoluzioni viscerali all'ordine di bloccando tourbillon, platonica invo-

cazione. Attimi di silente e statuaria impasse, la decisione infine, brusca, di stemperare ne' passi l'etna del cuore. Libere le portiere del perno-sigillo dominiale, fidando nella paesana simplicitas, all'oscuro d'urbane malizie e malie, Clara e il vecchio varcarono la soglia vetrata.

Il dentro dava conferma dell'aura d'ordine, con gradita una punta di familiare tepore. Non pregi di legno o d'ascia esibiva il mobilio, ma lindo e benallineato, come nelle case dei poveri e onesti. Intonata all'ambiente l'accoglienza della sorella in bianconera divisa, asseduta al banchetto dell'accettazione, con tanto di centralina interfonica alle sue cure: compiacente e cordiale con chi in visita giungeva pur fuori dei dispotici orari consentiti, ancora ignara di qual mai fosse l'ospite beneficato, il di cui precario status ben poteva valere l'eccezione alla norma, ma, pur immodificato il codice ufficiale, costumanza era ormai assurta a legge, non italica bensì caritatevole, di consentire alla bassa umanità colà costretta di godere senza intralcio alcuno e a ogni occasione la men che effimera gioia d'una rara visitazione degli altrove tribolatissimi parenti.

"Telefono che la facciano preparare" disse la sorella-maitre, una luna radiosa nel viso e du' rossi satelliti suboculari. "Stanno riordinando le camere... Si accomodino, intanto."

V'era nell'atrio un tavolo con sedie, pendant di formica e metallo al cromo, di sotto proprio a una celletta con mariano simulacro ed elettrificato, una corona pallida di stelle e stelline al lumicolo di lor voltiana vita, qualche rosa non di giornata ad attestare il perdurare di fede e riconoscenza. Sul muro dirimpetto una lapide, su che incombeva un busto gessoso come in tridimensionale documento

d'identità, rammentava agli indigeni e ai foresti il posatore di prima pietra dell'ospitevole istituto, prelato in genealogia di prelati e benefattori, in storica ciclicità, a elargire al popolino i benefici del potere accumulato con la di lui secolare fatica e sommissione fidente.

"Possono salire" tornò a dire la sorella. "E' tutto in ordine. Su per quella scala, al secondo piano."

Salendo, l'accesso al primo grigio cerchio lo sbarrava una grata d'elastiche losanghe, scorrevole in sua giovinezza nel piano orizzontale d'ambedue i lati e ora rattenuta da catena a maglie marine, che un lucchettone yale sampetramente cuciva: più che imperativo segnale che per di lì l'ingredire e il decedere erano rigorosamente interdetti.

Speciale era il reparto, dove le ospiti più indifese e infelici, in tutte le fisiche gradazioni e psichiche della devianza, convivevano in microcosmo egualitario al riparo dell'imperialismo normativo dell'umanità dai bolli in regola, di dentro e di fuora. Invero la causale ufficiale della grata, figlia della logica utilitaristica, operava un sano ribaltamento d'intenzioni: preservare i soggetti regolari, ovverossia gli ospiti calendicamente visitanti, dagli approcci quanto si sa sgraditi, repellenti e temuti degli inquilini più offesi nel sembiante e di minor ritegno dotati.

Clara e il vecchio sostarono al geometrico cancello per via d'un animalesco vociare, gutturale e indistinto, poi soffocato o convertito, se d'un'unica fonte sonora, in stilettanti strida e fragore di cose percosse. Un trepestio sordo e convulso, di deambulazione scoordinata, si levò in intensità. D'abrupto due braccia, nude ed

esili, e nigropelosette, trapassarono la grata, impudiche, cercando d'afferrare. La donna o la bimba, a giudicare il sesso, e non l'età, dal taglio dei capelli e dall'abito a gonna, vociava stentorea, l'animo e i polmoni in ribollente fermento: d'ira o gioia o saluto, arduo intenderlo anche a chi, come i due, il cuore v'avesse predisposto. Dell'istinto il consiglio, di naturale difesa, li portò un passo indietro a non farsi cogliere o salutare. Colpevoli fissarono quel viso sinico e bianco, inespressivo negli occhi e vivo solo nella voce chioccia e d'un subito fonda, in melodica vanguardistica alternanza. Invano le mani scavavano l'aria, inesaudite nel proposito. Venne una sorella, di là della grata, a ricuperare la donna-figlia, premurosa e propizia.

"Anna, vieni qui, torna a sederti, da brava... Lascia stare i signori. Buongiorno..." disse rivolta a questi, muti d'imbarazzo.

Anna, nome gentile e simmetrico, d'armonia perfetta, giusto e denotante sigillo, per formale contrappasso, d'un corpo e un'anima di troppo martoriati dalla sorte.

Anna s'adattò, remissiva e filiale, alle braccia di chi l'aveva da sempre accudita e trotterellò verso il suo proprio granello dell' universale spazio, quel sedile cuscinato in cremisi che a lei in toto apparteneva, come il nome. Un istante solo a girarsi e roteare scomposta la mano di sopra alla testa: d'accompagnamento un suono, di musica dolce. Un addio, un grazie irripetuto per essere pure lei stata notata.

Due rampe di scale fra muri lisci e candidi, spogli d'ogni figurativo attributo, fosse solo oleografico, poi il varco libero del secondo piano: parlottio diffuso, punteggiato dai nomi gridati in

caparbia iterazione e dagli interxrichiami delle infermiere-sorelle, alacri nell'amministrare il loro eroismo quotidiano.

Senz'incontrare divieti infiocchettati e cavalli di frisia, Clara e il vecchio si ritrovarono in un atrio ridotto e deserto che dava e su un camerone, esteso per quasi intera un'ala dell'edificio, e sul corridoio d'accesso alle stanze di degenza, animato da un via-vai pechinese di assistenti in clergywoman e inindivisate malate-ospiti.

"Mi fermo qui" sussurrò il vecchio. "E' meglio se lei... Le dica che sono qui..."

Annuì Clara e si diresse alla volta d'una sorella in immacolata veste, medico ecclesiale o semplice superiore, distinto in esterno dalle sorelle uguali per fede votata ma un gradino o più sotto nell' insopprimibile scala gerarchica.

Il vecchio buttò l'occhio nel camerone, subito obbligato a contraccambiare i cenni e i sonori saluti di che, con deferenza e grata cortesia, era fatto segno dalle ospiti limitrofe alla soglia: palesavano indifferenza le lontane, in attesa forse che il visitante, accorciate le stellari distanze, desse pure loro d'assaporare il piacere della sua presenza e del saluto benaccogliente.

Tutte sedevano ripartite in bella fila lungo il perimetro bianco delle pareti: cornice umana e rassegnata d'un quadro vacuum, teoria di metri quadro-cubici di vite scisse e aggrumate, vasi incomunicanti affini per l'esteriore patina di sofferente apatia...

Nel fondo soltanto dello stanzone qualcuna s'era arrogato il permesso di rompere la rigida composizione: quasi uno sgarbo di Pablo a Piet... D'attorno un tavolo, irregolarmente dislocate, s'immerge-

vano alcune ospiti in occupazioni gradite: giornali sfogliati per immagini, fili di lana da avvolgere ai ferri o di cotone da disegnare a piacere od obbligate a uno schema azzurro su fondo teso di vergine panno. Per l'aria note d'orchestra di rilassata impronta classica, democraticamente controllato il volume.

"Buongiorno, come va?" salutò il vecchio una signora, la lirica e linda figura baciata da trefoli di luce, alla sue spalle una finestra a plastiche serrande, semichiuse in mite carceramento del sole. Una contessa la si sarebbe detta, ma di quelle accreditate e fra le rare che Robespierre, pur'egli, avrebbe risparmiate, tanto la gentilezza e onestà stilnoviane soffocavano l'arroganza del casato. Secca era di persona, di scuro vestita e con industre cura, adunati i capelli, in bianca raccolta, dietro la nuca, poggiata a un plebeo cuscino nell'alto dello schienale. Immacolato, un collier di trine resuscitava filmiche atmosfere e letterarie, non fosse la tragica volgarità dell'ambiente promiscuo.

La 'contessa' crollò lieve il capo a rispondere che andava come doveva, si vede, andare. Era ancora qui... Poi chiese:"Di dov'è?".

"Vengo da Milano..."

"Ha qui dei parenti?" Al vecchio parve che sull'avverbio di luogo la voce si fosse soffermata esitante.

"Sì, mia moglie..."

"Ah..." e sembrò sottintendere per pudore, timorosa d'offendere, 'poverina'. "Anch'io ho dei parenti a Milano. I miei figli... anche loro dovrebbero venire, oggi pomeriggio... Buongiorno..." Salutò, a capo chino e stanco, lasciando l'altro a giudicare d'una volontà di

non importunare oltre, a non monopolizzare illegittimamente la sua presenza.

'Una vera signora... Perché qui?' si disse il vecchio, anch'egli incorrendo, per pressante copione, nella sottolineatura avverbiale. Perché lì, perché a canto di quell'esserino d'età incalcolabile, ma pur giovane, d'abito misero e pancromatico, incapace a vederlo di intendimento o proposito, non d'acuto sentire, però, per come corrispondeva affettuoso a parole o carezze della 'contessa', nonna putativa e benadottata? Coppia di vite, famiglie, società che pure nel moderno mondo delle libertà svendute avuto non avrebbero di che stabilire contatto, un abisso separandole di cultura e di storia, e censo forse, apparentate solo per forma vuota di diritti e di scelte: nobiltà e plebe dal fato ineluttabile assororate in solitudine, cassate per l'una all'epilogo e l'altra all'esordio le parallele inconvergenze di status e potere.

Di lineamenti comitali, alla lontana anche, nessun'altra ombra nella galleria di visi femminei dello stanzone. Occhi e labbra, rughe solo di popolane, specchi diversi del carattere ma bollati in superficie dall'istessa avara mano della storia, mano di sabbia e sudore. Volti di contadine e fattrici, quale dai capelli composti e ravviati, pur da sempre vergini di sofisticate cosmesi e permanenti, quale incorniciato con la stessa allegra disarmonia riservata all'abito, per colori scaturito da incolta tavolozza, taluno i bottoni d'abuso emigrati nelle asole altrui. Volti di normali fattezze, segnati dal tempo o nel tempo obliati, taluno ancor bello, intercalati a volti uniformi e sbiaditi, di prototipo in serie per anomalia geneti

ca e implacabile: volti diversi, rigidamente eguali, epperò con la diversità impressa nel corpo, rivelatrici l'angolazione e la positura degli arti. Sorda umanità convinta a non far udire la propria sofferenza, adusa ad amministrare il poco che la vita le passa, lieta di respirare un altro giorno, di vedere nei dì di festa affrettarsi per le scale i parenti solerti degli altri.

Scotevano il vecchio non solo pietà o sconforto o qualunque altro grado dell'estesa gamma commotiva. Dapprima a far timido e inopportuno capolino, poi montante via via che l'ambiente, dopo il brusco impatto, s'era reso inostile, faceva valere i suoi diritti un sentimento di divertita comunione. Sulle prime al vecchio parve umana irriverenza, perversione sacrilega affiorante dai meandri insondati dell'anima. May be... certo che di talune ospiti il sembiante e il gestire erano fonte incoercibile d'ilarità, anche in chi si forzasse, in rispetto del luogo, ad assumere il volto grigio-ministeriale di circostanza: impotente la pietà a imbavagliare il sorriso... Macchiette mimiche, le loro, dell'inquiline: il viso stravolto per maschere cupi o trasognate, per balbeggiamenti labiali, brividi di ciglia, inarcamenti di palpebre, introflessioni nasali: saggi inconsapevoli di decurtisiana bravura, lui pure, Totò I il Grande, maschera semimpostata per eredità naturali d'asimmetria.

Non v'era più nel vecchio, e avviata oramai a stitico lumicino, che una punta d'imbarazzo e vergogna a sorridere dentro di quel campionario d'imbenedetto popolo. A ragione, ché il sorriso, sincero e partecipe, esso sì riduceva le distanze annilucenti, immedesimava nel mondo di quelle creature dilatandolo, le riaccreditava, nel pa

ritetico e salomonico coniungersi del bene e del male, membri dell' umano consorzio, dove a dismisura v'abbonda di figure curiose e stravaganti, di comici istintivi e clown inintenzionali, che pur si fregiano dei distintivi ottonosi della normalità o, sine motivo, del superiore status: e a chiunque, chierico o papa, è dato interpetrare controvoglia gag d'esilarante successo. Non v'è forse el ragiunatt, quel di banca vecchia, in severa grisaglia, e postmoderna cravatta azzurro hawaii, che nell'intermezzo cynariano, leccando e sbauscando con avida ed estroflessa linguascia una pallina gelata al pistacchio, la manda meschina a tener compagnia alle due calde sorelline, di già saputa propensione cascante a ogni menomo stormir di fronda? E non v'è il ministro, revidivo in vacuo ministrare, ch'a onor del libro immacolato dell'inopere sue s'induce a esibire l'intimo e albo sospensorio per averdi troppo, stavolta, arcuata la servilamebica schiena a raccogliere l'alloro di nomina, nel bel mezzo fendendo le brache stagionate per plurinvestiture? E che dire del signoril portamento dell'invisonata droghiera dopo che il sesquipedale piedone pestato ha con molle abbrivo l'escreto elefantiaco e maledetto d'un pari dannato e tossicoloso e ciucatè d'un netturbino, la persona e personalità sua pelosa disquilibrando forte e magari sprofondando supina, decorata per tutto il sacro firun de la scena d'una stria rettilinea di quelle, invero più regolari, che regalano le panche fresche di prima mano e perciò inopinatamente vacanti? Così vuolsi colà che i mondi da ridicula macula mai abbian a scagliare l'evangelico sampetrino...

Di nuovo in corridoio, l'ambasciata compiuta a pieni voti, come conviensi fra stati bendisposti dopo un ventennio d'imbelligeranza, s'imbatté Clara in un'ospite dal volto di bimba su un corpo da fatìcatore del porto. Più che volto era grugno per via della frontiera ribassata dei capegli, quasi in simbiosi con cesposi sopraccigli, e per via degli occhi sparanti a sghimbescio, irresolubili al sincronismo. Un grembiule la vestiva da scolara, non fosse per il disegno a quadroni policromi e la taglia, aderente solo alla mole autoritaria d'un'educatrice alto-prussiana. La gamba destra la strascinava, il piede incurvato all'interno d'un semiangolo retto: onde l'andatura reclamava la similitudine d'un monopattino in frenata. Eppur fu salutata Clara con cerimoniosa compitezza: pastosa la voce e sensuale, di quelle che al telefono fanno presagire le tre grazie riunite. Le fu chiesto di dove venisse, chi mai avesse da visitare, da un'irreprensibile padrona della casa, tanto da essere indotti, non fosse il malvedere, a giudicarla legittima figlia della 'contessa', e a questa forse egualmente se non più cara.

Come un cielo di mezzo all'estate assetato d'umido, d'un botto la voce mutò registro e su Clara una raffica piovve di quesiti cronologici, striduli e teutonici, manco a dirlo.

"Che giorno è oggi?"

"Domenica..."

"Nooo..." e aggiunse sorridendo l'ipercresciuta piccola lady, come chi non abbocchi smascherando il gioco: "E' giovedì oggi, vero?"

"No... Sì... sì, è giovedì..."

"Funziona il tuo orologio? Che ora è?"

"Sono le..."

"E' giovedì, lo so già... Venite sempre al giovedì... tanta gente viene al giovedì. Anche i miei zii vengono al giovedì, una volta al mese... C'è il sole, hai visto? E' meglio se c'è il sole al giovedì. Se piove, al giovedì non fanno entrare nessuno. Ma c'è il sole... Che ora è? Arrivano giovedì i..."

"Giovanna, lascia in pace la signora. Da brava, aiuta suor Teresa, portale il secchio..." fu l'esortazione d'una sorella, che a salutar Clara dispensò un inchino.

Obbediente e ansiosa di recuperare fattiva la pausa colloquiale, Giovanna-Giovedì imbracciò il secchio e si pattinò via, non senza accomiatarsi con semilunare sorriso, inutile centro per le pupille obliquamente esploranti: e timida la mano libera sfiorò l'omero di Clara, quasi fosse irriverente tocco a divinità greca nel marmo.

Mute operose api, s'affaccendavano nel corridoio pattuglie di ospiti menomate, tutte comprese nel ruolo e tetescamente ligie alla disciplina pulente: perché lavorare è bello, anche se stanca, e fa felici le sorelle... Vegetare riverite di certo non è un privilegio, e poi la casa occorre tenerla sempre in ordine: da fuori vengono i parenti...

Il vecchio vide Clara dirigersi alla sua volta. Staffetta le era, a due passi, un'ospite di ligabuesche fattezze, matura in età, segno il grigio-seppia dei capelli, attillati e strozzati sulla nuca in equina coda, di quelle epperò da quadrupedi agghindati, minidimensionata da parere il mozzico d'uno scopino centenario. A bilanciare la sporgenza occipitale, di sotto al fronte plurirugoso ben

spuntava un tosco nasone, superbo saliente ma infemmineo punto. D'azzurro glauco scipito, gli occhi erano dolci, quasi assopiti, la palpebra eternamente a mezz'asta. Tozza di corpo, imbucata in un sottanone da alto evo contadino, la donna procedeva balzellante, a papera simile fuor d'acqua. Rasentò un'ospite d'orientale sembiante, le cui prime armi lavorative eran cagione d'impaccio e d'impulso, per come manovrava anguescamente il carrello portabiancheria dietro alla sorella lavandaia, il di lei reverendo didietro plurime beneficiando d'una disquilibrante nonché disdicevole vis a tergo. Saltellante la vecchia s'accostò alla neofita: le mani messele in loco acconcio alla propulsione rettilinea e moderata, bisbigliatole qualcosa, raccomandandosi la salutò con un tocco allisciante sul capo, sfumato lieve come da pennello vinciano. Come una mamma, pensò Clara, e nel giudizio l'imitò il vecchio, agli antipodi nel corridoio. Una mamma buffa, un Charlot-mamma, censurato nei libri di testo e nelle immagini d'imbonimento delle pappette e dei cellusosici ciripà. Ma le sorelle, per voto poco inclini a far della fotogenia novella virtù, di molto s'affidavano a queste madri adottive, da loro allevate per allevare le ospiti figlie: duplice catena, a nodi abbinati, per trasmettere amorosa dignità.

Clara fu dal vecchio proprio quando il buffo anatroccolo mai incignitosi entrò nel camerone, dal fondo istantanea la chiamata a gran voce d'una e più ospiti.

"Che simpatica... Un personaggio poetico, anche se da opera buffa, bisogna dirlo..." commentò Clara, emula del vecchio nell'ambivalenza del feeling.

Intruso in quell'umanità variegata e calamitante, il vecchio

sembrava aver smarrito scopo e tempi della venuta. Fu Clara a destarne la coscienza: "Sua moglie sa di lei... A dire il vero, pareva che se l'aspettasse tanto è stata naturale e contenuta la sua reazione... Mi ha chiesto di pettinarla e si è fatta cambiare il golfino... Deve essere stata molto bella, perché lo è ancora..."

"Sì..." rispose laconico il vecchio, i denti su un labbro. Gelido vuoto nelle membra e nei pensieri, incolmato dalla sbanda tumultuosa e acredolce del ricordo.

L'instradò Clara per il corridoio verso la stanza. Sulla soglia si mise di lato a non volerla varcare.

"La prego, entri con me..." le chiese il vecchio, cinto con mano ferrea il braccio di Clara come mai prima s'era osato di fare.

Rimboccava una sorella il lenzuolo. Della moglie gli occhi, spauriti e lucidi, fissi alla porta: poi il lucore fu goccia, da solcare con un filo le guance. Il vecchio, atterrato lo sguardo a non contemplare intempestivo una meta angosciosa o felice, s'approssimò con lentezza al letto. Clara sostò ai piedi, un metro distante. Furtiva e discreta, la sorella s'era dissolta. La mano grande del vecchio coprì le dita della moglie e tutto il ribollire intestino si riversò caldo in essenziale e sincretico "Come stai, Elena?": una domanda a coprire vent'anni, gli ultimi, un nome a fondere gli altri, i primi. Per sguardi umorosi e colpevoli di gioia un silenzio d'estatico ristoro.

"Sono qui... e tu? stai bene?"

"Sì, sì... sono in perfetta forma, quasi sottopeso..." disse battendosi la giacca sotto il secondo bottone, di controvoglia nell'asola tesa: esperimento di voltar l'ansia in battuta, ma con l'esito

imprevisto di portar l'altra a rimeditare il tragico presente.

"Io invece... ancora poco..."

"Lo si dice quando il fisico perde un po' troppo i colpi e il morale non gli è da meno... Poi si dimentica quando si è fuori..."

"Star bene... ne dubito. Certe cose le si sente... E poi fuori di qui non è possibile. Ci sto da tre anni: abito qui ormai... M' hanno fatto la concessione i miei figli... i tuoi... di avere una camera tutta da sola. Un privilegio falso. Almeno avrei avuto compagnia... Ma tu... tu come stai? sei sempre a Milano?"

"Sì... Non sei cambiata: solo i capelli e... questo devo proprio dirtelo... quelle borse sotto gli occhi: devi farle sparire, non ti donano certo..."

"Anche tu sei come sempre... E bianchi i baffi ti ingentiliscono ancor più gli occhi: hanno una luce serena... Sono felice che tu..." s'interruppe scavando nella manica alla cerca di che tamponare il pianto: non più raffrenato: stille di sale a purificare macerie muscose al fondo d'un abisso alto una vita: arcobaleno monocolore tra i fuochi d'una tempesta fossile.

Inumanamente trapiantate in galassie repulsive a vicenda, dopo miliardi di attimi gomito a gomito, due vite si ricucivano per un istante lungo di compendio. Accentuò il vecchio la stretta al la mano di lei, la mano bianca della bianca Elena. Per infinitesimi d'eternità sentì l'animo suo strizzato d'ogni emozione, munto. Il cuore, in glaciale e affocante altalena, non pompava sentimento da tradurre in linguaggio: superflua ogni fonica banalità. La parola agli sguardi, pur schivi d'incrociarsi a lungo e fissi dopo secoli d'inesperienza.

Aveva Clara abbandonato quell'orbita privata, d'un tempo a lei estraneo. Dalla finestra inquadrava il giardino. Era l'ala maschile. Sulle panche, rare le coppie in dialogo: gli ospiti, nere stelle disinnescate e disattraenti, parevano voler slontanarsi dagli altri e da sé. Militaresche le teste, umbertine sul collo, gli abiti sdruciti e malaccompagnati, come da lavoro antico. Alcuno in divisa da notte: a strisce no, monocolore bordata di bianco. Puntavano gli occhi nel vuoto, senza affanno di bersaglio: chi a terra senza vederla, chi riempendosi inerte del cielo sopra il filare delimitante dei cipressi, siepe alta e in comune con un piccolo regno dei lari, e prossimo suo. Passavano i raggi a gimcana di tra il fitto dei rami ma le pelli rugose ne freddavano il tepore: d'altrui spettanza la bellezza del giorno, patrimonio non più indivisibile ma ristretto al mondo di fuori... Un giorno era quello, semplicemente un giorno, unità gregoriana di misura vitale.

La tristezza d'uomini relitti stranamente opprime più che di donne in eguale deserto: la femmineità ha forse in retaggio di saper con voglia passiva cavar radici di che abbarbicarsi ai tronchi aspri della vita senza lasciarsi avvizzire.

Il richiamo del vecchio destò Clara: la moglie la voleva vicina. Una mano irrugata di donna s'allungò fra due altre tepide, prossime, loro, oramai, la mano a passarla.

"La ringrazio tanto..."

"Ho fatto da semplice autista..."

"La signora..." fece il vecchio.

"Non mi chiami così... Clara..."

"Clara... ha un bellissimo bambino. Fedi, anche se il nome intero è ben altisonante: Federico. Biondo imperiale, e ricciolino, un po' come..."

"Come Angelo da piccolo..."

Tacquero entrambi: minata era la via a ritroso delle res familiares e a nessuno gonfiava la tasca patente o ardire d'artificiere. Si sentì Clara in terra di nessuno: se n'avvertì il vecchio, riconvogliando le parole su binari tranquilli, senz'erba viscida. "Ci vuol soltanto un'ora da Milano a qui... Torneremo ancora... presto..."

"Davvero? Non ti disturberò a lungo, comunque..."

"Non dirlo nemmeno... Né in un senso né nell'altro... Riguardati e stringi i denti: lo so che ne sei ancora capace..."

"Te l'ho detto, lo si sente... ed è un sentire sicuro, infallibile... Lo proverai... fra cent'anni, te l'auguro, ma lo proverai anche tu... Sono lucida del resto. Vedi come vivo qui... Cosa potrei aspettarmi da altri due, tre, dieci anni così... Ormai... L'unica cosa è subirlo inavvertitamente: addormentarsi... Signora, mi dispiace che debba sentire di queste cose... cose da vecchi, proprio da vecchi... Lei ne è ancora così distante; fresca e tanto bella, se lo lasci dire..."

Clara sorrise, conscia di timidezza e di rossore. "Eppure a queste cose bisogna pensarci proprio perché e quando si è giovani. Me ne sono resa conto entrando qua dentro. Dei vecchi, anche dei nostri vecchi, ci si dimentica troppo spesso: imprevidenza e arroganza di chi è momentaneamente giovane..."

"La vecchiaia" sentenziò il vecchio "è una virtù passiva, fatta non di opere ma di serena sopportazione..."

"E c'è poco da fare per trovarvi rimedio: la volontà ti scappa di mano e la tua vita, quel poco che ne resta, la condizionano gli altri..." aggiunse Elena.

"Ma talvolta capita anche che le condizioni siano oltremodo vantaggiose: come con Clara e il suo Fedi..."

"L'hai proprio adottato questo bambino..."

"E' lui che mi ha ufficialmente nominato nonno: un'investitura in piena regola, con tanto di strizzata ai baffi..."

"Adesso andate... andate pure... Dovete ritornare a Milano e a minuti qui scodellano la pappa. Non è male, come il resto. Ne ho sentite e viste di tutti i colori in tanti ospedali... Ma qui devo dire che sono delle sante... Fanno davvero l'impossibile e con il cuore in mano: come i milanes del D'Anzi... Se non lo meritano loro il paradiso... S'el gh'è poeu..."

Fra le donne sulle guance un chiastico bacio e un intreccio a quattro mani: da Elena spesi in accorato saluto spiccioli ultimi di energia.

Clara lasciò la stanza, china la testa, la nocca a detergere. Discrezione imponeva che una vita a due [redacted] avesse a riviver l'addio in appartato teatro. Con un bacio, sfiorate le labbra d'un tempo, salutò il vecchio Elena, la sua Elena... A entrambi negli occhi indicibile un messaggio. Mendaci gli arrivederci, incalzati dagli attimi in furiosa galoppata.

Precedendolo fino all'uscita, Clara non osò di guardare il vecchio. [redacted]fondo ne era il silenzio e clandestino il trabocco del sentimento. Vecchio o bambino, ha pudore un uomo di sbandierare le lacrime. Piangesse dunque, se ne aveva ventura, inosservato, anche da

chi sapeva solidale amica.

L'afa del sole di mezz'anno badavano a irretirla le persiane, in religioso e indefesso coniugio. Da salutari eccezioni alla clausura la facevano una fugace schiusa di buon'ora, quando la mitezza dell'aria consente alla luce il riassetto, e una di più larga manica, a oscurità incombente o già piovuta, allorché una tepido-troiana frescura inonda le stanze a scacciarne l'ardore filtrato caparbiamente di tra legni e muri.

Celebrato il sacroprofano rito della tavola, la benefica distesa nel piano grembo di Morfeo s'era offerta con sirenica lusinga ai due colleghi in amore. Sul letto scoperchiato, ché l'estetica del polimerico tegumento a nulla valeva contro il fresco del lino, Clara e Boldrini s'appaiavano al centro, a violare quasi la fisica legge dell'incompenetrabilità corporica e quella pure economica delle pletoriche piazze d'armi per dormienti in coppia. Naturale loro saldatura il pianto gioioso del corpo dopo il termico esplodere dell'anima. Sparsi i capelli lungoneri della donna sul torace fulvopelo di Boldrini: una mano li andava carezzando, spirale d'amore iterativo e pur all'apice. Contraccambiava di Clara la mano, com'onda di pace notturna, a saggiare dell'uomo il liscio tra costole e anca.

Da fuori, chissà da quali mura o acropoli, un sommesso canto e laocoontico di dritto e femmineo sassofono diffondeva ai cieli e agli uomini subcelesti il proclama delle proprie cose favorite: poche nella vita e fra esse, appunto, l'amore e la musica, insieme spesso.

Lungo Boldrini risalì Clara, la pelle vellutandone. In lenta vertigine ristette a respirare con lui, avvinta e trionfante al suo collo.

Mani lunghe e virili, arma di suadente messaggio, ne salivano il dorso e calavano insino al dolce-perverso saliente. Con gli occhi Clara prolungò il bacio, dell'uomo lo sguardo impattando calmelucido, come mare d'ittica progenie, dimesse le schiume di caustica e agghindata ironia.

"Sei dolce..." le uscì di labbra.

"E' una sorpresa, una dolce sorpresa? Come mi pensavi? in eterna agrodolce mistura o magari peggio... in urticante mostarda? Se del caso anche quella affiora..."

"Lo so, eh se lo so... Ma ti pensavo e ti volevo così: anche dolce... Avevo bisogno di dirtelo... come di dirti che ti amo..."

Le disegnò Boldrini con le dita gli occhi, scivolò poi ai capelli: di Clara il viso alla fine lo stringeva tra le mani grandi musicali. Quell'attributo di dolcezza l'aveva scalfito: bocca di donna in amore non mente e quella verità onorava più di cento-mille medaglie strappate nell'arena ginnica dei sensi. Dolcezza, amalgama unico sessuosentimentale, di lì s'attinge amore, non d'altra fonte... Ma gli dei?... Esser dolce, chiamato uomo per nome, microcosmo dilatato ad infinitum e significato, distillata l'essenza, dall'abbraccio di donna: traguardo esaustivo e in fieri cui nulla chiedere che non si abbia. Poter fare a meno dell'aria ché i polmoni pompano autarchici...

"E' sempre dolce con te" le disse, non corrispondendo, per pudore di banal gemino echeggiamento, alla vocal clausola d'amore, eppur di giusnaturale fede. "E' dolce... non solo perché sei qui, sei con me ora. Perché lo è con te come con altre può non esserlo mai stato... non lo è stato..."

"Grazie, grande amatore dall'affollato passato..."

"Che non conta, non deve contare, quando c'è una donna presente..." e la riprese in umida morsa, sulle labbra l'amore fermandole in cieca simbiosi.

"Sto rivivendo qualcosa d'antico..." riemerse Clara dall'apnea osculi, a faccia a faccia di nuovo, le braccia a far da androgina flessuosa cerniera "... ma di lontano, quasi appartenesse a un'altra vita. Qualcosa che ti lascia dentro un ricordo indistinto, sognato... Non è più il primo amore di ragazzina e nemmeno il primo ufficiale... ma lo stesso è così intenso, più intenso, dirompente, e t'appaga come un mare sereno di primo mattino, col sole appena appena agli albori..."

"Donna, hai tu eguagliato il grande sessoforte... Per me pure è così... L'ammetto, perché la forza non scema ai colpi della sincerità. E' così ed è bello..."

"E' bello e strano. Non pensavo di viverlo..."

"Sei donna. Sei stata moglie e madre. Hai esaurito la casistica a tua disposizione perché, adesso, sei anche e di nuovo amante: in senso etimologico, participio presente, e futuro... In teoria, negli schemi del nostro lineare destino d'uomini, avresti da affrontare trent'anni in discesa, molli e monotoni, di consolidata amministrazione familiare, pur sui generis nel tuo caso. Invece ricominci. Esperita la vita nella sua totale sostanza, azzeri la distanza percorsa e rimarci. Rimarci sapendo: riami, risoffri sapendo e il sapore è più forte, un aroma impensato, innaturalmente vecchio-nuovo. Dopo i trent' anni, anche se devi ancora giungerci, tutto quel che la vita ti apparecchia di inatteso devi farne doppio tesoro: non ti è affatto dovuto... Non so chi l'abbia detto, forse un amico..."

"Con tanto di barbone da gran filosofo, come il tuo..." e ne saggiò il folto, a riprova della tosca saggezza. "Sai..." proseguì Clara "per me, in un certo senso, è come la prima volta. In cinque anni questa stanza s'è ripresa la sua verginità. L'amore ha subito il confino e i muri hanno lavato i ricordi. E' come un'altra stanza e io sono un'altra donna, che ospita per la prima volta il suo uomo..."

"Mi stai pluridecorando... Fra un po' me ne andrò tutto curvo ma felice..." e di nuovo si meritò una lisciata di pelo, inconfondibile, della sola mano adeguata al gesto.

"Non è stato come da te... E non è cambiato nulla... Sei ubiquamente dolce... Ma qui, in questa stanza, è stato... rinascere..."

Lì, fra quella mura, esorcismo s'era perpetrato d'un maggio preistorico, atemporalmente presente, incombente, fumoso appannaggio e indesiderato d'un'anima nuova: scoria irriciclabile. Il vivere, ancorché in natura, vuole salti: ché la danza si riapre...

"Non avevi detto che con Fedi presente non..."

"Con te è diverso, perché sei diverso. So chi sei, come sei e, qualsiasi virile resistenza tu voglia opporre, so che sei mio! e che ti lasci appartenere... E poi oggi Fedi è con suo nonno. Cara persona... Hai visto come si è premurato di offrirsi baby-sitter per darci un po' di spazio la sera... e oggi..."

"Non è solo per noi. A Fedi s'è molto attaccato e Fedi a lui. A nessuno verrebbe in mente, vedendoli assieme, che non sia il suo legittimo avo protettore... E' un gran vecchio. Non mi sarebbe spiaciuto averlo per padre, anche se del mio non ho potuto lamentarmi, tutt'altro..."

"C'è forse una ragione umana, anche se non la più profonda, del suo affetto per Fedi. Al funerale della moglie non ha potuto andare... non ha visto nessuno dei suoi, dei suoi figli e nipoti, nemmeno in quell'occasione... Pensa, lei è morta di lì a pochi giorni dal loro incontro, dopo non so quanti anni... Deve essere andata felice... E deve essere atroce avere in giro figli e nipoti e sentirsi padre di nessuno... Peggio che un estraneo. Chi non avrebbe adottato Fedi?"

"E te..."

"Perché il professor Boldrini no?"

"La sacra famiglia cooptata... La storia si ripete, e arricchita: un cristo giovane e uno già pronto da crocifiggere..."

"Farò in modo che la tua agonia sia lenta, lentissima, per starti vicino finché..."

Lo strinse, fu stretta. E, a languida morale della favola, il bianco del letto s'estese e sul lino intriso e appiegato non vi fu, recidiva, che la pelle elastica d'un corpo solo.

Vacanze, tempo di migrar. Lidi d'acqua salsa e tepor d'aria [illegible]sola-ta calamitano la marea in faticoso ritempro.

La risacrata e turgida famiglia s'era spartita. Clara e Boldrini in terra tosca a ritrovar dissepolta orma d'Etruria, soli, a dar cor da darwiniana al sentimento. Fedi affidato alle mani reclamanti dei nonni d'anagrafe, in stazione montana: non senza rimpianti, la parten za imperiale, del baffo bianco pizzicante del nonno milanese.

Milano estiva distende le già generose braccia a chi abbia gambe e occhi, cicerone l'anima, per possederla. Amante sedentario, s'acche ta la città, mobilitato altrove l'erinnico brulichio operoso che le dà ruolo morale, e cronico eczema logistico, nella nazione. Apre vie, palazzi e chiese, e semiangoli di storia, svelati dei veicoli in ber linese e agericano muro e del torpedone bipede in miope andirivieni. Apre il suo cuore, come da danziana oleografia presentato in palmo, mescendo ai sopravvissuti residenti e ai volenterosi foresti la pace fantasmatica dell'ambiente immobile.

Di giorno, questo. La sera, d'estate, Milano accende, la impisa nel politano eloquio, focolai d'iniziativa divagante. Pigmalione l' assessorato ai piaceri dello spirito, che ben li introduce, in sagace rivisitazione del binomio ludi e pagnotta, previo morigerato satolla-mento in civiche mense, oasi di provvidenzial manna imbandita per i naufraghi del deserto commerciale: modico il prezzo, contrappassato dall'immodica fatica di conquistar centimetri in serpentinosa schie-ra, e faseolmormorante, verso i vassoi e di che sovrappesarli a taci tar la panza.

Fuor delle transenne i cani: chi penzoloni la lingua, chi l'orec-

chia, chi meschino in ambe l'estremità, a mendicar cibo in lenimento della lontananza padronale, ancorché a tiro d'occhio.

Il vecchio spendeva la luce del giorno secondo il suo solito. Un libro, una panca, il verde ombroso sul capo: alitante un po' avara un'esile brezzolina sul collo. Ridotta all'osso la popolazione del parco e di molto accresciuta in età: nullo fattore sminuente le mandrie di cani, di sì ardua anagrafe ma per logica stretta apparentabili ai loro maturi e solinghi padroni.

Con parsimonia si consentiva il vecchio, la sera, qualche capatina al circo ludico comunale, dal cartellone eleggendo spettacoli di musica e recita: ma solo quando la deambulazione vespertina fra i muri lunghi e ciechi, qua e là per Milano città aperta, residuava nell'apparato motorio ossigeno candidabile all'investimento. Sennò, far da compagno di serata a Sigmund era un dovere-piacere di ben definita impronta kantmarcusiana: in poltrona, sovranamente assisi, a imboccarsi d'aria e cielo alla finestra spalancata, annerito il bicromatico tivù. La luna, semipregna, gli occhieggiamenti intensamente variegati della volta notturna, immisteriosa e immisurata... eh, l'anima la confondevano ancora, riverberandone malinconia.

Di nuovo un pastore errava, irrequieto nel pensiero, l'ansia movendolo del suo liscato destino. Un'ansia provata e consunta e pervenuta oramai quasi al suo antipode: l'accettazione. La dea falcifera e abbrunata più non dispensava timore. A guardarla, in fine, con vincente distacco, confortava d'ebbrezza: elisio filtrato che s'inspira a soprassalti e in morbosa voluttà, come fumo di tonica sigaretta, da spengere poi per dar l'inderogabile epilogo alla passione: e la cicca azzittita sotto la suola...

Che fare? S'interrogava illeniniano nel vuoto, accampando dignità e status, un membro oscuro dell'umana specie, pur autonnipotente sul pianeta granello. 'Attendere che le forze in evanescenza ti riducano inerme e involontario ospite di quel luogo ingrato dove Elena...' Quando la volontà al lumicino non la può più spuntare su altre e potenti coalizioni volitive? quando è revocata senz'appello la decisione di lasciare nel proprio letto l'ultimo soffio di sé? 'Allora cosa è giusto? Giusto è il responso filmico di Boldrini, lui giovane a tracciar la strada ai vecchi? Chi sa se almeno dio sa cosa è mai giusto a questo mondo...'

Eppure dell'età terza ed estrema della vita prerogativa ha da essere, se non naturale privilegio, la saggezza, bussola del discernimento... Il pensiero andava remissivo e magnetico a Fedi: la vita continuava, incurante continuava. E bene, facendo calco su Clara e Boldrini, in pieno rettilineo a bruciar d'entusiasmo le effimere erme del tempo. Continuava la vita. E se tale era il fine suo imperscrutabile, inutile o empio addirittura porvi un'innaturale cesura? trasgressione univoca, annegata senza segno nel folto del mazzo?

Ma di chi la vita, se non di chi l'ha indosso? A lui dunque decidere il carico di rottura: se deporre la soma anzitempo... Quale vita l'attesa? Centellinare il tempo, spietato in lentezza e inabile cronico a rintracciare il bandolo d'un perché... Che basti forse la custodia d'un cucciolo? Che debba questa bastare a una mente ancor lucida ma inapplicabile se non per sterili passatempi, fossanco nobili ma alla luce di riflettori secondari, di seconda, terza o infima mano? Leggere per leggere... Guardare, assistere, muoversi: filare

vizioso di frutti vizzi e nulli. Per sé e per gli altri... 'Per altri? Quando mai?'

"Eh, caro Sigmund...": prologo standardizzato d'uno dei consueti monologhi, i più senza moto labiale, da che trar forza di decisione. "Ormai per me non è più il tempo di leggere. Né di sperare di dar da leggere... Il tempo s'è dato, irruente e sparagnino, e toccato è il fondo. Anche volendolo, non se ne arriverebbe mai a capo: neanche Leonardo, gran divoratore di scibile, lo potrebbe... Guarda che esercito di carta c'è su quella libreria. E pensa a quanti altri volumi riempiono le infinite pareti e a quanti sono ancora nelle teste o già in arrivo, freschi d'inchiostro. Tanti come e più delle stelle là fuori. Armi belle, armi utili a sapere di tutto. E per che poi? Per affinare lo spirito? E se s'è spuntato? Mah, questi sono problemi di uomini. Tu hai solo la tua pancia brontolona e quel qualcos'altro... Già, quel qualcos'altro... A dire il vero, quello ce l'hanno anche gli uomini, per di più a getto continuo, secondo il gradire della mente e del sangue, e non a ciclica intermittenza come te... Un bel problemaccio universale, terrestre e magari cosmico, ma per noi scimmioni complicati è, per l'appunto, dannatamente complicato..."

Per solitudine ignavo e stanco, sentirsi, ritrovarsi stanco. Scarica l'intima molla vitale, già nata con molle corsa.

"E non posso vivermela come te, per la pancia e il resto. Soprattutto il resto... Tu hai ancora la fortuna dalla tua: sei in piena forma, ti basta una discesa nel cortile, scompari qualche tempo e te ne torni, domata la passione, puntuale per le fusa e la tua scatola. Io invece sono vecchio, nonno anche per te, e sono stufo... Quel ch'

è fatto è fatto: ecco l'epimitio della mia favola azima..."

Una pianura tediosa, di saliscendi nemica, a inghiottirti per lento risucchio. Non alberi, ma erba uniforme e compatta, erba gialla sotto il cielo. Di questo provar nausea: di fissare quest'erba sapendo che non le succederà mai né bosco né lago.

"Mi capisci, eh Sigmund? Lo so, nemmeno a te piace l'erba, se non per purgarti gli intestini..."

E se Boldrini... quel gran ragazzo e vecchio della vita. Del suo quadro filmico, il finale così sceneggiato, indizio non v'era nei fogli manoscritti e privati del vecchio. Il movente solo, non l'arma né il corpo del delitto... Chi sa come l'aveva pensata...

Eh sì, concordava il vecchio, il succo, anche senza troppo stringere, era quello, proprio quello: che l'amore, da intender sia come si vuole, affetto, poesia, passione o gioco, è il vero propellente dell'esistenza, cui forse dar si vorrebbe, da buoni eredi cartesiani, minor riconoscimento: ma di gran lunga è il più abbrivante. Non sono, per universale e dolorosa cognizione, le pene d'amore le più acute, senza terapia di chimici lenimenti? Solo rimedio l'appropriazione, vera ingestione dell'essere-oggetto concupito, consenziente non sempre. Per secolare statistica volubile al bersaglio come un dio olimpico, dell'amore tanto varrebbe secondar la natura, implebirne la maestà, le natiche a nudo implumi. Allora forse, sotto la crosta dolce e ideale del sentimento, gran manto azzurro e principesco di che subdolo s'avvolge, si farebbe breccia nella sua anima luciferina: il piacere, il gioco predatorio della sensualità... Herr Sigmund, Herr Sigmund... Perché negare? Perché respingerlo con esorcismi? A che vale conculcare? Non meglio una dignitosa entente cordiale a carte sco

perte? Non è qui, in quest'essere in istinto, anello di congiunzione o nodo gordiano dell'evoluzione antropoanimale, la fonte divina di vittorie e frustrazioni?

E' da correre il rischio di venir impallinati come semplificatori manichei e araldi filosatanici... Ché il celestiale distillato del sentimento l'ha dura a durare privato del dioscuro passionale. Così l'umane cose vogliono che l'amore non possa essere esclusivo: mio, tuo, di lui soltanto. L'amore è mare magnum, indi nostrum. Bene collettivo in gurgite vasto: per praticità, e consuetudine decadente, ripartito a pariglie, questa o quella, o a quadrighe, quando giumente e stalloni s'invertono all'aggiogo, impotente l'auriga divino, altrove buttato a forza lo sguardo, e rassegnato. E la biga di frequente s'ingrossa in triadico tiro, per delimitato o eternosilente tragitto.

Un piglia-piglia: sampatrizianamente affondano le mani nella tela puteale degli affetti che la lama fontaniana dell'istinto ha fesso. Mani vuote riemergerne e mani avide, una preda ogni dito. E mani ritrarsene, a onor della verità mai affondate, se non in sogno. S'incollano e sciolgono le pariglie: un ambio solitario e un galoppo sfrenato di scintillante e pubere abbinamento. E il ciclo ha in destino di vichianamente rivoltarsi...

Di quante perle di donna si luceva la collana annosa del vecchio, prossima ad annodare la seta senza più luminoso acquisto? Ché Boldrini l'aveva lasciato intendere che il suo di vecchio, in lucida premorte, le somme le aveva tirate della vita, del dato-avuto... Dato... male speso, il poco o il molto che fosse. Avuto... E quale il profit

to autentico, di che far d'una vita non anonima caduta di sabbia nel vetro ma unità di per sé distinguibile in universo uniforme? Non già l'opra svolta, grigia e alla stregua dei tanti, di tutti... La famiglia? Nemmeno. I figli? ...no. Non già le sconfitte... le tante d'ognuno.

Fisionomia irrefutabile al suo necrologio s'avvedeva il vecchio perdavvero riceverla da labbra veridiche di donna, ove l'amore suo, com'altre cose andando, s'era nel tempo siccato. Le molte donne, le poche che contano: pur se in altre braccia cadute e cadenti, prototipo d'umana irripetibilità il suo connubio con loro, così com'inscalfibile privata proprietà, scudata da ogni furto ideologico, il piacere-amore che v'aveva profuso e goduto.

Chi era mai stato il vecchio? Quest'è il quesito, cui i discendenti nostrani o, con maggior vero, i discendenti su questa sghembo-terrosa palla da altri cosmici granelli, di meno megatoniche coglionerie afflitti, dar responso potrebbero in un modo solo: dacché nulla egli aveva compiuto, come tant'altri, di che empire due righe d'annali, la sua lapide sarebbe 'l'uomo che aveva vissuto con... e con...'. Un documento esaustivo d'ixdentità, almeno esteriore.

Vissuto con... Rosa. Sì, sopravviveva il nome, il primo, inconcusso. Non così del volto l'ovale, né il colore degli occhi, giallingrigiti, come in fumoso dagherrotipo di che s'intravede la figura in ectoplasma ma non discernendo se il colletto sia pizzo o tessuto. Di lei mai più notizia dopo l'anno di giovanile fermento, prova rossovitale di maturità: respinti all'autunno, entrambi, per incompiuto errore... Di poi una forzata stasi, d'introversione pavida: tentar il mondo solo nel sogno e non averne una mano...

E dopo Marisa... No, l'altra, dagli orecchini dorati a foggia di slavata coccinella, per pois vetrini da due soldi. Memoria rimaneva del loro spillare sfarfallio. La telefonista la chiamava, di quelle candide e alloranonime del cinema. Il nome, dio... Ah, si vede che cosa di poco conto, com'era stata, non merita notula. Eppure ci s'era perso, ma lei, libellula a rincorrere aironi, l'aveva usato, eh sì, come second'auto, di città... Perché lui, poi? Perché andarlo a stanare? Da lei il la era venuto: come non crederci?

Comunque Marisa, l'amore primo di uomo. Quella sera, aggirato il fienile: goffi e sinceri. Marisa...

'Marisa... Le corse in moto per la collina. I progetti. Le lettere, quante... Io a lei. E la passione m'è rimasta di metter sentimenti, e poi storie, sulla carta, vana ma superstite... Mezz'anno incollati, vitigno al trave, ansiosi di vista e di pelle. E la storia, per noi segreta, occhi esperti se l'eran dipinta dopo il secondo giorno. Dissenzienti i miei, mia madre all'avanguardia, mio padre, buon filosofo, a lasciar fare alla vita. Diceva mamma che una sartina che non ti sa cucire due parole, se non in dialetto, non può andare sposa riverita di un professore di lettere. Intimiditi e orgogliosi dell'onore i parenti di Marisa, buona povera gente.'

La ragion pratica paterna ebbe alla fine il suo trionfo. L'università a Pavia, il pensionato, le rare visite a casa e, come non bastasse, la guerra: un anno dopo, nemmeno... Non tra gli eroici alpini dell'ingegnere: nel genio, nell'indecorosa campagna dell'Ellade. Scarpe rotte eppur... Andar dove? A pestar calli a un popolo fiero e per che? Per un lido assolato ove piantar [redacted] ombrelle a signore e marmocchi dei nanopretoriani imperiali?

Ma s'era già Elena avanzata con regale passo felpato: e tutto suo fu il proscenio. Marisa scordata in trincea. Avare lettere, d'affetto in stillicidio. La ritirata, poi, di poco in anticipo sulla rotta dell'armata... Crescevano le parole spese per Elena: con cura di non sbilanciarsi di lontano e prematuramente.

'Com'era sembrato logico tutto... L'amore esplicito al ritorno, premio di trenta mesi a invocar patate lesse nella lor patria e a barattare sigarette macilente per un morso di pan di segala. Il matrimonio, a laurea conseguita per entrambi. Il lavoro per me, a indottrinare ragazzini spauriti, la casa per lei, in attesa preventivata della prole.'

Ed eccola: Angelo, Maria, Eugenio, in intervallata emissione biennale. Poi... poi son cose di tutti: ieri, adesso e sempre. Si logora il serico ordito del sentire, s'ergono gli aculei del carattere e alla ribalta preponde, non più confinata, l'ansia bambina d'un che d'estraneo, fresco da stringere... E così, perdurando Elena sul trono, il cavallo di nessuno aveva introdotto... Questa, anche, innominabile: premurosa memoria... Righetti, collega all'editrice, la fece da paraninfo, una sera.

'Proprio la sera della vigilia o dell'antivigilia di natale... Beh, l'anno... Senza nome, vero, ma con molte doti da ricordare... Forse la più bella donna non solo conosciuta ma mai avvicinata. Che... Ma tutto vissuto in quei confini... Acqua passata: passata rapida anche allora. Una cosa senza senso: no, meglio, sul solo senso fondata. Tant'è... Ma il ricordo ci s'è aderito perché l'emozione colpevole e il rimorso immotivato del neofita m'avevano scombussolato.'

E la passione: grande. Fiammata di petrolio per uno sceicco pasto-

re. Il rientro quotidiano all'ovile a doppiar Fregoli: improbo e ininvido mestiere... Una pausa e la voglia, l'obbligo quasi, d'esser recidivo, e a ragion veduta.

'Sofia, chissà da dove cadutami tra le braccia. Morbida, appassionata, viva: una donna viva cui avevo in famiglia dismesso l'abitudine. Una donna... Quella sera al parco, dio... rimasta rutilante per quanti anni...'

Mnemonico concentrato d'amore in polvere. Fulmini didimi in quarantenni cieli insereni.

'Quello il mio vero matrimonio, l'arco di quattro stagioni pur vissuto in deroga ai codici inflessibili del domicilio coniugale. Sposata anche lei, con figli... Eppur concordi ci lasciammo prender la mano, come due studentelli, e fu un bene: il cielo con un dito e in una stanza, raramente la stessa, finché con fortuna e qualche spintarella ci costruimmo il nido qui, proprio dove siamo ora, Sigmund...'

Ma dal soffitto la spada pesante ricadde. Un ritardo di Sofia al rientro, dopo mille benesitati, senza plausibile controdeduzione: dal retro della barricata i dubbi latenti gettati in faccia com'accuse, il dilemma incornuto e sciolto di sentirsele o vedersele in capo alla mercé di tutti... La collera del veterano tradito per perpetrata e inattesa ignominia. La famiglia, i figli, il focolare... Le responsabilità cementate nel tempo, futuro anche, per contratto...

'Dio! c'era anche la mia di rabbia... c'è ancora adesso, appena sotto il ricordo. La mia... di chi ha perduto la sua donna, anche se certificata d'altri...'

Ché l'amor sacro familiare, vischioso dovere, testa d'ariete il tanto comune passato, la spuntò sul profano, di poca annata, pur se

di più lunga luce: ma con un baratro d'occhi infantili da valicare...

'Fu duro darmene l'annuncio: lo fece con franchezza, quella che le conoscevo bene. Senza debolezze di pianto, ma sentivo nelle mani, mani lunghe e vitree, discendere la piena. Ritrarsi quando s'è in amore è il più gran delitto di generosità... Sofia la stoffa l'aveva di compierlo. Sofia... il di lui piacer mi fu sì forte che... Chissà, Sofia, chissà se anche tu...'

Il gatto ingiraffò il collo, con voluttà annegandosi ronfante nella carezza che un solo dito, ma benesperto, gli donava al sottogola.

"Eh, Sigmund, Sigmund, tu quante code hai infiocchettato? Certo una a stagione. O forse anche tu, gatto incivilito, andavi a simpatia e sentimento, sposandoti magari..."

Gli occhi gialli guardarono all'indietro verso il benefattore: uno sprizzo d'ironica condiscendenza a commentare quel coacervo casinato d'umane esperienze: e le si voleva paragonare alle feline! Bah, gran brav'uomo, il padrone, nulla da dire. Ma va perdendo i colpi. La vecchiaia, forse...

Non s'avvide il vecchio dell'unghiato giudizio di Sigmund e diede l'ultimo alito alla monodia pensierosa.

'E poi l'assurdo... dio, la beffa... la grande abbuffata del colmo! Sciogliere il nodo con Elena e sapere svanita Sofia. Trovarsi come un... Riempire qualche anno con compagnie d'occasione, dichiaratamente a fondo cieco, e autodichiararsi poi in virile pensione, o quasi, lei nella mente, sempre... Sophie, come talvolta la franchizzavo, e non le piaceva, per via dell'accento al limite: le sapeva d'inutile vezzeggiativo...'

La ragioneria statale, quel giorno, prodiga e solerte verso i suoi universi sudditi, in ispecie coloro non più abili a questuare dall' opra astenendosi e dal dovere, erogava con mediterranea puntualità gli oboli di rito. Lo spezzone alfabetico in ruolo era favorevole al vecchio: condizione inalienabile all'intascamento sgonfio del conquibus, l'oceanica e italica teoria, la bennota e tutt'al solito, lei sì, gonfiori e anguilleschi scivolamenti, assiepata nel corridoio postale verso lo sportello delle Parche-Porche Talentifere, ad usum destini infamemente marcate PP.TT.

Wylervettiano per il vecchio, come fosse ai tempi fausti dell'editrice, il previdente mattutino incontro, ad alba di già aurorosata pelle, coi nuovi e attempati colleghi di pensione. Per loro, che ne ignoravano il primo passato ma dall'aspetto evincevano le qualità, da tempo era 'el professor': Bestetti, gran lingua e gran cuore, il coniatore d'appellativi del rione.

"Allora, te la fee incoeu la partida o no?" Interpellato el Bassanin, chiamato dal Bestett più che volentieri per cognomine, calcando sulla parte prima, per via della non eccelsa mole che a quella bestettiana, pur modesta, dava lustro e spicco.

"Mah, so no... Vialter tachì a giugà tropp prest" rispose, col naso inviando ritmici impulsi al saltello degli occhiali.

"Ste spetett a stacà el cu de la poltrona... Te me paret un veget, de quei de la Bagina..." incalzava el Bestett.

"Dopo mangià ghe voeur el relax: ona bela fumadina e ona ogiada al giornal in santa pas."

"Te podet no legel al circulin la matina? Ohè, te gh'avret minga paura de perd un mezz liter, eh?"

"Varda, Bestett, che inn du ann che bevi a la tua salut... E poeu gh'è no el Giuanin? Ti in coppia cont el Giuanin e el Manina cont el Brioschi..."

"El Giuanin l'è no un puntista. Quel lì el balin le ciapa dumà de rigul, quand le ved..." Manina introduceva un'obiezione tecnica di non poco peso, essendo l'accostamento morbido e calibrato al pallino nel filare ben altro che la rettilinea bordata, sottomano, a imprimere rotazione alla boccia per scombiccherare l'altrui vantaggio.

Manina: così detto, in notevole precedenza della lingua bestettiana, per via della mano rattrappita e [redacted] sghemba, di che emergevano solo due corte appendici, loro quasi unica funzione, ma benassolta, il reggere a pinza le carte nel ramino. Ma il soprannome, da sottolineatura naturalistica della mano fessa, s'era tramutato in titolo onorifico dell'altra, quasi nuovo organo in arricchimento compensativo di raffinate virtù: come le dita, dieci, nei pianisti ciechi di rag. La mano artistica, la destra per sorte benigna, se la sbrigava da sola al biliardo, senz'appoggio stoccando la biglia, guasconesco il modo. Sempre lei, irosa o calcolatrice, persuadeva la boccia a guizzar sulla sabbia o a farsene vellutato tappeto onde raffrenarne l'abbrivo.

"Oh, professor..." fu il coro alla vista del vecchio.

"Per caso, non è che lei va bene a punto?" chiese Bestetti, pendolando au rallenti il braccio a simulazione della tecnica. "Ci manca il quarto..."

"Sostituire il quarto mi sembrerebbe troppo. Il quinto forse... quello che i punti li segna..."

Confidenzialmente, una mano fugace sull'omero del 'professore', Bestetti commentò: "Eh, lo sappiamo bene che lei c'ha altri interessi: lei non gioca di mano ma di testa..."

"Eccola perché te perdett semper..." sottolineò mordace el Bassa. "Perché el cu quand te mollett la bocia tel lasett nel bicier..."

"No, le lasa sul divan de la morosa..." rincarò la dose el Manina, a sfottere l'improbabile o scaduto evento.

Bestetti abbozzò, nel sorriso un'oncia, due quasi, di soddisfazione. La battuta di Manina ne riportava in auge i trascorsi d'amoreggiatore facile e sfarfallante. Chissà lui, Manina, quante ne aveva strette di donne... pensò bonario il granlingua, che all'amico voleva un gran bene. Magari più di tutti loro messi insieme, si disse, comprendendovi il 'professore', tanto... 'tropp liber in del cu, quel lì, per fas vegnì la sgaiosa...' Perché il Manina, se con le donne ci sapeva fare come con le bocce o le carte... madonna! un flagello di Venere! 'E meno mal ch'el g'ha dumà ona man bona, se no ai alter ghe restava un bell nagott...'

In omaggio all'ospite intellettuale, da loro ancor candidamente venerato sull'eburneo piedistallo, Bestetti stornò il discorso su sentieri più corposi e degni, per quel che in apparenza suggerivano i titoli scatolari della stampa, ma certo ben più stantii e stomachevoli.

"Professore, ha visto che hanno sparato in di gamb a un suo collega nel Veneto. L'è el segund... Mi so no, ma eren minga tucc paolott, qui là? Se gh'è vegnu in ment... Per mi, a furia de fa sciupà sti bomb

e bombett, e A e H e sa la madocina, inn cambià no dumà i stagion ma anca l'anima de la gent..."

"Ti allora l'atomica la te fa nagott, perché te se minga diventaa pussee driss, nanca on cicin..." insinuò Manina.

Rise anche il 'professore', ai colleghi in anagrafe invidiando, e di cuore, lo spirito laurenziano con che sapevano vivere l'età loro: il poco sale goduto al meglio con la serenità dei semplici. Valeva la complicazione di mente e di vita, per filosofica coltivazione, a fronte del savoir faire dell'ignoranza? Sì, ignoranza, a chiamar le cose di proprio nome. Certo, Bestetti, Manina, el Bassanin mai s'erano imbattuti in soreniani aut aut, se non alla lontana, nei commenti bellico-politici del telegiornale, né in... ma sì, in tant'altre cose e cosette: astrazioni, in sintesi.

Eppure, nel tirare le reti si mostravano più realisti e fruttuosi. Discendenti di rudi apostoli e non di sofisti della sofisticata Atene.

Intascato l'obolo, un'occhiata di scettica cautela alla magrezza, si spartì il quartetto, come d'uso per intervalla riscossionis. La più parte, e di più sostanziale amicizia, si mosse ai giardinetti rionali, poca erba e qualche panca ipergraffita, o al circolo dove passar la mattina una scorsa alla stampa e quattro parole, magari animose, da spender in politica e sport, tanto per scaldar l'animo al cibo prossimo, bell'e pronto da pappare per solerti e silenziose mani consortili, un trentennio e passa di buonservizio e puntuale, ché alla mezza il risotto scioglieva con bernese devozione la sua fumigante preghiera al cielo del soffitto.

Il vecchio si condusse, in centrifugo risucchio, alle cose sue e cosette, scritte e digerite, ch'a nominarle anche l'indomita lingua di Bestetti s'ammutiva tremolando né gli arditi orecchi la gradivano la parte degli eroi. Ma erano cose e cosette che avevano riempito la sua di vita e al vecchio oramai dato non era di cangiar questa né barattar quelle. E con che? Con un due a picche nella briscola chiamata, dove il socio, come Watson, mai l'avrebbe nemmanco fiutato? O con una stecca del biliardo con che disegnar tappeti alla Fontana, più costosi d'un persiano volante? Mani, le sue, aduse a sfogliare e a vergare il bianco di nero... La ricetta della vita non può in vecchiaia mutar d'ingredienti, ché l'ortodossia di stomaco mal li sopporta, li nuovi.

Lenti, renitenti i passi del rientro alla torre smerlata in solinga e vacua vedetta: un'idea balzana in capo a far da gradito guastafeste. 'Caro Bestetti, a punto non convien più di andare. E' tempo di bocciata... anche per me. Una tantum...' e non tradusse il vecchio, Bestetti di sua tasca edotto della sostanza del latinorum fiscale.

Nulla di posta imbucata, nulla che le policromie in fascio dei detergenti: imbonimento standardizzato e inoriginale, quasi la polvere davvero fosse unica, plurimi solo i callidi piazzisti. L'ora desinandi era scoccata. Ma più che al proprio, borbottante un che d'acidulo, il vecchio provvide al ventre metodico e sfondato di Sigmund. Dalla tasca cavò poi la mazzetta filigranata: sul tavolo la spedì, guardandola sventagliarsi in molle scivolo: poker plurimo in un piatto pesante. S'infossò in poltrona a ruminar per cibo pensieri e dubbi fratelli: indicatore, un dito picchiettante torturava il bracciolo come goccia cinese. Deviò gli occhi all'enfasi cromatica delle banconote: uno

sbuffo nasale il commento. Indi ai muri, carichi di trascritte fantasie e di sogni pittati.

L'angustia dell'ambiente sovraffocava l'anima: incespicava di questa il fiato pur nell'oasi ventilata della finestra, auspici i platani ondulanti, loro pure una tantum, nella strada, pover'estivi cristi. Si levò il vecchio a immergervi afona la mente, molcendola nel verde sereno delle fronde. Risedette al tavolo, con la mano scompaginando la linea vilissima della moneta. Quasi a espiare, l'allineò poi foglio a foglio, come carte scoperte di fine partita, in rivista passandoli a saggiarne platonicamente l'ammontare. La gamba, la mancina, aveva ereditato l'irrequietezza del dito e, vertice il ginocchio, dato l'abbrivo a un moto elastico a martello, in imitazione dell'andirivieni di un'idea.

A Sigmund, accoccolato in grembo, mai era riuscito di digerire post prandium quell'altalena peristaltica: gli dava il nervoso per tutto il santo pomeriggio. Optò il gatto per il divano-giaciglio, tetragono sul pavimento e sicura zattera dalla maretta, riservandosi le coccole per la serata: almeno ci sperava...

Il vecchio riandò alla finestra: le mani al davanzale, tese le braccia. Immotivato scrutava la strada assolata ove l'ombra delle case intagliava netta una stria. Alla mente venne Visconti e la sua terra convulsa... Che inquadratura, dopo l'impossibile amore sugli scogli: la gioia di Boldrini! Già... Boldrini, quel simpatico diavolaccio... A lui, ormai, il cinema e l'estetica tutta... Qualcuno abbassava la guardia. Prima, però, un ultimo atto, il ciak finale, come Boldrini l'avrebbe senz'altro corretto: senza macchina, autentico cinema-verità. La regia tutt'in testa, da tempo inconscia e matura: un finale in dis

solvenza, senza titoli né musiche di coda...

Sonò l'una e fu l'ora della decisione.

Delle banconote rifatta la conta e suddivise. Alcune di massimo taglio s'occultarono in busta anonima e sigillata; l'altre massime e le più, pur anch'esse titolate ma di rango ormai plebeo per la frivolezza della ruota inflattiva, gonfiarono una busta consorella, attribuita alla proprietà di Clara, che il vecchio infilò nell'interna tasca della giacca. A collocare il meno pingue plico occorse un radaristico scandaglio della libreria: eco venne, d'obiettivo inquadrato, dal dorso d'un volume in cuoio cordonato, lettere belle a antiche in oro, per autore e titolo. Tra le pagine d'altro secolo la busta si celò e il libro fece di sé bella e discreta mostra in vicinanza del fonografo.

Sul tavolo, impellicciato capodimonte, Sigmund schiuse gli occhi, gialla una luce d'epicurico diletto: protratta e avviluppante la carezza del padrone, cheta la sua mano: come bacio d'origine o congedo. Poi a carta e penna si dedicò la mano. Una scrittura lenta, a singole frasi a lungo meditate. La rilettura, quindi, a verificare l'insieme: quadrava e perciò il foglio, inquartato, sparì alla pari dei soldi in bianca busta, vergine sul fronte e umettata nel dorso: intascata nella giacca, sempre, ma lungi dal dono per Clara, temendo forse, ma non a ragione, di mischiar sacro e profano.

Era radioso l'indomani nella bell'estate milanese. All'edicola s'affiancò al vecchio un collega d'inattività: "Anche oggi ci sediamo a sfogliare il giornale?"

"No " gli rispose. "Faccio una scappata in centro..."

"Compere, eh... E di quelle belle. Naturale, dopo la doppia mesata..."

"Eh sì, compere... Buongiorno." Il sorriso amabile non valse a mitigare l'inusuale laconicità.

'Compere... compere...' ripeteva il vecchio fra sé, puntando alla fermata d'autobus. 'Compere o vendite? Come per Faust...' Sorrise d'amaro compiacimento, come chi saputa la storia non si scoraggi e agogni replicarla: chissà...

Ma nessuna soglia di commerciale esercizio né di rivendita di monopolio fu varcata. Ché sollievo, invero, i due cavalli francescani n'avrebbero tratto, spossati da un deambulare pulsante se non frenetico. Un giragira d'attiva perlustrazione, quasi da prua s'avesse d'avvistare l'isola di Stevenson. Ma di forzieri nemmeno l'ombra... Solo figure di troppo spicco, e nel vestiario sfacciatamente adescatore e nel volto, dove un che d'eccessivo, quando non di naturale dote, era artefatto col belletto. Surplus di professionalità, pur se, e il vecchio dovette convenirne, talora esibita con eleganza, elisabettiana non versagliese.

Un neo di delusione punteggiò la speranza. C'era poi, o solo nelle carte filmiche di Boldrini, la donna ch'era e non era, ch'era e non pareva, ch'amava sprezzando per mestiere e si donava annegando per amore, che... E dove, dov'era?

Per più che evidenti e conandoyliane ragioni, nell'indagine aveva il vecchio disertato l'isola del Camargue, la sua essendo oltrepiù una messinscena iperboldriniana, nulla togliendo al maestro... Era ep però nei pressi, fortuna inzigante, un locale d'omologa qualità e nomea, individuabile in ora diurna e serale per le lustre e sovraccavallate vetture, di scarsa indigenità, parcate impunemente in fila doppia: le di cui conduttrici al palo si compiacevano d'esporre l'epidermide munifica al tepore o alla frescura, a entrambe le stacanoviste, godendo dell'escursione termica com'ai bagni di Caligola.

Dovizie di belli femori e tibie, rotondità sottorenali e, montando il cupido spoglio di clienti e parassiti, celibi e divorziati e matrimoniati a felice vita, poppanti e abacucchi, dotazione ipermammillare irradiata da chiome platiné Luigi XVI o XXI.

Il genere c'era, indubitabile, e di quello d'alto bordo e mercede, stando sempre alle carrozze... La qualità, ahinoi, di troppo crassa, buona per bocche commendatizie e appiccicose. Dentro, forse... in un angolo appartato... Beh, dopotutto, qualcosa di fresco il vecchio l' avrebbe preso volentieri.

Schiusi appena i battenti, lunghi capelli e gambe affusolate si dipinsero deneuviani sulla parete di fondo: si trattenne l'apprendista Bunuel, il paraocchi imponendosi: a non bruciare l'ultima spes, anzi tempo. Coltivarla un poco, blandirla...

Prese posto il vecchio a un tavolino nei dipressi dell'entrata, dispianando il giornale, segreto agente in specialissima missione, davanti un rubesto caffè doppio. Delle due la donna a sinistra ricordava in male Nicole, di lei più appesantita nel trucco, a coprire vanamente una freschezza in sbiadimento precoce, e nella persona anche:

a tutto beneficio, comunque, degli amanti d'esuberanti prominenze. Sempre un che di soverchio, a vedere del vecchio.

L'altra... ecco l'altra... si volse, perché... perché era lei! Grandio! Ebbe il vecchio a sperimentare l'entusiasmo vittorioso di Boldrini alla prima vista di Nicole: perfetta, semplicemente perfetta per la parte che... Lei era... Alla mente gli richiamava Sophie: i capelli iridati, a raggiare le spalle, gli occhi... E, a non esser ermetici e ingenerosi dipintori per gli appassionati nostri sequitori, Clara anche: come Sophie, di snella figura, smagrita quasi, esili le spalle e le braccia, e il seno a sporgere timido... Sufficiat. Bello il viso e denso per sentire. Una gran donna al solo guardarla, di che arduo, vedendola accompagnare i bimbi a scuola, sarebbe per chiunque decifrarne la secreta identità: al più per l'intenso guardo e il serioso vestire, la si sarebbe senza fallo scambiata per un'ingaggiata puericultrice, specie se inforcati gli occhiali, come in quel momento, pur da sole...

Ma era per davvero... o era fortuita compagna dell'ostentata lucciola in servizio extraordinario? 'Sì... due compagne di scuola che si ritrovano per il tè dopo vent'anni...'

Gradiva il vecchio l'espressione matura della donna, di lungo e giovanile corso al tempo, d'attrice francese della nouvelle vague e oltre, un compendio d'Aimée-Laforet-Deneuve, un tocco dell'italica Guerritore e... e Sophie: la vita... Poi si vietò brusco d'indulgere in titillamenti estetico-consolatori. Un programma c'era e di non facile attuazione... Dio, se non l'era!

Cavò di tasca la busta con la missiva e la fermò all'angolo col

posacenere. E adesso occorreva bruciare la terra di nessuno... Già, cosa da nulla... Ma a chi fermamente lo voglia l'impossibile è negato, di natura il fato essendolo sostenitore dell'azzardo. Di fatto... riuscivano stretti al vecchio i panni del 'grassottello', il grand' amico dell'ingegnere... Ma...

L'inindagata delle due donne s'era portata al banco, trattenutavi in confidenzial concione dal mescitor di bevande, nonché caffettaro e sciacquabicchieri aggiunto. Fremette il vecchio, rullandogli in cuore l'alfa del count-down, gonfiato al centinaio, a evitare ansiogeniche iterazioni. Quando, da di spalle che era, la donna ruotò d'un semigiro lento devoluto in primis alle spettanze visive della platea, ma puranco necessario per tornarsene con sicuro passo dall'amica, il vecchio, assunte a due mani l'aurorosse insegne di Riccardo, quel Riccardo, l'avo in inglese pectore della Metro-G., il vecchio l'avvicinò, il fare timido di collegiale bencompensato dallabituale e indismettibile distinzione. S'era per di più messo l'abito buono, contando e molto sulla smentita dell'aforisma monacale...

Sorpresa non poco la donna, fu anche convinta dal parlar forbito e reverente a sedersi col vecchio, l'invito accettandone alla consumazione sodale. 'S'el vorarà quest qui? Belli però questi occhi chiari e i baffi, bianchi bianchi...' E così alla signorilità s'aggiunse in peso la simpatia d'acchito. Non per questo al vecchio ne venne un soprassalto d'ardire e rilassamento, ché la busta che prese e porse alla donna, dicendole alcunché sommessamente, tardò per l'umido digitale a distaccarsi passando in altrui mano.

In silloge, e non stretta, tal fu il secreto bisbiglio del vecchio:

era la lettera per l'altra, l'amica, nel caso la proposta di serale invito fosse benaccolta.

La praticità professionale dell'ospite, pur nel ruolo a lei insolito di fraterna maitresse, sortì duplice un'esigenza d'esplicitazione. A che servisse quel... foglio, il vecchio rispose laconico e arrossito trattarsi d'un canovaccio, d'un programma, insomma, per la serata a lume di cometa. Con un "Ah..." di sintetica suffcienza, la donna ostentò l'esperita conoscenza, parenciclopedica, della casistica sessuoesistenziale: dall'american pork al porkeddu zulu, a ben intendere... Volle il vecchio attenuare l'impressione fallace, per zenesità debita di chiarimenti, soggiungendo l'intromissione d'un fraintendimento, di non poco conto, ma la cornice permanendo comunque la stessa dunque non importava: il quadro non era certo da Louvre... E, a evitarsi il fastidio del secondo impellente quesito, giocò il vecchio d' anticipo, come un libero alla Krol antica maniera in arancio: perché alla prescelta, in prima battuta, non rivolgesse parola? tiranno era il copione, punto e basta.

Non coinvolta che come ambasciatrice, con quel che segue, la donna parve contentarsi. Un'ultima precisazione le venne dal vecchio all'atto d'alzarsi con la missiva ben salda in pugno per la decoubertiniana staffetta: v'era in quella annotato ogni dato, anche numerico... E un'indispensabile coda: se a buon fine la missione, che il segnale convenuto fosse, com'insegnano i maestri dell'intrigo e yellow e pink, la levata del bicchiere all'altezza degli occhi: dell'ambasciatrice, però, e non dell'eletta regina che, il vecchio lo richiese con agatha-christiano rigore, evitare doveva di volger lo sguardo all'intermediato anfitrione.

Al tavolo nel fondo confabularono tra il perplesso e il divertito le due colleghe. Sott'occhi il foglio bencalligrafato del vecchio, in analisi minuziosa e squisitamente contenutistica. Eloquente, sulla cifra in guiderdone, l'indice dell'aprezzolata mediatrice rimosse i flebili scrupoli dell'altra, imputabili al resoconto sibillincaotico della proposta. Nella borsetta finì il foglio e la donna ambita mutò di posto, dando le spalle piene al vecchio. Belle spalle e nude, ove fece capolino un calice terso, paglierino il liquido, d'uva pinot in rapida auge nei palati metropolitani, per altra mano sollevato: son ferrea legge i desiderata clientelari. Replicando al segnale anche il vecchiò si levò, astenendosi dal guardar oltre, ansioso d'abbandonare la bollente postazione e di gustarsi passo passo, all'aperto e sulla strada di casa, il rasserenamento del guerriero uscito fuor della pugna satisfatto: 'meritatamente' si disse. Trotterellando quasi, si fece filtrar di tra le labbra un inusitato fischiettio: di valzerino blu fluviale.

Imperterrita, l'indomani, del padiglion del cielo la diurna frittata lume mandava e tepore sullo scenario cittadino. Nei dipressi del largo che dal primo romanus imperator attinge il nome, il vecchio s'introdusse in una libreria d'angolo, sua solerte dispensatrice di volumi: premio alla fedeltà uno sconticino sul totale. Pareva quella mattina votata all'indagine platonica, quella che li librai tutti e mercanti pure aborrono ché non coinvolge di dovere il portamonete e oltraggia il sacro tempo-spazio ambrosiano. Come turista spensierato dell'alteterre scozzesi, visitava il vecchio scaffali e ripiani, di tanto in tanto chiamato alla sosta da nomi e temi a lui congeniali: l'ultima la fece in un canto da cui d'infilata prender vista dell'ingresso.

In controluce, fascinosa silhouette, comparve la donna dell'invito, da chi scrive, a evitar pletoriche perifrasi, battezzata Sophie, certi di non dispiacere al vecchio... Godibile nel particolare alla luce attenuata dell'ambiente, Sophie, asteria e solare dea, dispensava generosa il suo fascino. Qualcosa di più e diverso dalla prima fugace apparizione nel caffè. Fluenti i capelli e arieggiati, pubere s'impetalava la figura in chiffon giallorosato a sfumate e brunastre rose. Corte le maniche e la gonna pure, due dita sopra il ginocchio. Perfette le gambe in visione, slanciate da sandaletti chic di tacco discreto, della tonalità giallotenue dell'abito. Si svelò presto delle lenti antisolari, dispiegando l'intensa chiarità degli occhi. Com'altri, tutti e maschi, la sogguardò a lungo il vecchio: il più ammirato, e invidiato, il gestore, fattosi premuroso cavalier servente, non solo per venale dover d'ufficio.

Si sforzava l'ammirazione del vecchio di riuscir convenzionale: di chi incocci per caso nel simulacro d'una donna divina e v'indugi l'esame, rorido il basso cuore di virili impulsi, scontatamente impraticabili e invidi dell'altrui fortuna. In mente a tutti, tra i libri, Sophie incarnava una deità a che nessuno aveva prima mai sacrificato o ardito di sacrificare.

Grata al gestore di trarla d'impaccio nella cerca, rivelò che a festeggiare ricorrenze d'amici desiderava libri d'attualità, cioè di fresca vernice, di questo e quell'argomento, ma d'uno la richiesta era più puntuale, anche se anonima di titolo e autore: un romanzo, o al più dei racconti, in Milano ambientati, con ampio respiro alla sua vernacolare parlata.

S'era approssimato il vecchio, studiatamente chino sulle coperte, le mani protese di quando in quando nel saggio dei contenuti. A dar prova di sicura scelta, sì da consentire all'acquirente figura ottima e, last but non least, a sé di rivederla nel suo emporio, il libraio s'era tuffato nella disamina mentale delle penne milanesi e dei loro frutti ottocenteschi. Il vecchio rasentò la coppia e al gestore salvifica parve la sua comparsa. "Oh, ecco la persona giusta! che più di me ne sa sull'argomento. Il signore..." disse attirando l'attenzione del vecchio e inserendolo nel colloquio: "... L'affido alle sue mani per l'autore milanese. Io mi occuperò della libraria d'attualità". Ignara, e provvida di là del dovuto, la parte del libraio in un copione già tracciato a tavolino e che ad altri riservava sulla carta l'ormai ineffabile battuta: 'Se posso...'.

Sophie sorrise cortese al vecchio, d'una cortesia di circostanza, di chi è grato d'affidarsi a un solerte sconosciuto, di modi amabi-

li e di gentile aspetto. E sconosciuto era invero il vecchio alla donna, che vaga e breve immagine n'aveva tratta nella penombra del e più precisa idea morale dalla grafia ancienne e dallo stile secco e rotondo, come ad altri non riesce, neppur quandoquidem... Aveva, per altro, mantenuta accesa la spia della perplessità circa il 'contratto': ma ora l'ignoto amanuense rivelava in persona l'accoppiata signorilità-distinzione e la ispirava. Sophie, lei era buona conoscitrice di prim'acchito... e ottima ippica giocatrice...

"Dunque... qualcosa su Milano, la vecchia Milano, quella dell'altreri, disparsa purtroppo... e scritto da un milanese nella sua lingua d'infanzia..." disse il vecchio, curando di non imbattersi negli occhi di Sophie, almeno sulle prime: Gassman non ci s'improvvisa...

"Pretendo troppo?" Contenuto e provocante, il sorriso della donna.

"No, no... La richiesta è puntualmente esaudibile. La scheda sembra precisa per i 'Disegni milanesi'..."

Era il sottotitolo dell'epopea dell'Adalgisa, florilegio di bozzetti letterari e autobiografici non poco del Carlemilio, per cognomine latinizzatosi Gaddus, lui che sapeva e poteva, e designato postumo dai contemporanei a lungo ingrati il Gran Lombardo: ma, a giustizia, a bellettrata giustizia, prova avendo dato e copiosa d'esser pure gran tosco e laziale e grand'apulo e grand'altro, grand'uomo di penna, legittimamente aspirante al titolo laurato d'optimo e maximo italico, in pectore nostro da tempo assegnatogli.

Rinvenne il vecchio il volume in uno scaffale girevole e a Sophie ne fu data visione. "Va benissimo. L'autore mi è nuovo, ma la sua competenza me lo raccomanda... Avrei qualcos'altro da chiedere alla sua gentilezza..." E sorrise di nuovo al vecchio, attrice di buon rango

a improvvisare a braccio, e di buon linguaggio: più che bendisposta alla parte e alla compagnia d'un regista-attore premuroso e di fascino senile non privo. Colpivano Sophie, più che gli occhi chiari, le mani, curate e grandi: garanzia davano di fiducia e lealtà.

La donna, fra gli amici, uno n'aveva da gratificare con dono a modo: un amico esigente, di quelli che non si contentano di nomi e titoli ma più guardano alla data, al torchio e alla veste della legatura, indi, e con degnazione, ad autore e soggetto. Conosceva il vecchio qualche 'soffitta' specializzata per bibliomani? Certo che sì, rispose l'improvvisato consulente, ma... se poteva osare un invito... Anch'egli aveva racimolato, per ventura non per passione, qualche libro bendatato e da catalogo, chicche per patiti d'inchiostro aldino: dovendo, in certo senso, traslocare e non curando più d'averli in possesso, lieto sarebbe stato di mostrarli a lei, a Sophie, e del caso...

Di buon grado accettò la donna e con piacere inaffettato accondiscese anche al rilancio del suo enigmatico mecenate: certo, andasse per la sera la visita domiciliare, per di più nella cornice d'una cena a tinte esotiche.

Sophie disponibile. Sophie splendente. Sophie da incaponirti la pelle. Sophie in che accrescere il mistero di sé e del perché d'un incontro congedandosi con baciamano di passata e appassionata fattura. Lasciarle il mistero negli occhi, varcata la soglia della libreria, e una carica d'inclassificabile eccitamento. Di questo beatamente ignaro il vecchio, ma Sophie pure mai n'aveva avuta esperienza...

Dall'emporio di bengodi dell'artusiana multinazionalità, per marchio un elongato sigma, viadotto acheobrooklyniano alla gola e al piloro, il vecchio uscì ricurvo come la strega d'inizio d'anno. Nei quattro sacchetti, panciuti al limite, alloggiava il bottino del saccheggio consumistico: prelibatezze invuotate da mezzo e più mondo, con che far felice e unica la tavola di Sophie. Bella mostra faceva il collo neringuainato d'un vinissimo bollicinoso e borioso d'oltralpe, della marca più fina in loco reperibile.

Una sosta, immotivata e imperscrutabile anco, prima del rientro: dallo speziale, augusto un tempo, ora commesso in camice e alloro d' aspirine e mentucce, per delle pillole insonnanti di che mai, per naturali sue risorse, il vecchio s'era trovato in necessità.

Nella cassetta della posta una novità: una cartolina dalle acque tirreniche dei due cari professori. Bravi ragazzi... se lo meritavano... Con Sigmund a incrociargli il passo, alla vana cerca di gambe stabili in che strusciarsi, il vecchio affollò il cucinino delle borse mangerecce, attrattiva sirenica per il radarfiuto del felino. Adunati dal fondo del marsupio sigmico gl'ingredienti da mandare a caldo a fondersi in cibo, archiviò con ordine i restanti, bisognosi del fresco prima del debutto: lo champagne, sopra tutti, con compagno napoleonico, a figura binata d'articolo 'il', il soporifero cilindro.

Nella reggia monolocale troppe cose attendevano più decorosa positura e polvere ve n'era da venir rimossa... Svolgendosi le grandi manovre, Sigmund s'era confinato sul divano, fattosi di due cuscini prudente trincea, la testa fra le zampe a scudar le nari dallo smog domestico: di quando in quando balenava un giallo faro, intermitten-

te periscopio per un cessato allarme che non voleva emergere. Che gli era preso al padrone? Pareva proprio accanito... e sulle vibrisse d' un gatto non era quello un complimento...

Normato il caos ebdomadario in un decimo frenetico di giorno, come il pittore al labbro di Lisa diede il vecchio il tocco ultimo all'opra sua: il libro, sì, c'era sul tavolino, per intimo tesoro la busta sigillata, per la sera, per quella, monile indispensabile; un disco però mancava, foriero d'atmosfera, e planò muto sul piatto.

Com'al culmine delle fatiche del giorno sesto, e di Sisifo e d'Ercole, la stanza linda, lustra e leccata s'illuminava d'un mazzo di gialle rose imbocciate, al centro cartesiano della tavola. Quei fiori... Pensò il vecchio al perché della scelta senz'approdare a risposta, se non per la varietà: le rose, per una donna... e di quella classe... Ma il colore, perché non rosso passione e sangue? C'è chi l'intende, la mente ancora legata alla Sophie di chiffon nel tempio dei libri... (Che libri? Che tempio? Che donna!)

Ora che il ponte era tirato a lucido, come dei marinai possono fare per la parata più illustre della storia loro, rimaneva il sapido lavorio della cambusa: metter su ricette e vararle ai fornelli da sempre piaceva al vecchio, alchimistico scopritore, senz'irretimenti propagandistici, nemmanco ughiani, delle virtù morbidanti e gentili della panna d'autore.

Diede voce alla radio sopra il frigo, scartando le onde libere nell'etere e libertine in estetica, schiave di seriali sincopi martellanti e paraborigene, vuote di fantasiosi fraseggi. Centrò su una rete dello stato musicale e fanfarone un ritmo poetico di jazz: un sax in primo piano: lui! che fatal congiunzione imbatterci quando grande e-

ra il bisogno! lui, il 'treno' meraviglioso, in compagnia dell'altra grand'anima, misconosciuta tal quale l'ingegnere e che all'ingegnere, di certo, la melonevrosi gli avrebbe decuplicato, in mano quel coso d'ebano e argento, piffero ipercresciuto e curvo, di voce bassa e pastosa e stridula a comando.

Due gusci infranti, una forchetta a seguire lo swing, malferme le gambe: e il rito gastronomico ebbe l'incipit.

Un'auto pubblica, per plagio americano impolentita sull'antico e caro manto neroverde, s'arrestò fuori d'un vecchio portale, in una delle viuzze ove ebbero a passare e il Porta e don Lisander e, sicuramente, la mente curiosa e annotante, l'ingegnere nostro prezzemolino: nel centro d'affari di Milano, l'antica Cors ducis.

Dalla mansarda, mutatasi per gabettiana metamorfosi da refugium santorum in miniattico pluriconfortevole, con vista sulle guglie domiche e la madonina dora, Sophie scese ticchettante le scale, cura avendo di dare il dovuto sostegno a quegli esili tacchi cui Chanel affida la graziosità dell'istile. Traversò un soffocato cortile, quasi angolo di convento, ritaglio di Chiaravalle: il pozzo dov'era mai finito, seppur v'era stato, ma quando? e infilò il lungo androne a botte, anch'esso oblioso d'antiche policromie a fresco.

S'accomodò nel tassi, le spalle liberando del pelo di mongola marmotta e assestando il vestito, tra i cui serici e serali teli balenò, complice lo spacco, uno scorcio stupendo di gambe, e più... L'autista, carpitore a volo d'erotiche emozioni come ogni buon lendena del Corvetto e della terra intera langobarda insino a Kanikatti, angolò l'interno specchietto in giacitura sì del tutto inacconcia al controllo dei pedinatori ma ideale a inondare la cliente della roentgeniana indiscrezione del maschio bavone e imaginifico. 'Cristo, che slonza! de quei che te lasen a boca averta, anca fra mila, vona pussee ganza de l'altra... Che gran bela...': in substantia, se non in forma, l'equivalente popolbuesco del 'gran donna' del vecchio: questi, di certo, di più anglosassoni modi ed eloquio.

Sophie, navigato bersaglio di lubriche indagini, non ne fece conto,

nemmeno mostrò d'avvedersene, unico suo pensiero rintracciare nel foglio il recapito del vecchio: uditolo, si disebetì il nuvolari di piazza, dalle semprincredule e dilatate pupille, nonché bocca, dilatatissima... Nel tragitto riscorse, Sophie, focalizzando qua e là, il promemoria: non che ve ne fosse bisogno, ma la donna v'andava cercando un perché... Lo ripiegò, non gettandolo, come pudicamente v'era annotato e lineato, infilandolo invece in piatta custodia di nordica pelle, fra le cose proprie e riservate, che sanno del personale profumo.

Un trillo delicato e fermo, com'era la mano bionda di Sophie, porporata agli apici, chiamò il vecchio alla porta: il cuore diede a vedere d'uscir dai binari e ne scintillavano gli occhi. Una posa allo specchio, un tocco alle tempie: tutto pareva ed era mondrianamente a punto. Indosso non aveva culinarie divise, s'era inghingherato il vecchio come conviensi per un'ospite d'eccelso riguardo, quale una donna da voler rivivere a fianco... Di lino chiaro tirante, manco a dirlo, alla panna, i calzoni. Celestiale la camicia, a sottili vene bianche, impeccabile, dopo le reiterate raccomandazioni alla tintora, grand'approssimatrice per solito quanto a pieghe e pieguzze. Un fazzoletto ancor vergine, di serico sangue francese, fasciava molle il sottogola. Sul tutto la giacca blu millunanotte, di quelle matrimoniali vestite una volta e poeu pu, o quasi, debitamente sfilata dall'imballo trasparente e lasciata l'intera nuttata a smaltire gli effluvi profumosi del preservante.

S'inquadrò, nella cornice della porta, una fetta di cielo trasco-

lorante, che all'altezza dei tetti dava segno e voglia della passione rosseggiante della sera. Sophie vi campeggiava regale e come regina fu di nuovo riverita da un gentiluomo ci-devant, ideologia democratica a parte.

"Buonasera, onorato d'accoglierla."

"E io lietissima dell'onore..." Il superlativo, a un regista pedante e sequitore ligio del copione, sarebbe parso pleonastica e personale variante della recitazione, che il semplice positivo ambiva pretendere. Ma il vecchio, alle sue prim'armi nell'arte del fingersi, di già era aggiogato, piedi mani occhi e orecchi, al fascino obliante della prima donna. Verso di lei, molto, molto indulgente, quasi come con Sophie...

E Sophie, come sempre, era splendida. Di più quella sera. L'abito lungo, attillata tunica liscia, lieve la svasatura al ginocchio seguente l'entasi morbida dei fianchi, d'un verde riluceva notturno da parer nero: quale in serata ormai antica, pensò il vecchio, anostalgico, ché la riviveva presente. Le spalline, seducenti reggitrici, incatenavano al curvo invito delle spalle. Passate le ascelle, s'enfiava languido il confine dell'abito a offrire delicato sfogo al capezzolo, ellittico centro: seni liberi di donna matura, inarroganti e amarmorei, correi ed eloquenti nel lor gocciolato profilo. D'ornamenti vuoto il collo: non li amava Sophie... Ondulati, chissà se d'artificio, i capelli biondocupi, che d'iridescenze una natura prodiga aveva irrorato, ammantavano le spalle: ideale fornice del viso, di per suo intenso da mantenersi puranco in glabra bellezza. Onniespressivi gli occhi: verdi, auroriflettenti d'ammielato felino, non di vi

vido azzurro, eppur dolci, come del vecchio: chiaro incontro, con la luna fuori a far la sua chiara parte, l'istessa luna che ovunque e da sempre i colmigni rischiara quando s'ha un lieto fine da compiersi rivivendo d'amore...

D'insolito profumo respirava la stanza: a Sigmund non importava un' unghia della parigina ascendenza, con tanto di numero d'annata. Fasti dite gli pruriginavano le nari, quasi quelle del padrone a fiutar l' aglio, antica sua pecca edonistica. Incerto sul da farsi, se andarse ne o soffrire, acciambellato sul divano, la coda-sciarpa a difendere il naso, il felino vide sciogliersi drasticamente l'amletia motoria. A dar posto a due gambe fusate, senza veli né rughe, il padrone gl'in timò di cercar albergo altrove. Setacciò poi smanacciandolo il sedi- le, a rimuovere pilifere tracce, offensive di tanta donna e toilette. Non se l'aspettava Sigmund, no proprio, lui, così lustro e igienista, accusato di lordare... Mah, le stranezze del padrone andavano toccan do il tetto... Quella sera, a dirne una, ancora non aveva appiccato il suo pestifero fornello, ma tra le labbra, roba da gatti vegetaria ni e macrobiotici, per capirsi, gli era comparsa una sigaretta... E rieccolo: ne offriva anche a quella... quell'impicciona...

"Gradisce un invito alcolico alla cena?"

"Volentieri... Mi piace la sua casa. Calda, personale... Impossi- bile non averne il suo ritratto, basta un'occhiata: libri, dischi, quadri, fogli bianchi, un fascio di penne sullo scrittoio, una macchi na per scrivere... Lei non è certo un condottiero, ma un pensatore..."

Disinvolta Sophie, spontanea verrebbe da dire. La rigida vaghezza del copione ben sapeva ammansirla...

"Già, un pensatore... ma di cattivi pensieri... Non certo in senso morale..." s'affrettò ad aggiungere il vecchio, temendo la gaffe. "Cattivi perché raramente, mai anzi, approdano a buon esito..."

"Comunque pensieri. Oggi non è da tutti pensare..."

"Lei mi lusinga..."

"Chissà... potrebbe essere un autocomplimento..."

Le dedicò il vecchio un di quei rari suoi sorrisi. Dubbioso, si sentiva dubbioso... ma pimpante, a onor del vero: d'un'euforia bollicinosa, più che quella del vino che s'apprestava a liberare. E l'andata in cucina la sfruttò, benedetta, per sfilarsi dall'imprevedu to colloquio: guai di recitare a soggetto, senz'incopionare, alla virgola, dialoghi e battute... Quella... questa Sophie... E di nuovo increspò le labbra, fissando nel vuoto. Chiassà quali pensieri, o ri cordi...

"A che brindiamo?" chiese Sophie.

"Alla sua giovinezza, che è così bella..."

"Sia. Ma anche alla sua maturità, che dispensa un gran fascino..."

Coniugando in tintinnio i bicchieri, il vecchio sogguardò l'ospi te tra il vetro: bella e vera... più del dovuto... "Lei permette se mi tolgo..."

"E' a casa sua..."

"Sì, ma regina vuole che si rispetti amorosamente l'etichetta. E lei stasera è davvero una regina..."

"La sua..." Sorrise Sophie, il viso inclinato, maliziosi gli occhi in viride scintillio. "Regina non me l'hanno mai detto..." Fu l'unico, tremulo accenno, nuotando come stava fuor di copione, alla sua

vita, stracolma e nauseata di prove maschili. Accenno che né lei né tantomeno il vecchio mostrarono di cogliere.

"Faccio in due minuti" disse alla donna, dismessa la giacca per la grembialata e pratica divisa che l'etichetta culinaria, regale anch'essa, esigeva "ormai è pressoché tutto in porto..."

"Posso dare un'occhiata ai suoi libri?"

"Faccia pure. Ne ho piacere. Sono disposti per argomento e ordinati alfabeticamente per autore."

Da terga, insignificati i segni incantevoli del viso, sensili lungo la schiena libera i capelli, Sophie nera cangiante stele iperemanava d'olimpo e di terra la fatalfemminea essenza: dea-donna vera del mistero e del sogno: che ognuno per sé vorrebbe, per sé solo...

Disparsa dai piatti la prima portata, un falsocandido risottino, odoroso d'oriente, per segreto indiche droghe, marchesamente anticipato da vassoiate squisitezze di foresta e sceltissima nascita, s'intermise salutare una pausa, e peristaltica, scandita dall'assidua sigaretta.

"Dove ha appreso a cucinare in modo così raffinato?"

"Da fonti diverse e sempre librarie, come si addice a un pensatore... Non ho avuto maestri. E molto lavoro di fantasia, lo confesso... Una passione che ha riempito molte sere..."

"Lei vive solo... da tanto?"

"Da quasi vent'anni, anno più anno meno..."

"Senza una donna..."

"Eh sì, senza una donna... Senza una donna come lei, da tenere vicina... e preziosa..."

Sophie archiviò il complimento non senza accusarne, e con evidenza, il piacere. Allungò lenta la mano e sicura a ricoprire del vecchio le dita sincere nel bianco della tavola. "Eppure un uomo come lei non sta solo se non lo vuole..."

"Lei è giovane... ed è la giovinezza che trova compagnia. Non sono comunque un misogino... Ho avuto una moglie, altre donne... prima, durante e poi... un grande amore anche... Poche donne per la verità: bastano le dita... L'amore, con gente come me, non è mai prodigo... selettivo e intenso, quello sì..."

"Posso chiederle chi ha amato di più..." E si riprese la mano, Sophie, quasi volesse essere ascoltatrice neutrale.

"Il tempo strizza i sentimenti... e ne distilla un ricordo amaro e diffuso... amaro per i frutti promessi e non venuti... ma anche dolce per il tanto che mi ha dato. Ed è questo ricordo che si stacca da tutti: si chiamava Sophie e..."

"E mi somigliava? Certo più bella..."

"Sì... Voglio dire che davvero le somigliava... Il bello è sempre bello, nonostante cambi di persona. E lei è bellissima... Ma come sa che Sophie..."

"Il solito intuito femminile... Forse sui luoghi già visitati non ritornano solo gli assassini ma anche i grandi amanti... Mi sento onorata, anche se legata a un modello... ma un modello che è tutta la sua vita... E, visto che la nostra conoscenza si è instaurata senza dichiararci per nome, io mi chiamo Sophie... proprio Sophie..." Gli occhi le brillavano ammiccanti: di chi sa di aver chiusa la mano, superflua ogni domanda.

"Non lo considera sminuente, come donna, un ruolo di seconda fila, ombrato da un ricordo?"

"Sì e no..."

"La somiglianza forse... sì è stato il movente, semiconscio... solo quello." Anche il vecchio remigava in libertà, vittima o complice dell'improvvisare. "Lei è una donna, me lo consenta al di fuori di ogni sdolcinatura, splendida. I suoi occhi mi dicono tutto: sensibilità, intelligenza, orgoglio, fermezza, molta fermezza... Tralascio la sua bellezza esteriore: d'afroditica evidenza... Ma dobbiamo completare la cena! o non vuole più rischiare?"

"Anzi, mi aspetto ancora qualcosa di sopraffino. C'è un angolino qui, giusto, giusto..." e si passò la mano sotto il seno. Il vecchio seguì il gesto e la meta: desiderio dolce... Se n'avvide Sophie e ne fu presa. Quando il vecchio alzò l'occhi, lo fissò: ed era un bacio...

Ricompensa, il bacio, invero acconcia pure per il meleagride a bocconcelli, in marea di panna affogati e ondule di soja in salsa e altre siniche virtù, con corredo di cubiche pommes de terre e listati peperoni, verdi, per contrasto, non prosaicamente gialli: l'estetica vuol bene la sua parte nell'accalappiar le gole... Ne gustò Sophie e, come s'addice alle regine, non paventò di bissarne, agevolata nel religioso introito da un nettare ambrato e fresco: quel tal pinot, sempre, che pinottando sta l'universe tavole.

Il dolce concluse, portata non della casa ma di controllata origine artigiana: una crema leggera, color d'uovo frustato, spolverata d'amarognola e scura coltre: per paradossal plauso alla squisitezza, era il nome significante, in second'istanza, di cibo ultrastomachevole.

"Stasera lei mi ha viziata..." disse Sophie posando la tazzina di caffè, per gravità sgocciato in filtro-clessidra alla vecchia partenopea moda.

"E l'ozio s'impone ad assaporare gli effetti della perversione... S'accomodi sul divano. Guardi Sigmund: ha capito che c'è una presenza d'eccezione. Di solito è lui il re del divano, ma stasera è rassegnato a far da vassallo..."

"Del re e della sua signora..."

"Preferisce whisky o cognac?"

"Cognac, senz'altro: è più morbido."

"Abbiamo gli stessi gusti. Per quanto io ne faccia raro uso..."

Sedette anche il vecchio, il bicchiere in palmo. Sophie non allargò a dar spazio, ma lasciò che contatto vi fosse: morbido, come il liquore, e caldo altrettanto.

Le labbra s'inumidivano con blanda e curiale cadenza. Decollò la mano del vecchio, timida per senilvirginale pudore, a lambire il viso di Sophie, lungo la fronte, nei capelli occultandosi. Fissi gli sguardi, mutui, piacevolmente muti. Un che di germinante c'era a incendere l'anima: fra le pareti dilatata l'aura misterica. Il cognac... soltanto il cognac?

Si ritrasse la mano, si ritrassero del vecchio gli occhi, affondando nel liquore. Nel pozzo non era la luna... Serene schiuse le labbra, alleate loro, reinquadrarono gli occhi Sophie, che al varco li attendeva: del suo di sguardo immutata direttrice. Captava Sophie il corso serpentino dei pensieri nei due cerchi azzurri. Timore, il timore unicorno dei dilemmi: timore d'offendere... Offendere lei! 'Che

strano uomo! Di quelli rari e schivi che ti risollevano il morale. Di quelli cui ci s'attacca... E pensare che potrebbe essere mio... No, quello era un coglione...'

Nel copione del vecchio, redatto e mentale, sì cesellato nei preliminari dell'abboccamento e dell'intimistica cena, sino a codificare sulla tavola la concavità delle forchette, affioravano solide lacune-iceberg, nelle nebbie della signorilità e del buongusto, circa l'ineluttabile e imperscrutabile ma inimpensabile epilogo. Satisfatta la conditio sinequanon della magica compagnia d'una donna, e di tanta levatura, il seguito poteva ben fluire da sé, con le sole sue grigie forze, diluendosi in conversari, assaporar di musica o in un testa a testa a scacchi, perché no? Ma fra un uomo e una donna... E Lelouch? ... una donna che sapeva di dover... E' da dire, agli indaganti analitici e malvissuti, che anche a quel passo incaudino aveva il vecchio pungolato l'animo, con piuma titubante... Troppo... troppo gli pareva... troppo stonato. Una ragione valida a ritenerlo, nel promemoria-canovaccio, dal tracciarne, puranco sotterra, i binari. Un azzardo... Da nemmeno menzionare... neppur pensare... L'incontro con Sophie non voleva per invito una ricetta da droghiere o una lista crassa da salumaio, ch'è ancor peggio: absit iniuria... L'incontro c'era, c'era Sophie. Che chiedere di più per un rituale e impossibile retro? Di più, se non la spontaneità...

Era stata Sophie ed era tuttora donna da non lasciar le cose a mezzo quando il compimento era un dovere: dovere dell'anima, piacere dunque. Per lei pure quella sera era eccellente, sacrale, fuori della liturgia profana e laida ch'aveva alle spalle e indosso. Serata da donna, tutt'intera, anima e corpo, come da anni non...

"Posso?" chiese Sophie, puntando la mano al fonografo.

Sigmund, riaggomitolato in esilio sulla poltrona deserta, e di carezze deserte le costole, drizzò le antenne. Una stizza dubbiosa l'invase. 'Oh no, mi tocca di nuovo sloggiare...' Limitrofa, limitrofissima al diffusore sonoro la poltrona, e sensibili, ipersensibili i suoi recettori di felino, umanizzato sì, ma nei dovuti limiti... Quei timbri penetranti... 'Mah, vada per il letto...' Caracollando, un'arcata di stiracchiamento a mezza strada, vi c'arrivò, non denegando gelida una lampante occhiata alla pantera usurpatrice.

"Oh, grande musica sul piatto!" E il bracciolo fonorivelatore a contentar Sophie imboccò la lenta sua melodiosa spirale. Grande musica e swingante che i sensi t'avviluppa e i muscoli elettrizza, ritmico pendolo vibrante, come d'yankee estasiato nella maison d'un re solare e trinato: nell'ex maison, per puntualità doverosa...

"E' Gershwin che c'invita. Non possiamo rifiutarci..." Tesa, la mano di Sophie reclamava l'assenso digitale del vecchio. "La luce però involgarisce l'atmosfera. Il feeling della musica è discreto..."

Solitaria spia, o magica lanterna, ovattata dalla volta pudica d'un libro, libro-forziere d'un doppio tesoro, irradiava l'abat-jour sulla coppia in ballo onirico e realdorato pulviscolo.

Un obsoleto canone coreico ispirò il vecchio a reggere la mano, la sinistra di Sophie, distesone per intero il braccio. Alla vita, con la sinistra sua, la cinse, massime curando d'esser a lei inavvertito. La musica poi, galeotta anch'essa più ch'infernali parole, dispensò prodiga il suo fuoco, subcinereo e slanguente, quel fuoco che due umani in amore attingono aprometeicamente l'un l'altro. Accostò Sophie il capo: e il partner, ossequiente alla montante marea, il suo

convinto adagiò sul cuscino dei capelli. Della donna le mani, leali congiuranti, loro pure salirono alla cima dei pensieri, in blanda, gordiana stretta legandosi al collo. Rapito e irretito, al vecchio altro non rimase che poggiare con reverente possesso le palme su una schiena levigata di madonna e maddalena: saggiarono le dita, in zona confinaria ed erogena anche, la seta della pelle e dell'abito. Sophie, regina e ammiraglia, teneva rotta. Sinuose ondavano le carezze, indugiavano sulla nuca, s'appropriavano loro le spalle del vecchio: e il corpo tutto, sintagma d'amore e di sensi, baliato da lunari flutti, naufrago derivava alla riva promessa. Gershwin calcava l'accento, l'America e Parigi lontane erano a un passo e due anime materiche vi s'annegavano languide. Com'acqua ch'irrori lenta la pelle, aderente colonizzatrice, il corpo di Sophie ebbro principiò a fondersi in abbandono con l'altro: dalle gocce dei seni al rasovelluto dei fianchi, giù giù molle alle gambe, in conchiusa simbiosi. Veleggiava la musica per due eroi immobili a centellinare il divinumano traguardo. Nell'ombra serpere lentulo di braccia, a cingere e stringere: carne, paradiso, momento.

"Sei meravigliosa, Sophie..."

"E tu un vero signore... Sono parole che talvolta i copioni non prevedono ma che vengono spontanee..." Lo guardava e l'avvicinò a non più vederlo...

L'abat-jour, comandato, esalò la sua luce. Sigmund, impettito alla finestra, in malia delle rosse luci e gialle della strada, pur lombarda, dirottò due sfavillanti e fariche gemme nel buio della stanza. Ma che succedeva? Proprio una serata strana: da uscir di casa, a zon-

zo nel cortile o per i tetti. Oltretutto quel raschio ipnotico: quel disco che penava raucemico sotto l'aratro inutile del braccio, raggiunta ormai la coda senza fine. Ma ai due piaceva perdavvero quella musica... musica divina?

Nello scuro un'ombra si levò dilontanandosi felpata. Dal bagno una lama di luce s'infilò smagante nella stanza: di sbieco inquadrò, come riflettore di scena, il muso assonnato di Sigmund. Era di nuovo sulla poltrona padronale: di sotto una palpebra l'occhio d'oro lampò più dell'elettrico.

Le mani a passare paghe sui capelli, ricomposti all'indietro, il vecchio s'alzò, dando requie all'anfanare monocorde del grammofono. Liberò, lisciò come cara reliquia che costerà fatica abbandonare, interpose poi il disco, nera particola, fra sé e il cielo: l'oro lunare inondò il centro, incatenando gli occhi. Un dito e svanì l'aurea magia: tutto fu novilunio.

Sigmund si sentì levitare: giunte erano finalmente le coccole serali: dolci, in giusto contrappasso, giudicò, da dantesco felino, della protratta astinenza. 'E' il mio turno, ora...' Lunga la sapeva, lunga, il caro Sigmund...

Sophie riapparve. La nuova luce dell'ambiente la ripresentava perfetta, quasi tra i due ciak non fosse intercorsa soluzione. Il primissimo piano solo rivelava dentro agli occhi un'acquetata temperie, di leopardiani orizzonti. Freschi di spazzola, s'allungavano i capelli in onde compatte. Le braccia si tesero al vecchio parallele, certi binari alla meta: un bacio sfiorato di comprovata intimità, uno sguardo incollato e intimido.

"Non vorrei spettinarti... Sei più bella della dea Bellezza... Un ultimo brindisi prima che tu esca dal mio castello? Ah..."

Il libro centenario, da che sporgeva un angolo di virginale bianco, disertò la calda compagnia del paralume per la gucciana borsicola Sophie, impotente e zittita spettatrice. Non un commento, d'ambe le sponde: bandita e rimossa la prosaicità d'un nonnulla... Intensità stillavano gli occhi-anima da ben altra elisia moneta: commistione di grazia data e ricevuta, rosa olens in deserto, d'oblio indegna irripetibilità.

Il dissigillo sesamico del frigo richiamò speranzoso, al limite quasi della speranza, Sigmund, che d'infilata prese le gambe del padrone, lisciandole ad accattivarselo o già ringraziarlo. Ma non ne venne né ricompensa né risposta. L'attenzione tutta era per la bottiglia verdenotte e benvestita d'oro e ricami, il tappo fungiforme a mezza via, e la scatolina al fianco... 'Non conterrà i miei sospirati bocconcini, vero? Che magro pasto..." Sigmund ingordo.

Alleggerito d'entrambe, si chiuse il frigo. E Sigmund capì, lui che a capire c'era proprio tagliato, d'essere in anticipo o, quel ch'è peggio, di dover ingoiare un'altra maledetta proroga, il suo di languore tenendoselo ancora per un po'.

Dava le spalle il vecchio a Sophie, che dalla stanza l'andava osservando, la fronte bella increspata da ossedente e removendo pensiero. Immobile per microimmensi momenti, lui pure preda d'un'altalenante idea, il vecchio colmò alfine due coppe e se ne fece valletto.

"Alla vita?" invitò Sophie, tesa a calamitar con gli occhi un luminoso responso. Fermi li tenne, fermi nell'esigere, finché l'azzur

ro non impattarono dell'uomo, riaffiorante dal bicchiere, trasognato ostaggio di evaniture bollicine.

"Sì, dopotutto... alla vita!" Sorrise, ambiguo dapprima: amarezza del trascorso e felicità d'effimera oasi... Poi, a lungo rimirando Sophie, convinto distese le labbra: era lì, era lei, era dolce la nota vera della sera, e della vita anche...

"A te..." Sophie portò a contatto la coppa.

"A te..."

Serena era la notte, l'aureo disco sonava l'inarrestabile musica cosmica. Sereno il volto del vecchio, attore incapace.

"Addio..." le disse, lento sciogliendosi e carezzevole dall'abbraccio.

"Addio?! Sa di lontananza... Arrivederci..."

"Arrivederci..."

Lo lasciò con l'ultimo bacio: sul viso scorrendo le mani a modellarne il ricordo, ai polsi cinte in tenera catena dalle dita del vecchio.

"Non accompagnarmi. Stai alla finestra... E' stata una serata stupenda..."

Si volse all'imboccare il ballatoio: nera sagoma ormai, che guardava non più vista... Dov'andavano i suoi occhi?

Il tassi, chiamato in buon anticipo, sostava fuori del portone. Il viso di Sophie ruotò verso l'alto: volò timida una mano. Poi tutto scomparve nel giallo e via sfuggì.

Il vecchio al davanzale, Sigmund felice alfiere al fianco. Nella

strada evacuata d'attori gli alberi, alti d'anni e memorie e fronde, riposavano inerti: non un filo d'aria a blandirli. Inerte anche il cielo, muto fondale. Eppure la sera era stupenda: aveva ragione Sophie...

Spostò il vecchio l'amata poltrona fin sotto la finestra. Chiamò Sigmund a raccolta sulle ginocchia: filiale, tepidamorosa coperta. Reclinò la testa allo schienale: dispensate le lisciate d'obbligo al gatto, si sposarono le braccia ai braccioli. Né gesti né suoni nella stanza rifattasi buia, brandello astellato di cielo. Solo a tratti, rantolante, dalla cucina il brontolio del frigo, che riprendeva il fiato, scontando l'asma degli anni.

Lo squillo del telefono bucò il buio. Ai legni immote le braccia. Sigmund tranquillo, ché apatico sentiva, sicura quindi e stabile sua proprietà, il giaciglio delle gambe. Lo squillo tenace affondava: bis, ter... L'iscura ibernazione persisteva a oltranza. Poi un ombra muoversi. Sigmund rizampò in finestra, sbuffando, duellanti vibrisse, forzata tolleranza.

Resurrexit la luttuosa cornetta. Prima di proferir parola, fu accolto il vecchio dalla veloce voce di Clara, "Buonasera, mi scusi tanto per l'ora... ma queste linee intasate... Come sta? ... Bene anche noi... sì, tutti. Anche Fedi, certo: è qui con noi. I nonni ce l'hanno riportato oggi. Senta, abbiamo ancora una settimana: perché non ci raggiunge? Fedi la cerca continuamente..."

"La ringrazio di cuore, Clara, ma preferisco attendervi a Milano... anche se rimpiango la presenza del nipotino..."

"Davvero? Nessun complimento?"

"Con lei non più..."

"Allora o.k. Me ne dispiace però..."

"Mi saluti tutti, un bacio a Fedi. E grazie... grazie ancora dell' invito. Mi ha fatto un gran piacere sentire la sua voce questa sera..."

"E' una sera triste?"

"No, l'opposto. Ma la felicità è bello condividerla fra amici,no?"

"Certo. Sono purtroppo agli sgoccioli con i gettoni... La saluto. Fra una settim..."

Riagganciò. In cucina una sosta pensosa: di nuovo. Sigmund, stracapita l'antifona, non abboccò. Fissava il vecchio l'astuccio napo e leonino del tranquillante, lo sguardo svuotato, quello sì... Lo soppesò in palmo, dado intratto e intraendo e intonso lo piombò inutile in pattume. Rise amaro, a storta bocca, indi bambinamente scoprendosi ilare. "Bella trovata! Visto che sono ancora a godere del senno di poi, posso ben dirlo: che fesseria... Troppo tardi per farlo... Lasciamo tempo al tempo, anche se s'è fermato. Eh sì, lasciamoglielo..."

Uscì sul ballatoio. Milano, nella quiete della notte e della gente, era come l'aria calda amante. Scura la lancia del campanile tagliava il cielo innuvolo. Vividezza nel quadro di colori notturno: armonia cordiale di oro e di blu. Oro, color di fuoco non di terra... né di tenebra e nemmeno di notte artificiale... No.

Rientrò, inspirando forte a scuotersi vivi i polmoni. Ma sì, una fumatina ci stava proprio bene: di pipa, però, un calumet d'irenifera reconciliatio... L'attendeva Sigmund in poltrona. All'oro elettroalchemico della lampada, oro di vitale flusso, alla finestra aperto ospite al mondo, ribalta anch'assurda ma d'uomini e di fedi evolutive, il vec

chio riprese voglioso il libro amato dell'ingegnere suo amatissimo, ove un sepolto biglietto, erma dell'andato tempo tramviario, contro natura progredito aveva nel cammino, pur di poche pagine solo. Prima d'andare lento a colloquio, d'impulso il pensiero volò a sua eccellenza C.E.G.: la vita facile non l'aveva punto avuta, eppure, tetragono tenente di tenace terra, aveva fin'all'ultimo tenuto duro. Se lui dunque, il maestro...